

824.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 21 FEBBRAIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.	PAG.
Disegni di legge:		
(Approvazione in Commissione) . . .	43974	Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 22 ottobre 1963, n. 1501, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1759);
(Rimessione all'Assemblea)	43933	Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1963, n. 1727, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1760);
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 febbraio 1964, n. 34, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1758);
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (Approvato dal Senato) (4691);		Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1963, n. 1052, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1761);
Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1967 (1° provvedimento) (Modificato dal Senato) (4391-B);		
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967 (2° provvedimento) (Modificato dal Senato) (4393-B);		

PAG.

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 231, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3879);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 201, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3880);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 525, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3881);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 524, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3882);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1964, n. 1082, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3883);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1964, n. 1411, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per preleva-

PAG.

mento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3884);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1964, n. 1523, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3885);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 marzo 1965, n. 120, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3886);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 1965, n. 492, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3887);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1965, n. 709, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3888);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 settembre 1965, n. 1104, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3889);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1965, n. 1551, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre

PAG.	PAG.
1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3890);	Sistemazione contabile delle eccedenze di pagamenti e delle rimanenze di fondi verificatesi nelle gestioni delle Rappresentanze diplomatiche e consolari negli esercizi finanziari antecedenti al 1° luglio 1951 (<i>Approvato dalla III Commissione del Senato</i>) 1936);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1966, n. 445, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3891);	Assegnazione di lire 135.000.000 occorrente per la sistemazione della spesa per l'indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni ed i trasferimenti effettuati nell'interesse dell'amministrazione delle dogane e delle imposte indirette, negli esercizi 1961-62 e 1962-63 (2291);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1966, n. 690, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3892);	Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (2428);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 agosto 1966, n. 695, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3893);	Assegnazione di lire 92 milioni per la sistemazione della spesa relativa alle indennità di rimborso spese di trasporto per le missioni nel territorio nazionale nell'esercizio finanziario 1961-62 (2474);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 agosto 1966, n. 891, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3894);	Assegnazione straordinaria per la sistemazione delle spese sostenute in eccedenza agli appositi stanziamenti di bilancio per pagamento indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero effettuate dal personale militare della guardia di finanza nell'esercizio 1961-62 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (2862);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1966, n. 1026, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3895);	Sistemazione delle spese sostenute anteriormente al 31 dicembre 1964 per le missioni effettuate dal personale del servizio metrico (<i>Approvato dalla IX Commissione del Senato</i>) (3590);
	Sistemazione dell'eccedenza di spesa relativa alle indennità e rimborso spese di trasporto per le missioni effettuate nel territorio nazionale durante gli esercizi passati, nell'interesse dell'amministrazione periferica delle imposte dirette (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (4308);
	Sanatoria dell'eccedenza di spesa verificatasi per la manutenzione, riparazione e adattamento degli edifici adibiti ad istituti di prevenzione e di pena negli esercizi finanziari anteriori al 1962-63 (<i>Approvato dalla II Commissione del Senato</i>) (4424);
	Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (3390);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1968

	PAG.		PAG.
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (3391);		FERRARIS	43942
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (3392);		GAGLIARDI	43981
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (3393);		GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	43966, 43967, 43969, 43979
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (3394);		GUADALUPI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	43933, 43940, 43942, 43945
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (3395);		JACOMETTI	43963
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il 1966 (<i>Approvato dal Senato</i>) (4706);		LAMI	43938
Istituzione di un capitolo di entrata nel bilancio dell'amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato per la contabilizzazione dei rimborsi di somme che l'amministrazione stessa è autorizzata ad anticipare con i fondi del proprio bilancio (3698)	43933	MANCO	43992, 43997, 43998
PRESIDENTE	43933, 43973, 43974	MARTUSCELLI	43984
BORSARI	43975	MATTARELLI	43946
BOZZI	43964	MITTERDORFER	43943
CANTALUPO	43952	REALE, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	43988
COVELLI	43970		43989, 43991, 43994, 43995
DI NARDO FERDINANDO	43987	TURCHI	43933
		Proposte di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	43974
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
		PRESIDENTE	43999
		LUSOLI	43999
		MINASI	43999
		Convocazione del Parlamento in seduta comune	43933
		Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	43933
		Per l'urgenza di una proposta di legge:	
		PRESIDENTE	43999
		COVELLI	43999
		Ordine del giorno della seduta di domani	44000

La seduta comincia alle 15,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane della VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea dei disegni di legge:

« Esodo volontario del personale dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (4475);

« Personale dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (4476).

I disegni di legge restano assegnati, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia, per gli esercizi 1965 e 1966 (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Ricordo che la Camera e il Senato si riuniranno in seduta comune domani giovedì 22 alle ore 10 per procedere alla votazione per la nomina di sette componenti il Consiglio superiore della Magistratura.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (4691) e di trentanove disegni di legge connessi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 e di trentanove disegni di legge connessi.

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche il bilancio della difesa per l'anno finanziario 1968 è rivelatore della confusione che regna al vertice della nazione sui problemi politici di fondo. Questo esordio polemico è giustificato non soltanto da considerazioni d'ordine tecnico, cioè da un esame dello stato di previsione sottoposto alla nostra attenzione e della relazione dell'onorevole Buffone che l'ha accompagnata, ma da una sia pure sommaria analisi politica su come è stato formulato questo bilancio. Il Consiglio supremo di difesa, in una sua riunione *ad hoc*, aveva stabilito, dopo un'opportuna ed approfondita analisi, che per il 1968 il bilancio della difesa venisse portato dai 1.270 miliardi del 1967 a 1.368 miliardi.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Consiglio supremo di difesa non stabilisce nulla, ma dà soltanto delle direttive.

TURCHI. Si tratta pur sempre di un'indicazione di massima che dimostra la necessità di un aumento del 6 per cento. Questa somma di 1.368 miliardi era stata proposta, va ricordato, dallo stesso Ministero della difesa.

Successivamente il Consiglio dei ministri, in una riunione tenutasi il 31 luglio dello scorso anno, nel prendere in esame il piano sottopostogli dal Consiglio supremo di difesa, prendeva una decisione negativa. Cioè, respingeva la richiesta minima ed indispensabile del promesso 6 per cento, rispetto al bilancio del 1967, ed accordava soltanto un effimero 3, come vedremo, illusorio aumento del 1,8 per cento. La decisione presa dal Consiglio dei ministri, e che abbiamo visto concretizzarsi in uno stato di previsione di poco più di 1.310 miliardi (altri 9 miliardi sono invece per il fondo capitale), è stata il frutto non di una analisi approfondita delle necessità della difesa o delle superiori necessità di bilancio, ma di un non edificante calcolo demagogico. Un governo che butta decine di miliardi per le regioni non ha certo una visione reale e disinteressata dell'amministrazione dello Stato. Il fatto è che a volere la rinuncia all'aumento del 6 per cento sono stati alcuni autorevoli

membri socialisti del Governo, ed in particolare il Vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni, i quali, a quanto anche ha riferito la stampa, hanno argomentato al ministro Tremelloni che un governo composto anche da socialisti non poteva aumentare le spese militari senza urtare la base elettorale del PSU: pertanto l'onorevole Tremelloni, che inizialmente aveva caldeggiato l'approvazione del piano elaborato dal consiglio superiore delle forze armate, cedeva alle ingiunzioni dei dirigenti del suo partito; e non diversamente si comportavano il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, ed i membri democristiani del Governo. Alcuni di essi hanno cercato di osteggiare la paralisi del bilancio della difesa, ma, come sempre succede, alla fine hanno ceduto in nome della solidarietà di centro-sinistra.

GUADALUPI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Queste cose le dice certa stampa.

TURCHI. La stampa riporta le dichiarazioni dei ministri.

La conclusione è stata che non solo le nostre forze armate hanno ricevuto un nuovo duro colpo per quanto riguarda le loro strutture organizzative, le capacità di ammodernamento di armi ed equipaggiamenti ed una migliore retribuzione del personale, ma anche l'industria nazionale subisce le conseguenze di questo ridimensionamento. Decine di migliaia di operai pagheranno con ore di lavoro in meno, quando non con la disoccupazione, la contrazione delle commesse militari. Così i socialisti, preoccupati di non incorrere in accuse di militarismo da parte dei compagni comunisti, non hanno esitato a sacrificare gli interessi reali della nazione. Interessi che si identificano non solo nella salvaguardia e nell'efficienza delle forze armate, ma anche nel lavoro degli operai che prestano la loro opera nelle industrie che, direttamente o indirettamente, sono collegate al fabbisogno, in armi ed equipaggiamenti, del nostro apparato militare.

Né va sottovalutato un altro importante aspetto negativo della decisione presa dal Governo (e quando diciamo Governo intendiamo dire democristiani e socialisti, che alle conclusioni si dividono pariteticamente le responsabilità): il perdurare di una preoccupante paralisi in un settore importante della ricerca tecnologica e scientifica. Non diciamo certo una cosa nuova quando sottolineiamo che in tutti i paesi ed in tutte le epoche, ma soprattutto in questa nostra epoca caratterizzata dal-

l'automazione e dall'energia atomica, le ricerche a fini militari hanno dischiuso il campo ad un enorme balzo in avanti dello sviluppo industriale a fini di pace e della ricerca scientifica. In tutti i campi. La penicillina e la bomba atomica possono essere indicati come i due esempi fondamentali dell'interdipendenza della ricerca a fini militari con quella civile.

Ma la poca serietà con la quale questo paese viene oggi governato si evince anche dall'iter seguito negli ultimi tre anni dal bilancio della difesa. Nel 1966 il Governo, ministri socialisti compresi, aveva ravvisato la necessità di accordare il già citato aumento del 6 per cento nel bilancio del 1967. Diverse considerazioni d'ordine tecnico e di natura politica avevano consigliato una tale decisione: l'aumento della tensione internazionale, nonostante le illusioni della coesistenza, l'aggravarsi della situazione in Alto Adige e così via. Questi motivi, tralasciando le necessità di ammodernamento, sono stati superati? Guardando quel che è avvenuto nel 1967 si direbbe proprio di no. La situazione internazionale si è ulteriormente aggravata, specialmente a causa del conflitto vietnamita, tenuto aperto ed esasperato dall'intransigenza e dall'aggressività dei paesi comunisti. Né i motivi di tensione sono limitati alla sola area dell'Asia sud-orientale. Una guerra si è verificata a giugno nel Mediterraneo tra arabi e israeliani e focolai di tensione sono nati o si sono radicalizzati in Africa e nell'America latina. La situazione internazionale è stata e rimane tale da non autorizzare alcun smantellamento o ridimensionamento delle difese nazionali e collettive.

L'esempio, del resto, ci viene dall'Unione Sovietica, che ha aumentato il suo bilancio militare, che si è impegnata in una preoccupante corsa alla parità atomica e missilistica con gli Stati Uniti, che ha portato avanti oltre ogni previsione la sua scalata verso il potere navale e che infine ha collaudato ancora una volta, precisamente nel settembre scorso, la polivalenza delle sue forze terrestri ad ogni tipo di conflitto: atomico, convenzionale e rivoluzionario. Le manovre « Dnieper », le più grandi mai svoltesi nell'URSS e che hanno avuto luogo per l'appunto nel settembre scorso, hanno chiaramente confermato questa realtà, unitamente al persistere, al di là di ogni supposizione, dell'unità e del processo d'integrazione delle forze armate del patto di Varsavia. Con l'aggravante che per la prima volta alti ufficiali iugoslavi erano presenti alle manovre, il che ha confermato quanto oggi appare un dato di fatto incontrovertibi-

le: la Jugoslavia non è un paese neutrale, è un paese che di fatto fa parte di un'alleanza che è in antitesi a quella cui appartiene l'Italia. Ed è pertanto assurda, alla luce di queste considerazioni, la politica di esagerata amicizia, spinta al di là di una civile e necessaria convivenza internazionale, che il Governo italiano attua nei confronti della Jugoslavia. E il discorso, sia pure visto da una diversa angolazione, vale per l'Algeria.

Quelle esigenze di cui parlavamo prima, a proposito del famoso aumento del 6 per cento, non sono dunque scomparse durante il 1967 per quanto riguarda la situazione internazionale. Ma non sono nemmeno scomparse le esigenze di carattere interno che avevano suggerito un minimo potenziamento del nostro dispositivo militare. A causa della debolezza di questo Governo, l'artificioso problema dell'Alto Adige si è pericolosamente aggravato ed in conseguenza di ciò le nostre forze armate, l'esercito e l'arma dei carabinieri in particolare, sono state costrette a destinare unità tra le migliori in costose operazioni di sicurezza: con un deterioramento dei mezzi ed una non prevista incidenza di spese completamente ignorate nel bilancio del 1968. A questo si aggiungano le operazioni di polizia in Sardegna, che hanno visto impegnati non soltanto i reparti della pubblica sicurezza ma anche, ed in misura ragguardevole, l'arma dei carabinieri ed alcune unità di specialisti dell'esercito, elicotteristi in particolare.

Queste spese, così come quelle dei disastri che hanno colpito il paese e hanno duramente impegnato in uomini e mezzi le nostre forze armate, non hanno nulla a che vedere con quelli che sono gli originari compiti istituzionali delle nostre forze armate. Per questo ed in mancanza, cosa questa oltremodo deplorabile, di una vera organizzazione per la difesa civile, bisognava che il Governo considerasse in modo più serio ed adeguato i problemi finanziari posti dall'impiego della nostra macchina militare in operazioni di soccorso giuste, necessarie, indispensabili, ma il cui costo incide negativamente sui mezzi delle nostre forze armate.

C'è quindi, come dicevamo all'inizio di questa nostra esposizione, una confusione generale circa le finalità, i traguardi ed i mezzi della difesa italiana. Il ministro Tremelloni aveva promesso di pubblicare un libro bianco nel quale venissero precisati con la necessaria chiarezza i principi fondamentali della politica militare italiana. Questo libro bianco ancora non si è visto. Il fondamentale ele-

mento di giudizio per noi è quindi rappresentato proprio dal bilancio della difesa, che esprime, in termini monetari, la politica militare dell'Italia e di conseguenza lo stato di preparazione e le funzioni istituzionali delle forze armate, che di quella politica dovrebbero essere i più validi strumenti. Lo stato di previsione del 1968 non induce affatto a considerazioni ottimistiche e per quanto riguarda la politica e per quanto riguarda i mezzi.

L'analisi è tanto più negativa se si considerano gli impegni che in campo internazionale l'Italia ha assunto nell'ambito della alleanza atlantica.

È stato più volte affermato, anche dal Governo, che l'Italia è il paese che spende meno per la propria difesa. Ora le ipotesi che giustificerebbero un simile dato di fatto sono logicamente le seguenti: 1) che l'Italia spenda meno perché le proprie forze armate hanno raggiunto un grado di efficienza elevato, e, comunque, adeguato ai compiti; 2) che il Governo, invece, non sia consapevole nei gravi rischi insiti in una scarsa preparazione delle forze armate; 3) che il Governo, pur consapevole degli impegni assunti nell'ambito della NATO, punti sul fattore rischio oppure reputi che l'eventualità di conflitti armati sia un fatto così poco probabile che non valga la pena di spendere denaro per dotare il paese di una minima, ma efficiente difesa.

Ora è da escludere che le nostre forze armate abbiano oggi un elevato grado di preparazione: infatti, pur con tutti gli sforzi che compiono, e di cui bisogna dare atto, esse non hanno potuto raggiungerlo perché sempre costrette da rigide limitazioni finanziarie. Così stando le cose, bisogna riconoscere la grave responsabilità che incombe sul Governo, e non certo sui capi militari, per la mancanza di coerenza che esso dimostra e per i rischi che la nazione corre se non può fare sicuro affidamento sulle forze armate, gli unici strumenti che da sempre hanno rappresentato realisticamente la potenza di uno Stato.

Su questi fatti è necessario essere estremamente chiari, perché non è possibile, dopo tante amare esperienze che l'Italia ha dovuto patire nella sua storia recente, sviluppare una politica militare rinunciataria, non già di velleità aggressive, ben lontane dal pensiero di tutti, bensì delle esigenze della propria sicurezza.

Quello che il comune cittadino, disintossicato da false ideologie di tipo marxista o da un pacifismo di marca ecumenica, si chiede è di poter vivere in pace: e pertanto vuole

e deve contare sull'efficienza delle forze armate.

Abbiamo parlato della difficoltà di individuare con chiarezza una politica militare nazionale. Ma è evidente che le forze armate hanno dei compiti precisi di difesa del territorio e di rispetto degli obblighi con l'alleanza, che esistono e sono chiaramente fissati, anche se la mancata formulazione di una politica militare in materia di armi, e soprattutto per quanto riguarda il ruolo che l'Italia intende avere nell'area geografica alla quale appartiene, non facilita certo l'attuazione di questi stessi compiti.

La situazione strategica, maturatasi nel corso di questi anni, ha determinato, nell'ambito dell'alleanza atlantica, un'evoluzione del pensiero strategico e, parimenti, due fatti molto gravi: l'uscita della Francia dal dispositivo militare integrato ed il preoccupante ed insospettato rafforzarsi della presenza politica e militare dell'URSS nel Mediterraneo.

L'evoluzione del pensiero strategico, chiaramente condizionata dalla politica di coesistenza e dall'equilibrio del terrore determinato dagli armamenti nucleari, ha portato all'accettazione da parte della NATO, e quindi dell'Italia, della dottrina della risposta flessibile, la quale potrà essere rispondente solo nella misura in cui le forze convenzionali o classiche avranno raggiunto in Europa un potere di dissuasione così elevato da scongiurare, anche in questa fase di stallo, ogni tentativo di aggressione.

Tutto ciò rappresenta un impegno nuovo e finanziariamente oneroso, dato che, se fino ad oggi la teoria della cosiddetta « rappresaglia massiccia », di dultesiana memoria, in virtù del ruolo decisivo devoluto alle armi nucleari, richiedeva alle tradizionali forze convenzionali funzioni di massima complementari, oggi le forze classiche sono chiamate ad esprimersi anche indipendentemente dal fuoco nucleare in campo tattico, e richiedono pertanto di essere potenziate. In questi termini non vi è dubbio che sarà il caso di rivedere certi postulati classici dell'arte militare perché, se non altro, sotto l'aspetto dei rapporti di forze bisogna che sussista un sostanziale equilibrio tra i blocchi opposti ad ogni soglia di eventuali scontri. Questa esigenza livella la difesa e l'offesa, pur rimanendo esse distinte per il loro diverso atteggiamento operativo.

Se tutto ciò è vero, sorge spontanea la domanda se, in conseguenza della nuova dottrina strategica approvata dalla NATO che dovrebbe comportare un incremento o, se non

altro, un miglioramento qualitativo delle forze convenzionali, gli obiettivi in fatto di livello di forze abbiano subito una sostanziale revisione ovvero siano rimasti praticamente immutati.

Se un giudizio può essere espresso dal bilancio della difesa per il 1968, si deve ammettere, con dati alla mano, che non solo certi obiettivi del passato — connessi alla precedente dottrina strategica — non potranno essere raggiunti, ma, prevedibilmente, essi vanno ridimensionandosi in difetto crescente. Appare evidente, perciò, uno scollamento totale tra il necessario ed il possibile, con la conseguenza logica di aprire le porte verso un disarmo unilaterale, assolutamente inconcepibile di fronte al perdurare ed all'aggravarsi della minaccia, ed economicamente controproducente.

Si è accennato, nel quadro dell'evoluzione politico-strategica, all'uscita della Francia dai sistemi di integrazione ed alla presenza sempre più massiccia dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo. Fatti, certamente non collegati (o per lo meno è da augurarsi che sia così), che destano serie preoccupazioni. Alla NATO viene a mancare un valido sostegno di forze, mentre l'Europa corre il rischio di un accerchiamento da sud, attraverso quel mare da cui dipende la sopravvivenza dell'Italia e di tutto il sud-est europeo. La difesa dell'Italia risulta, perciò, sempre più complessa, e dalla eterogeneità delle offese a cui il paese può essere sottoposto risulta viepiù necessario un equilibrato sviluppo delle sue forze armate. In sostanza, il peso della minaccia dall'esterno, legata sotto il profilo ideologico a numerose forze che possono operare compiacenti dall'interno, non è diminuito, ma va accrescendosi proprio in virtù di questi fatti strategici che non possono essere sottovalutati o ignorati.

Di fronte a tutto ciò, il Governo si limita a sottolineare le affermazioni di principio e non accenna alle esigenze concrete, rimarcando in tal modo lo scollamento tra politica generale e politica militare, tra politica militare teorica (impegni assunti e non mantenuti) e la realtà di vita e di efficienza delle forze armate.

Sono sufficientemente noti i compiti che le forze armate sono chiamate ad assolvere. Compiti teoricamente chiari ed inequivocabili, riportati, per divulgazione, a cura del Ministero della difesa nel « libro verde » edizione 1967. Ma tra la enunciazione dei compiti e la reale capacità di assolverli vi è una frattura considerevole, la quale desta un serio allarme.

In sostanza, poiché si presume che i compiti assegnati alle forze armate non possano subire mutazioni, si deve pensare ad un incremento dei rischi. Di fronte a tale stato di fatto, che il paese non può ignorare, ci si domanda che riservi il futuro, visto che di fronte alla continua evoluzione e rapida usura dei materiali, e all'incremento dei costi, manca un preciso programma finanziario il quale possa dare — in base a prefissate ipotesi — un'adeguata copertura al programma di ammodernamento e di potenziamento. Programma, quest'ultimo, che è stato più volte enunciato e divulgato, sia pure genericamente, per esigenze di riservatezza, nella citata pubblicazione edita dal Ministero della difesa (che, va sottolineato, non può essere considerata sostitutiva di un « libro bianco », cioè di un piano organico relativo a quella che dovrà essere, a tutti i livelli, la politica militare dell'Italia negli anni settanta).

A confermare questa tesi del crescente incremento dei rischi, si presenta il bilancio del 1968, che, venuto meno il previsto incremento del 6 per cento, ammonta a 1.310 miliardi. La decurtazione di 57 miliardi è da considerarsi un fatto veramente grave, perché essa deve essere sommata ad analoga somma eliminata dal bilancio del 1967 ed in parte anche dai bilanci del 1966 e precedenti.

Secondo i dati risultanti dallo stato di previsione del 1968, le spese del personale vere e proprie ammontano a miliardi 738,7: considerando fra le spese del personale anche quelle per il mantenimento dello stesso, per un valore di 115,2 miliardi, il totale sale a 853,9 miliardi, pari al 65,14 per cento degli stanziamenti per la difesa. Per le rimanenti spese restano disponibili 456,9 miliardi (1.310 meno 854), che rappresentano il 34,85 per cento dell'importo globale. Se si escludono 15,1 miliardi estranei alle spese per le forze armate ed al movimento dei capitali, l'importo anzidetto si riduce a 441,8 miliardi pari al 33,70 per cento degli stanziamenti globali. I 441,8 miliardi — suddivisi in base alle loro destinazioni — comprendono 257,1 miliardi per spese di gestione e 184,7 miliardi per l'ammodernamento: cifra, quest'ultima, pari al 14,09 per cento degli stanziamenti globali.

Dagli *Atti Parlamentari* risulta che le forze armate prima della decurtazione dei 57 miliardi potevano fare affidamento per funzionare sotto l'aspetto operativo e per ammodernarsi sulle seguenti disponibilità (in miliardi), ripartite rispettivamente tra esercito, marina ed aeronautica: spese funzionali: 95, 19, 62,5; spese di ammodernamento: 77, 55,6,

78,5. In totale, 172 per l'esercito, 74,6 per la marina e 141 per l'aeronautica. Decurtazioni, rispettivamente: 16,3, 4,6, 27,6.

Una disponibilità, perciò, reale di circa 340 miliardi, pari *grosso modo* a quanto l'esercito aveva preventivato per il 1968 solo per le proprie esigenze. Tutto ciò autorizza a rilevare (come risulta dagli *Atti Parlamentari*) che le disponibilità finanziarie per le spese d'esercizio operative (funzionamento dei comandi, addestramento, manutenzione, ecc.) e di ammodernamento sono all'incirca pari al 50 per cento del fabbisogno preventivato dagli stati maggiori. Le conseguenze sono inevitabili e gravi: riduzione dell'addestramento; consumo delle scorte; rinvio dei programmi di acquisizione dei materiali e di mezzi essenziali e fondamentali per un reale ammodernamento delle forze.

Il che rappresenta una condizione di paralisi di fatto e di progressivo indebolimento delle nostre strutture militari. Una cosa è certa: la programmazione delle tre forze armate è radicalmente compromessa. Per l'esercito essa prevedeva: potenziare ed ammodernare le divisioni corazzate introducendo aliquote di moderni carri — abbiamo rinunciato agli M-60 ma non li abbiamo sostituiti — e migliorando quelli in servizio (cioè in vista di soluzioni più idonee negli anni futuri); potenziare la fanteria, ammodernandone l'armamento con l'adozione di fucili automatici e semi-automatici ed incrementandone la mobilità; ammodernare il parco delle artiglierie, particolarmente per quanto riguarda le attrezzature *radar* e di centrali elettroniche; potenziare la difesa contraerea tramite complessi missilistici di produzione europea; potenziare le attrezzature del genio, essenziali non solo a fini militari ma anche, com'è ampiamente provato, per necessità civili; ammodernare le dotazioni dei mezzi di trasmissione radio; potenziare l'aviazione leggera, soprattutto per quanto riguarda il parco di elicotteri, anch'esso utilissimo a fini di pace; varie altre esigenze (munizioni, scorte, eccetera).

Per quanto riguarda la marina, la programmazione va vista alla luce delle esigenze imposte dalla situazione politico-militare che si è venuta a creare nel Mediterraneo. Le ristrettezze di bilancio fanno sì che i programmi della marina militare non possono essere adeguati e agli impegni NATO e alle necessità derivanti dalla difesa delle nostre coste e dei nostri traffici marittimi, che, dalle cifre ufficialmente rese note in questa sede, rappresentano l'85 per cento circa del fabbi-

sogno complessivo nazionale di materia prima, manufatti e viveri.

In particolare, sembra logico attribuire a tale teatro particolare attenzione, e adottare di conseguenza le misure imposte dalla massiccia penetrazione sovietica nel Mediterraneo e dai recenti avvenimenti in questo mare. A mio giudizio, la caratterizzazione della nuova situazione dovrebbe indurre ad un globale riesame delle capacità difensive del nostro dispositivo nel Mediterraneo ed al conseguente potenziamento della marina militare ed in special modo delle sue componenti aeronavale ed anfibia.

Tale potenziamento dovrebbe comprendere: l'acquisizione della ricognizione marittima specializzata; la costituzione di gruppi di aerei caccia-bombardieri idonei a combattere sul mare e a fornire l'appoggio tattico alle forze navali ed anfibia; il potenziamento delle capacità di trasporto di personale, mezzi, e materiale *via mare* e *via cielo*; l'incremento ed il miglioramento dei mezzi e degli armamenti navali ed aerei (elicotteri armati) per fronteggiare la sempre più grave minaccia delle unità lanciamissili leggere; il potenziamento dei nostri sommergibili; il potenziamento della difesa delle nostre coste e delle capacità di scoperta e sorveglianza sul mare.

Questi obiettivi non potranno essere realizzati con un bilancio della difesa come quello che è sottoposto alla nostra attenzione, nonostante che la marina abbia saputo nel passato mirabilmente ricostruire la flotta a tutto detrimento del personale, sacrificatosi all'estremo per realizzare questo obiettivo.

Per quanto riguarda l'aeronautica, il problema fondamentale è quello di potenziare ed ammodernare la cosiddetta linea di volo, attraverso una (purtroppo, ormai compromessa) programmazione articolata nel modo seguente: sostituzione dei velivoli *F. 86-K* e *F. 84-F* con l'*F. 104-S*, prodotto dall'industria italiana; sostituzione del *G. 91* con il *G. 91-Y* di produzione nazionale; produzione del velivolo *PD-808*, reattore da trasporto leggero; studio e realizzazione di un velivolo da attacco a decollo verticale; studio e realizzazione di un velivolo da trasporto ed antisommergibile destinato a sostituire i velivoli attualmente in dotazione; studio e realizzazione di un elicottero pesante da trasporto.

Occorre aggiungere a questo programma quello relativo ai sistemi missilistici ed alle reti *radar* d'avvistamento e di controllo. Non va dimenticato che la manutenzione ed il logoramento dei materiali in dotazione della aeronautica costituisce un problema fonda-

mentale ed estremamente oneroso. Problema che certo non viene risolto, ma, aggiungiamo, nemmeno seriamente affrontato, nello stato di previsione del bilancio della difesa per il 1968.

La triste verità è che si è aperta una grossa falla, che determina, da una parte, la cancellazione di programmi e perciò di commesse per l'industria, con le complicazioni di carattere economico che ne derivano, e, dall'altra, l'impossibilità di sviluppare un ammodernamento armonico e nello stesso tempo una attività addestrativa rispondente.

Rinunciare, oggi, a certi programmi significa trovarsi nel giro di poco tempo completamente superati ed al di sotto della pur minima efficienza. Stando così le cose, riesce difficile comprendere come si accetti una strategia della dottrina sulla risposta flessibile, che come abbiamo visto è quella della NATO, che richiede non solo un adeguamento ed un potenziamento delle forze convenzionali, ma soprattutto una immediata capacità di risposta, quando si manifesta una palese volontà del Governo tendente a congelare le spese militari. Il Governo ha spesso ripetuto che la dissuasione può scoraggiare e prevenire un'aggressione. Ma una nazione disarmata quale l'Italia si accinge a diventare non è in grado di dissuadere alcuno. Anzi, la storia è ricca di esempi di Stati deboli che, per questa loro condizione, hanno sempre attratto e sollecitato le capacità aggressive di altri paesi.

Prima di terminare, desidero sottoporre nuovamente all'attenzione di questa Camera la discriminazione esistente ai danni dei militari che ritennero di aderire alla repubblica sociale italiana: e questo soprattutto agli effetti delle cosiddette « valutazioni amministrative », nelle quali ancor oggi spesso si fa riferimento a quel periodo, con gravi conseguenze di ogni genere. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lami. Ne ha facoltà.

LAMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, esprimendo l'opposizione del gruppo del partito socialista di unità proletaria al bilancio ed alla politica militare del Governo, non mi dilungherò a sottolineare il significato dei maggiori impegni militari e finanziari che il Governo ha ritenuto di assumere in prossimità di importanti scadenze senza consultare il Parlamento, perché altri lo hanno già fatto. Mi limiterò perciò a confermare che non

possiamo non mantenere il nostro giudizio negativo a questo riguardo.

Mi limiterò ad alcune considerazioni, tenendo conto dei recenti dibattiti che si sono svolti sulle vicende del SIFAR e del luglio 1964, e confermando altresì il nostro intendimento di tenere aperte certe grosse questioni affinché siano approfondite e chiarite. Credo infatti che sia questo il nostro dovere, come dovrebbe essere, per altro verso, il dovere della maggioranza e direi soprattutto del Governo.

Ricorderò in primo luogo che il Presidente del Consiglio, nel rifiutare la Commissione di inchiesta parlamentare, da noi proposta, prese il preciso impegno di riferire le risultanze dei lavori della commissione amministrativa Lombardi. Anche il ministro della difesa assicurò in Commissione difesa che la commissione Lombardi avrebbe svolto i suoi lavori celermente per dar modo al Governo di riferire al Parlamento. E dato che la legislatura, comunque vadano le cose, è ormai verso la sua scadenza, mi pare che sarebbe urgente sollecitare questa discussione; altrimenti verrà confermato che l'impegno del Governo è stato, come al solito, un semplice espediente!

Una considerazione ritengo opportuno fare in ordine ai recenti movimenti — legati alla vicenda del SIFAR — tra le alte cariche delle forze armate. Diversi « casi » sono stati risolti mettendo a riposo gli interessati con la motivazione dei raggiunti limiti di età. Ma i raggiunti limiti di età non scagionano da responsabilità che, se esistono, dovranno essere accertate.

Non voglio commentare la nomina del generale Forlenza a nuovo comandante dell'arma dei carabinieri, ma mi soffermerò sull'aspetto più significativo di queste nomine, di questi cambiamenti, di questi spostamenti: quello che si riferisce al generale Ciglieri. Ricordo che ebbi occasione di dire qui che non davo particolare importanza alla posizione del generale Ciglieri, precisando che, se vi erano stati omissioni ed equivoci da parte del nominato generale, a mio giudizio quelle omissioni e quegli equivoci non dovevano del tutto dispiacere al ministro, perché altrimenti egli non li avrebbe consentiti, dato che il ministro sapeva benissimo quali erano i precisi compiti che erano stati affidati al generale Ciglieri, e quindi aveva la possibilità di chiedere chiarimenti.

Comunque, ora ci troviamo di fronte a questa nomina, a questo avanzamento di grado del generale Ciglieri, i cui meriti maggiori pare consistano nell'aver nascosto — almeno da quanto ci è stato detto — al ministro della

difesa le risultanze del rapporto Manes e nell'aver poi, con i 72 *omissis*, coperto con il segreto militare fatti ben poco segreti e ancor meno militari. Questa nomina è stata presentata come una soluzione per allontanare elegantemente l'alto ufficiale dalla delicata funzione all'arma dei carabinieri, relegandolo in una carica puramente onorifica.

La verità, invece, è ben diversa. In Italia, come è noto, non esistono attualmente armate ma semplici corpi d'armata. I piani di mobilitazione generale del nostro esercito prevedono tuttavia in casi particolari la costituzione delle armate, la più importante delle quali è appunto la terza, che ha come comandante designato il generale Ciglieri: è la più importante perché è l'armata che, secondo le intenzioni degli alti comandi NATO, è chiamata a coprire la zona alpino-orientale fino al mare, cioè la frontiera orientale; perché, inoltre, a costituirla sono destinate le principali e più efficaci unità del nostro esercito, e perché, infine, essa è destinata ad una zona nella quale è concentrato il 70 per cento circa delle nostre truppe.

Il generale Ciglieri è dunque designato a comandare la più importante, la più agguerrita e grande unità dell'esercito italiano.

Il potere che la maggioranza governativa di centro-sinistra ha dato a questo servitore reticente del suo ministro e dello Stato non è un potere in prospettiva, è un potere attuale e reale. Se, infatti, la terza armata non è ancora costituita, questo fatto non significa che nella sua nuova sede di Padova il generale Ciglieri debba solo attendere il « fatidico momento ». Fin d'ora egli è il comandante di tutte le truppe destinate a costituire l'armata; la sua giurisdizione si estende dal Brennero alle porte di Bologna, dalla frontiera italo-iugoslava alle porte di Milano; alle sue dipendenze sono le truppe alpine, le truppe speciali (fra parentesi, i « lagunari », che hanno raccolto l'eredità della X MAS) e i corpi missilistici.

Se la terza armata esiste per ora solo nei piani dello stato maggiore, le truppe destinate a costituirla occupano già i loro posti, i posti decisi dai comandi NATO, e alla loro testa, con un comando reale e non fittizio, è il generale Ciglieri. Ma a questo posto non si va se non si è graditi alla NATO. Ricorderò ad esempio che uno dei predecessori del generale Ciglieri è stato il generale Musco, che, guarda caso, è stato il predecessore del generale De Lorenzo al comando del SIFAR.

Ho voluto sottolineare questo aspetto, onorevole sottosegretario, perché non vorrei che

un giorno ci trovassimo qui nelle condizioni in cui ci siamo trovati a discutere perché avvenne e come avvenne la nomina del generale De Lorenzo a capo di stato maggiore dell'esercito. Non ci si venga a dire un certo giorno: ma, pur essendosi reso colpevole il generale Ciglieri di queste inadempienze, pur avendo avuto queste responsabilità, pur non essendosi comportato nel modo migliore, ciò nonostante a un bel momento lo abbiamo promosso e abbiamo posto sotto il suo comando la parte più consistente delle nostre forze armate. Mi auguro che ciò non avvenga. Certo non si può dire che sia stata una punizione quella inferta al generale Ciglieri: è stata una autentica promozione di consistente importanza.

Ora, pare che in sede di Consiglio dei ministri, nello stesso ambiente governativo, questo fatto abbia provocato dubbi tormentosi. Però, nonostante i tormenti, le cose sono andate ancora una volta così come possiamo constatare. E ciò, dati i precedenti, non può non destare seria preoccupazione.

Vorrei a questo punto ricordare, ancora una volta, i lavoratori brutalmente licenziati dal Ministero della difesa, ai quali ancora nessuno si decide a render in qualche modo giustizia e il cui problema si preferisce ignorare. A questo riguardo vorrei permettermi di leggere qualche frase di una delle tante lettere che alcuni di questi lavoratori hanno inviato sia a noi sia ai giornali. Queste lettere non vengono inviate soltanto a noi parlamentari, ma immagino vengano spedite a tutti coloro che sono considerati in grado di esercitare una qualche influenza. Mi limito a leggere alcune frasi di una lettera pubblicata recentemente dall'*Espresso*.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non le dispiaccia di precisare che si tratta di licenziamenti che risalgono a ben 15 anni addietro. Questo, per la verità storica.

LAMI. So bene che non è stato questo Governo a procedere ai licenziamenti, ma so altrettanto bene che è questo Governo che ancora non si decide a riparare alla grave ingiustizia consumata ai danni di questi lavoratori. Da quindici anni questa gente continua ad essere vittima di un'ingiustizia, alla quale bisogna comunque trovare il modo di riparare. Onorevole Guadalupi, le do atto che essi non sono stati licenziati sotto questa gestione di governo; ma questo Governo è bene a conoscenza di questa dolorosa vertenza, di questa piaga che non fa certamente onore ad

un paese democratico. Il Governo di centro-sinistra non può continuare a tenere gli occhi chiusi di fronte ad una realtà così vergognosa.

Come dicevo, prendo a caso una lettera che non fa parte di quelle che noi abbiamo ricevuto, in modo che non si possa pensare che ce le siamo fatte scrivere. Questa lettera, firmata da molti di questi lavoratori (i quali hanno evidentemente ancora bisogno di mangiare perché ancora vivono), dice tra l'altro: « Siamo un gruppo di persone che lavoravano negli stabilimenti militari ed enti di Piacenza. Ognuno di noi era componente della commissione interna o dirigente sindacale. Tutti eravamo iscritti a partiti di sinistra. Nel 1952 il SIFAR, ritenendo la nostra qualità di dirigenti sindacali in contrasto con l'impiego che occupavamo, impose al ministro della difesa il nostro licenziamento ».

E più avanti: « Ci sono stati fra noi infatti casi di pazzia e di suicidio. Due mesi prima del nostro licenziamento abbiamo firmato nella nostra qualità di dirigenti sindacali un accordo con Randolph Pacciardi, allora ministro della difesa, che vietava il licenziamento dei sindacalisti e dei componenti di commissioni interne fino a un certo numero di anni dopo la cessazione dell'incarico ».

E più avanti ancora: « E tutti i lavoratori licenziati erano o partigiani o internati politici reduci dai campi di concentramento o decorati con medaglia d'argento, comunque tutti antifascisti che si sono battuti per la libertà del nostro paese ».

E più avanti ancora: « E ancor più amara la constatazione che, mentre tutti i governi che si sono succeduti dalla liberazione ad oggi hanno trovato modo di amnistiare fascisti, ladri ed evasori fiscali, non sono riusciti dopo 16 anni a rendere giustizia a questi lavoratori già vittime del fascismo. Ed è proprio di questi giorni l'ultima beffa: durante la discussione alla Camera della legge di condono delle sanzioni disciplinari inflitte per motivi sindacali e politici ai dipendenti in servizio, l'onorevole Di Primio, del PSU, relatore di maggioranza, ha detto che non vi è posto nella legge per chi per gli stessi motivi ha addirittura perso il proprio lavoro. Da notare tra l'altro che una gran parte dei licenziati appartiene al suo partito ».

Io credo che, anche se non è stato il presente Governo ad adottare questi provvedimenti, esso non possa continuare ad ignorarli o, per lo meno, non possa continuare a non pronunciarsi. Dovrebbe, per lo meno,

avere il coraggio di dire: a noi non interessa, è un problema che non ci riguarda, dato che questi provvedimenti sono stati adottati tanti anni fa e non intendiamo prenderli in considerazione: quindi questa gente che è stata colpita tanto ingiustamente in questa Repubblica democratica deve chiudere la bocca e rinunciare a pretendere che qualcuno riconosca che è stato fatto loro un torto.

Dalla reazione del sottosegretario traiamo la speranza che sia questa la volta buona che si riuscirà ad avere dal Governo qualche chiarimento o meglio una precisa manifestazione della sua volontà in questo scottante problema.

Voglio ora richiamare l'attenzione del sottosegretario su due interpellanze presentate a nome del mio gruppo l'8 maggio e il 18 settembre dello scorso anno e relative ai piani NATO riguardanti i vari paesi a questa alleanza associati. Ebbene, di questi piani hanno parlato molti giornali importanti degli stessi Stati Uniti d'America, e di vari altri paesi. Sono state pubblicate fotocopie di documenti che riguardano questi piani, ad esempio da parte di un giornale norvegese abbastanza autorevole. Ora, con quello che è avvenuto nella vicina Grecia, con quello che sappiamo, con quello che bolle in pentola, io credo che, dopo mesi e mesi che sono state presentate interpellanze su questo argomento, non sia giusto che si continui a fingere che il problema non esiste. D'altra parte, in occasione dell'ultimo dibattito alla Camera sul SIFAR, vidi il ministro Tremelloni che con una certa attenzione stava prendendo appunti, dal che trassi la convinzione e la speranza che avrebbe, dopo non molto tempo, risposto. Ma mi pare che questa intenzione non ci sia e devo pertanto riconoscere di aver commesso un errore di valutazione: ma non è difficile commettere questi errori quando come interlocutore si ha il ministro Tremelloni.

Ad ogni modo, la conferma dell'esistenza di questi piani non è dubbia. Ormai è un fatto che nessuno è in condizione di smentire. Si tratterà tutt'al più di dare delle giustificazioni, di mimetizzare, di dare delle spiegazioni senz'altro non convincenti; ma dell'esistenza di questi piani non c'è alcun dubbio. Se a questo aggiungiamo l'esistenza degli uffici di sicurezza del patto atlantico presenti in tutti i ministeri, uffici che convogliano poi la loro azione e il loro lavoro attraverso lo stato maggiore della difesa, e li convogliano a quello che fu il SIFAR ed è ora il SID, ci pare allora indubbio che la questione presenti aspetti di notevole gravità: perché si

verifica in questo modo la violazione di inalienabili diritti della persona, sacrificati illegittimamente dalla condiscendenza assoluta del nostro Governo nei confronti di poteri extranazionali. Ciò determina l'esistenza, direi naturalmente, di fascicoli e di schedature. Con sistemi e congegni del genere la schedatura e i fascicoli diventano inevitabili. Il fatto che in un determinato ministero taluni possano sapere e conoscere come stanno esattamente le cose ed altri invece non possono conoscere nemmeno le cose più insignificanti (e tra questi a quanto pare vi sono anche uomini dell'ex partito socialista italiano, oggi unificato) deve essere considerato di una tale enormità che non si vede come si possa fingere di ignorarlo.

Questo meccanismo poi viene, come è noto, periodicamente controllato da una commissione americana che ne riscontra l'efficienza. Tutto ciò è una conseguenza degli impegni connessi all'alleanza militare. Ma nessuno potrà smentire il fatto che in questa situazione non esiste alcuna contropartita. Tale controllo è a senso unico: cioè esso è e rimane in mano americana, a favore della politica americana.

Il fatto acquista quindi il carattere obiettivo di una sudditanza del nostro paese che menoma la dignità degli italiani e mette lo Stato italiano in una posizione di inferiorità che non può essere assolutamente accettata.

Anche su questo punto perciò bisognerà chiarire (non so se sia questa l'occasione o se bisognerà aspettarne un'altra più propria) aspetti assai importanti che non possono continuare ad essere ignorati.

A proposito delle spese improduttive (anche di questo si è parlato), indubbiamente certi aspetti del problema si presentano in modo sconcertante. In ordine ad essi intendiamo valerci delle nostre prerogative per chiarire tutta una serie di interrogativi assai importanti, uno dei quali concerne il problema relativo alle forniture militari: a proposito delle quali va ricordato l'acquisto di materiale ormai superato, scartato dagli americani, e che altri paesi della NATO non hanno inteso acquistare. Così dicasi per esempio per il recente acquisto dell'*M-109* che nessun paese della NATO ha voluto e che noi acquistammo in pochi esemplari, per una rivista che si è svolta, se non vado errato, quattro anni fa. Oggi è in dotazione al nostro esercito; le altre nazioni, ripeto, non lo hanno voluto, ed evidentemente questo rifiuto è stato determinato da validi motivi. Non capisco perché noi dobbiamo sprecare il nostro denaro per ottenere

mezzi che evidentemente non corrispondono alle esigenze attuali.

Vi è poi tutta la farsa della produzione di materiali militari, ove emerge ancor più chiaramente il carattere della nostra suditanza da ogni punto di vista. L'unica vera produzione sembra essere quella degli *M-113*, mezzi di trasporto scarsamente blindati; i 4.000 esemplari prodotti, invece dei 1.000 previsti, pare che continuino ad essere giacenti sui cavalletti perché ce ne viene impedita la vendita ad altri paesi. Evidentemente c'è qualcuno che ha il potere di impedirci tale vendita. Ricordo d'altra parte che noi acquistammo gli *M-60*, carri che per la loro dimensione non corrispondono alla struttura del territorio italiano; quando si parla di spese improduttive, evidentemente si scopre l'uovo di Colombo, perché si tratta ormai di fatti chiari per tutti. Vi sono in sostanza enormi intrighi, che fanno sprecare una grande quantità di miliardi, e la responsabilità è anche di certe autorità militari che sono docili strumenti del potere politico, che, in realtà è il vero e primo responsabile.

Noi chiederemo a tempo debito una seria inchiesta, che non solo chiarisca il passato, ma stabilisca per il futuro una linea di serietà, rovesciando una tendenza che consente oggi situazioni assurde.

Questi episodi, collegati a tutta la spesa generale della difesa ed al suo spirito informatore, mettono in evidenza una profonda contraddizione tra i problemi dello sviluppo della società italiana (si veda la penosa contrattazione tra Governo e sindacati per le pensioni, i problemi dell'assistenza in genere, la realtà meridionale, il livello di occupazione, la situazione della scuola) e le caratteristiche politiche ed amministrative del bilancio in questione. Tale contraddizione non può non apparire evidente; pochi minuti fa un collega mi ha chiesto quando e in che modo sarebbe stato risolto il problema dei reduci della guerra 1915-18...

FERRARIS. Vorrei domandare al sottosegretario di Stato per la difesa a che punto si trova la questione riguardante la concessione della pensione ai combattenti della prima guerra mondiale, che costituisce oggetto di numerose proposte di legge e di interpellanze che sono state presentate al Parlamento.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Mi riservo di rispondere quando saranno intervenuti tutti gli oratori iscritti sullo

stato di previsione della spesa del dicastero della difesa.

LAMI. Ad ogni modo la realtà internazionale odierna rende certamente difficile scindere la discussione del bilancio della difesa dalla politica estera, soprattutto per voi del Governo, giacché le minacce alla pace vengono soltanto dai vostri alleati americani.

Si evince dalla stessa struttura di questo bilancio la vostra subordinazione agli Stati Uniti, che vi impedisce di riconoscere la necessità di assegnare all'Italia un ruolo attivo in difesa della pace nel mondo. E, il vostro, un bilancio costruito su di una struttura da guerra fredda: e viene ripresentato qui, con monotonia, ogni anno, senza la minima volontà innovatrice. Non emerge in esso quella consapevolezza politica che la difesa nazionale non è più assegnata, in tempi di bombe atomiche, di bombe *H*, di missili intercontinentali di potenza micidiale, ad un carro armato o ad un cannone, ma unicamente alla volontà di pace dei popoli, alla determinazione delle condizioni che consentano un dialogo tra le nazioni per il superamento dei blocchi militari e politici.

Quanta strada avremmo potuto fare in questo senso se mostruosi congegni del patto atlantico, della NATO e della CIA non ci imponessero spese e scelte inutili, dannose per la nostra economia o comunque, in ogni caso, superate dalle condizioni oggettive! Quale contributo avremmo potuto dare alla pace nel mondo se la nostra autonomia politica, e quindi anche militare, non fosse stata subordinata alla potenza statunitense! Invece abbiamo oggi un bilancio della difesa che riflette più contratti segreti di carattere internazionale che le vere necessità della difesa nazionale. Abbiamo sul nostro territorio rampe missilistiche che aumentano di numero e di potenza, onorevole Guadalupi (ne abbiamo brevemente accennato di recente), e ciò forse per surrogare e cancellare le conseguenze della defezione francese dalla NATO. Comunque queste basi, di fatto americane, puntate verso l'est europeo, che il Parlamento ignora o delle quali comunque non discute, sono rampe i cui meccanismi di azione non sono nelle mani del nostro potere politico, ma dipendono solo e unicamente dalla Casa Bianca. Questa è la verità politica che emerge dalla struttura di questo bilancio, questa è realtà di cui hanno perfetta coscienza milioni di italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, vorrei intrattenermi molto brevemente su due problemi di notevole importanza che proprio negli sviluppi degli ultimi anni vanno assumendo sempre maggiori dimensioni, sia di ordine economico-sociale, sia di ordine politico. Il primo di questi problemi è quello delle servitù militari.

Con legge 20 dicembre 1932, n. 1849, e con legge 4 maggio 1936, n. 1388 (modificate in seguito con legge 1° dicembre 1949, n. 1150, e con legge 7 ottobre 1960, n. 1496), venivano istituite le cosiddette servitù militari. Queste furono particolarmente gravose per la provincia di Bolzano, che cadeva quasi interamente sotto i previsti vincoli. Attualmente oltre quaranta comuni di quella provincia sottostanno a norme restrittive particolari per i trapassi di proprietà e per la costruzione di immobili e manufatti di qualsiasi genere. Inoltre in certe zone maggiormente colpite vi è il divieto assoluto di costruire strade, acquedotti, canali, di eseguire determinati lavori anche di minima portata, agricoli ecc. Dove il divieto non è assoluto sono necessarie, di volta in volta, autorizzazioni che comportano estreme lungaggini burocratiche, spese e difficoltà di ogni genere. E inoltre da osservare che quasi mai queste autorizzazioni vengono concesse entro i termini previsti dalla legge.

Il fenomeno ha due aspetti: primo, quello degli interessi economici privati gravemente lesi, e pertanto quello del necessario risarcimento dei danni arrecati ai proprietari. In quanto a questo primo aspetto, la Corte costituzionale si è espressa con la sentenza n. 6 del 19 gennaio 1966 nel senso di considerare illegittimo il secondo comma dell'articolo 3 della citata legge 20 dicembre 1933, n. 1849, in quanto prevedeva limitazioni al diritto di risarcimento. Vi sono poi state diverse iniziative legislative parlamentari, nonché un disegno di legge governativo per adeguare le norme vigenti alla sentenza della Corte costituzionale. Purtroppo tali iniziative, accolte da questo ramo del Parlamento, sono rimaste bloccate al Senato. Comunque c'è da sperare, e in questo senso rivolgo un appello caloroso al Governo, che la questione degli indennizzi a coloro che sono colpiti dal peso delle servitù, alle quali debbono sottostare nell'interesse della difesa della comunità, venga risolta al più presto possibile, e che i ricorsi presentati in tal senso vengano esaminati, e accolti benevolmente al più presto.

C'è però il secondo aspetto, che mi sembra più complesso e che andrebbe, a nostro modo

di vedere, risolto con uno studio più approfondito sulla attuale validità di norme restrittive e limitative che comunque appartengono ad un periodo storico superato: infatti è evidente che le limitazioni imposte a determinate zone, e mi permetto di citare solo un esempio, incidono non soltanto sulla situazione economica del singolo cittadino, sia esso contadino o industriale, ma su tutta la economia di una intera zona, se non addirittura sulla struttura stessa di tale economia. Cito un esempio: in data 20 gennaio 1968 è stato notificato a 69 contadini di un comune della provincia di Bolzano un elenco indicante tutte le particelle fondiarie sottoposte a servitù militare in seguito alla costruzione di manufatti militari in quel comune. Nella zona, determinata nella sua ampiezza, venivano imposti i seguenti vincoli: divieto di fabbricare muri, di elevazioni di terra e altro materiale; divieto di scavare fossi o altro, ad eccezione di cunette per lo scolo delle acque, della profondità massima di 50 centimetri; divieto di coltivare piante legnose di qualsiasi natura, granoturco, segala, e altre piante erbacee di similare sviluppo; divieto di lasciar seccare sul posto i prodotti delle coltivazioni; per le coltivazioni di patate e piante foraggiere la distanza di 100 metri sarà ridotta a 50 metri, con l'obbligo di non fare cumuli entro il limite di 100 metri dalla recinzione; divieto di scassare il terreno con mine, bruciare i residui delle piantagioni, accatastare legname, erigere spalliere per l'affienatura; in una determinata zona, pure circoscritta, divieto di fare costruzioni di qualsiasi genere; divieto di aprire nuove strade. Secondo la valutazione e il computo che questo comune ha fatto, si tratterebbe di un'area di circa 160 ettari; tale estensione di terreno, in un paese montano, rappresenta una gran parte del terreno coltivabile. Ma, oltre a questo, cioè oltre al fatto che tutti i terreni vengono svalorizzati fortemente e che nessuno intende acquistare un terreno gravato da tale servitù, è stato colpito anche il terreno edificabile, che ne ha subito un completo deprezzamento. Il comune voleva provvedere, con un nuovo programma di fabbricazione, a mettere a disposizione terreni per la costruzione di case popolari; ma, a causa di queste imposizioni di servitù, siffatta iniziativa è stata annullata in diverse zone del paese.

Ho voluto citare questo esempio per dimostrare la gravità assunta dal fenomeno non solo in uno, ma in molti comuni della nostra provincia e, in particolare, in comuni delle vallate montane, cioè quelli più prossimi ai confini.

Ora, pur nella massima comprensione per le esigenze della difesa, mi sembra debba essere possibile di poter armonizzare opportunamente le esigenze diverse, quelle economiche e private di determinate zone da una parte e quelle dell'amministrazione militare dall'altra. Insomma mi sembra che anche in questo campo dovrebbe essere possibile di procedere con un metodo democratico, con un coordinamento in cui non sia soltanto una parte a dover portarne il peso. E questa una raccomandazione di studio di nuove formule per impedire che in uno sviluppo economico generale debbano essere escluse determinate zone.

A questa prima parte si ricollega anche una questione che per una zona di interesse turistico, come la provincia di Bolzano, è di particolare importanza: mentre in provincia di Trento una programmazione di sviluppo turistico ha potuto prevedere la costruzione di una serie di campi di atterraggio turistici, in provincia di Bolzano campi di aviazione già esistenti negli anni scorsi e a disposizione dell'aviazione civile e da turismo, come ad esempio il campo di Dobbiaco, nel cuore di una zona turisticamente oltremodo interessante, ed il campo di Vipiteno per il volo a vela, sono stati sottratti a quella destinazione per esigenze di carattere militare.

Anche in questo caso mi sembra che uno studio realistico delle diverse esigenze dovrebbe portare ad una possibile formula di compromesso che non leda unilateralmente le esigenze economiche di quelle zone. Anche per quanto riguarda questo tema, io pregherei il Ministero di approfondire il tema nell'intento di trovare una soluzione, e non nella semplice intenzione di imporre facili limitazioni.

Mi sia permesso di aggiungere che il problema evidentemente non riveste soltanto carattere economico, ma anche carattere politico di ricerca di soluzioni di pace in un ambiente particolarmente sensibile.

Signor Presidente, ella mi permetterà di intrattenermi ora, sia pur brevemente, sul secondo argomento, che presenta aspetti di notevole interesse per gli ex combattenti e reduci altoatesini che — in qualità di allora cittadini germanici — hanno prestato servizio tra il 1940 e il 1945 nelle forze armate tedesche.

Con legge n. 364 del 2 aprile 1958 si è deciso di estendere agli altoatesini ed alle persone residenti prima del 1° gennaio 1940 nelle zone mistilingui di Cortina d'Ampezzo e di Tarvisio o nei comuni di Sant'Orsola e Luserna, i quali durante la seconda guerra mondia-

le abbiano prestato servizio nelle forze armate tedesche o nelle formazioni armate da essi organizzate, le disposizioni recanti benefici in favore dei combattenti e reduci dell'esercito italiano.

Rileggendo la discussione parlamentare che ha portato alla approvazione di questa legge, non c'è spazio per alcun dubbio circa l'interpretazione della norma: il Parlamento ha cioè deciso che ogni beneficio fosse esteso. Non si è fatta allora — nel testo della legge — alcuna limitazione o alcun riferimento a precedenti legislativi proprio per non restringere l'interpretazione, proprio per affermare un principio che servisse in tutti i casi all'estensione di tutte le norme (cioè dei benefici) già esistenti il 2 aprile 1958 e alla automatica estensione di nuove norme anche agli ex appartenenti alle forze armate tedesche che abbiano richiesto ed ottenuto la cittadinanza italiana. Si è cioè decisa una « parificazione » vivamente attesa.

Nel dimostrare certezza nell'interpretare la volontà del legislatore del 1958 non mi riferisco solo alla relazione del proponente senatore Raffainer, alla relazione dell'onorevole Berloff, o alle dichiarazioni di ogni parte politica, compresa la nostra, allora rappresentata nella I Commissione dall'onorevole Guggenberg. Nel dimostrare certezza circa la volontà del Parlamento, nei suoi due rami, quando approvò la legge del 2 aprile 1958, mi riferisco anche ad una recente presa di posizione della nostra I Commissione: tre mesi fa si è discusso ed approvato in quella Commissione il testo relativo a « norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ex combattenti ed assimilati », al quale mi ero premurato di proporre un emendamento aggiuntivo che faceva esplicito riferimento anche alla categoria della quale mi preoccupavo con questo intervento. La I Commissione fu unanime nell'escludere la necessità del mio emendamento, ritenendo chiaramente garantito dalla legge 2 aprile 1958 l'effetto che intendevo raggiungere ed anzi precisandomi che l'emendamento poteva originare una interpretazione restrittiva per altri futuri benefici. Posso dire che non vi è stato in questa circostanza alcun collega che, pur messo al corrente di tutta la situazione, esprimesse dubbi circa la portata della legge del 1958.

Ciò premesso, intendo richiamare qui l'autorevole attenzione del ministro della difesa sul fatto che il suo dicastero ha applicato la legge del 1958 solo ai fini di certi particolari benefici, senza riconoscerla valida per altri o limitando la sua applicazione agli ex cittadini

germanici e non già anche a coloro che, essendo sempre rimasti cittadini italiani, hanno dovuto rispondere alle perentorie chiamate alle armi delle autorità tedesche che dopo il settembre 1943 hanno assunto i poteri nella zona delle prealpi. Ne deriva una sperequazione di trattamento che contrasta con quanto — con volontà politica che abbiamo apertamente apprezzato — ha inteso decidere il Parlamento.

Si è riconosciuto — per fare un esempio — il beneficio dello scatto di anzianità per i dipendenti da enti statali o parastatali o locali, ma non si sono riconosciuti i benefici previsti ai fini pensionistici per gli *ex* combattenti altoatesini dipendenti da aziende private.

Non mi soffermo sui particolari perché ho presentato in merito con i colleghi onorevoli Vaja e Dietl una proposta di legge, accompagnata da una relazione che do naturalmente per letta ai fini del presente dibattito.

Mi preme solo, signor ministro, cogliere questa occasione per dirle che, non essendo arrivata in porto la nostra proposta di legge, anche perché ritenuta « pleonastica » rispetto alla legge del 2 aprile 1958, continuerà a persistere — stante l'interpretazione dell'amministrazione della difesa — una limitazione della parificazione attuata nel '58.

Credo, signor ministro, che ella comprenderà il disagio, che qui oggi rappresento, dei molti cittadini che hanno avuto un danno in dipendenza di istruzioni esecutive che non sono in armonia, secondo il nostro parere, con la legge.

Una autorevole attenzione da parte dei responsabili politici del Ministero potrebbe, secondo me, ovviare nel più breve tempo ad ogni inconveniente senza bisogno di altri interventi legislativi.

In questo senso faccio esplicita richiesta, sicuro di essere compreso anche per quanto attiene al valore politico di questa mia sollecitazione, che si rifà allo spirito con il quale nel 1958 fu approvata la legge n. 364.

Per quel che ci riguarda, rimaniamo a completa disposizione per ogni chiarimento e manifestiamo anche il parere che la Presidenza del Consiglio — come ha fatto nel 1959 — può essere sollecitata nel fornire ogni dato che permetta di chiarire compiutamente i precedenti politico-giuridici che possono competere alle funzioni di coordinamento proprie della Presidenza stessa.

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della difesa.

GUADALUPI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Desidero fornire brevissimi chiarimenti almeno in merito a tre dei numerosi quesiti che sono stati posti.

Ripetendo in gran parte quanto l'onorevole ministro ha già affermato in Commissione l'8 corrente, dirò, per quanto si riferisce al problema da tempo dibattuto del riconoscimento di alcuni benefici a favore degli *ex* combattenti altoatesini, che il provvedimento di legge in vigore (la legge 2 aprile 1958, n. 364, che poc'anzi il collega Mitterdorfer ricordava) prevede già tale concessione. Successive iniziative intese ad aumentare detti benefici non hanno potuto però trovare esecuzione a causa di una diversa interpretazione che della norma è stata data dalle varie amministrazioni.

Posso però dare piena e formale assicurazione all'onorevole Mitterdorfer che il problema è ben presente all'attenzione del Governo e che nei limiti consentiti, di concerto con la Presidenza del Consiglio ed i ministri interessati, riesamineremo la questione e sul piano legislativo e su quello amministrativo, secondo le proposte che dallo stesso onorevole Mitterdorfer sono state formulate.

La seconda questione che è stata sollevata dall'onorevole Mitterdorfer mi spingerebbe a fare una lunga disamina circa i problemi delle servitù militari, dei loro limiti e delle nuove definizioni di carattere giuridico, non foss'altro in base all'esperienza compiuta in questi anni e anche al dettato della Corte Costituzionale. Per brevità vorrei pregare il collega di rifarsi a quanto nella seduta dell'8 corrente della Commissione difesa, in occasione dell'esame del bilancio, l'onorevole ministro ha comunicato in merito a questo importante problema. Devo dire in effetti che per le servitù militari abbiamo già da diverso tempo presentato un disegno di legge che ha già superato il vaglio istruttorio e l'approvazione, dopo un approfondito esame con più riunioni di comitati tecnici ristretti, da parte della Commissione difesa, per cui per gli aspetti legislativi, tecnici ed economici della questione e per le formulazioni dei criteri per un eventuale aggiornamento della disciplina vigente, noi abbiamo già provveduto e attendiamo fiduciosi che anche l'altro ramo del Parlamento in questo scorcio di legislatura voglia approvare questo importante disegno di legge.

Approfitto dell'occasione per dire, come già ha ricordato il ministro in Commissione, che abbiamo intrapreso in quest'ultimo tempo un censimento delle servitù; abbiamo quasi completato, attraverso questo studio affidato agli organi centrali e periferici, l'aggiornamento di tutte le servitù militari, e pressappoco, dai primi dati raccolti, abbiamo questi rilevamenti: una estensione complessiva di circa 110 mila ettari, di cui 50 mila riguardano le servitù imposte dall'esercito, 50 mila quelle imposte dall'aeronautica e 10 mila quelle imposte dalla marina. I comandi periferici, per direttive chiare e precise ricevute dal Ministero della difesa, stanno procedendo alla revisione di tutte le servitù al fine di adattarle alle nuove norme tecniche che furono stabilite, come certamente ricorderà il collega, dal decreto interministeriale 16 febbraio 1963.

Non sfugge al nostro Ministero l'opportunità di una piena comprensione delle istanze e degli interessi privati nel quadro delle esigenze di carattere nazionale e dello sviluppo sociale, economico e culturale, per cui abbiamo dato disposizioni per limitare ai casi assolutamente indispensabili l'imposizione di servitù con procedura di urgenza.

Questi provvedimenti consentiranno in generale un alleggerimento dei vincoli. I proprietari degli immobili soggetti a servitù beneficeranno inoltre di un congruo indennizzo non appena, come auspicabile, verrà ad essere operativo il disegno di legge già approvato, come dicevo poc'anzi, dalla Commissione difesa della Camera.

Infine per rispondere, anche in questo caso molto sinteticamente per mantenere l'impegno preso con l'onorevole Presidente, all'onorevole Lami, all'onorevole Ferraris e all'onorevole Cuttitta, che questa mattina me ne chiedeva specifica informazione, nonché ad altri colleghi, dirò che il problema della concessione di un assegno agli ex combattenti della guerra 1915-18 e delle guerre precedenti è ormai in via di definitiva soluzione.

Il Ministero della difesa ha già predisposto, dopo i rilevamenti e gli studi del caso e dopo il completamento degli studi stessi e il loro aggiornamento, un apposito schema di disegno di legge che attualmente si trova all'esame del Ministero del tesoro per il necessario concerto interministeriale.

Secondo detto schema, l'assegno sarà corrisposto ai cittadini meno abbienti nella misura di lire 60 mila annue nette. La spesa globale si potrà aggirare intorno ai 15 miliardi

di lire. Il provvedimento dovrebbe essere perfezionato prima della chiusura delle Camere e in questo senso il Ministero della difesa ritiene di aver soddisfatto per la sua parte quelle che sono le più impellenti richieste che si riferiscono appunto a questa benemerita categoria dei combattenti.

LAMI. Onorevole Guadalupi, niente per i licenziamenti?

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Mi consenta allora signor Presidente di dire all'onorevole Lami che la questione da lui sollevata ancora una volta, e con toni indubbiamente giustificabili dal punto di vista umano, ha formato oggetto di attenta considerazione da parte del nostro dicastero allorquando si è discusso in questa sede e al Senato il testo del disegno di legge relativo al condono sulle sanzioni agli statali. La questione non è ancora del tutto definita dal momento che esistono perplessità di ordine strettamente giuridico-formale come, d'altronde, gli stessi organizzatori sindacali hanno recentemente convenuto con il Governo. La questione, insomma, non può esulare dall'attenta considerazione del Ministero della difesa, però non comporta soltanto una nostra presa di posizione, ma anche da parte del ministro della riforma burocratica e del Governo nel suo insieme.

Voglio assicurare che da parte del nostro Ministero non mancherà una ulteriore considerazione di questo problema.

PRESIDENTE. Passiamo allo stato di previsione dell'interno. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio dello Stato offre l'occasione per un esame della politica generale del Governo e più particolarmente, con riferimento agli stati di previsione dei singoli ministeri, della politica dei particolari settori della pubblica amministrazione.

Io mi soffermerò brevemente sullo stato di previsione del Ministero dell'interno, e prenderò in esame i settori della pubblica sicurezza, della protezione civile e degli enti locali, limitandomi a pochi cenni al settore dell'assistenza.

Per quanto riguarda il settore della pubblica sicurezza, desidero innanzitutto associarmi all'onorevole Russo Spina, estensore del parere reso dalla Commissione interni, il quale ha dato atto al ministro e ai

suoi collaboratori di avere fatto opera di rinnovamento e di adeguamento di questo delicatissimo e importantissimo servizio dello Stato alle esigenze di un sempre più democratico e civile rapporto tra i cittadini e lo Stato. La sicurezza pubblica costituisce certamente uno dei servizi fondamentali che lo Stato deve garantire ai cittadini e alla comunità per la salvaguardia dei diritti individuali e l'osservanza delle leggi dello Stato.

Credo, a questo proposito, che la valutazione serena e obiettiva della situazione ci porti a dare la nostra adesione piena al giudizio che, con elevate parole, il collega Greppi, in Commissione, ha dato sull'azione della polizia, riconoscendo non soltanto i progressi compiuti nel campo della selezione, dell'organizzazione e della formazione del personale della pubblica sicurezza, ma soprattutto (cito testualmente) « il nuovo spirito come riflesso, nell'ambito generale, della democrazia che si è creata nell'ambito dei servizi della pubblica sicurezza, determinando una nuova comprensione che sostituisce al rapporto di forza un rapporto di confidenza morale ».

Signor Presidente, è proprio questo stile nuovo, questo « spirito nuovo », come lo ha ben definito il collega Greppi, che io desidero sottolineare di fronte al giudizio opposto che è stato invece dato in Commissione dai colleghi dell'estrema sinistra, come fatto caratterizzante dell'attività, certo delicata e difficile, che la polizia deve svolgere nella repressione della criminalità così come nella tutela dei diritti dei cittadini. E attraverso questa mutata mentalità e grazie all'adeguamento sul piano psicologico creato dall'azione del ministro dell'interno e dei suoi valenti collaboratori, che si fa strada una considerazione nuova nei confronti degli organi della pubblica sicurezza, ponendoli di fronte al cittadino in quella giusta luce di « amici di tutti », in un rapporto umano e civile tra lo Stato e il cittadino che è tipico dei sistemi democratici più progrediti, dove lo Stato, e quindi in primo luogo gli organi della sicurezza pubblica, sono al servizio del cittadino, e non il cittadino al servizio dello Stato, come si riteneva al tempo del « tutto nello Stato, nulla contro lo Stato, nulla fuori dello Stato » e come avviene ancora oggi in tutti quei sistemi che non pongono inalienabili diritti di libertà individuale a fondamento della convivenza civile e sociale.

Ed è proprio nella pratica della democrazia che anche una certa mentalità andrà via via attenuandosi per dare sempre più alla polizia quella fisionomia nuova, quel volto nuo-

vo che è proprio delle società più civili. Perché questo si verifichi non può mancare da parte nostra un invito al Governo a dare a tutti i componenti della pubblica sicurezza, specialmente ai più umili, quei giusti riconoscimenti, anche sul piano economico giuridico e morale, che la delicatezza, la pericolosità e la difficoltà del servizio comportano.

Io sono testimone della sensibilità con cui la Commissione interni ha sempre trattato i problemi delle forze di pubblica sicurezza attraverso molti provvedimenti, purtroppo frammentari e settoriali, che finiscono col determinare reazioni a catena nella ricerca di perequare lo stato giuridico ed economico di questo o quel settore, di questa o quella categoria. Ritengo che si debba uscire dai provvedimenti isolati e parziali per arrivare, invece, ad un provvedimento organico che dia il giusto riconoscimento, sul piano morale innanzitutto e poi sul piano economico e giuridico, a tutti i componenti della polizia, cui va in questo momento la manifestazione della nostra solidarietà per lo spirito di sacrificio, l'abnegazione e il senso del dovere con cui servono lo Stato e i cittadini nel colpire ciò che i nostri relatori alla Camera e al Senato hanno definito gli eventi o i fenomeni perturbatori dell'ordine pubblico, identificandoli nei tre tipi di delinquenza organizzata: quella contro la stessa integrità territoriale dello Stato (il terrorismo nell'Alto Adige), quella contro i beni e le proprietà (il banditismo sardo) e quella organizzazione quasi scientifica che si manifesta con rapine nelle zone economicamente più progredite.

Ci sono ancora problemi di dignità umana, di carattere familiare, di carattere economico, che non possono essere ulteriormente disattesi; ed io esprimo l'augurio che, con la consueta sensibilità, il ministro dell'interno, già resosi tanto benemerito promuovendo questa positiva evoluzione dei delicati servizi della polizia relativamente al rapporto Stato-cittadino, saprà completare la sua opera anche a proposito di queste esigenze che attengono — ripeto — alla dignità e al prestigio degli addetti a questi servizi che potrebbero in fondo essere definiti lo specchio della società nella quale viviamo.

Recentemente la nostra Commissione ha discusso il disegno di legge relativo alle provvidenze da concedere in caso di morte di agenti delle forze dell'ordine nell'adempimento del loro dovere: ed io mi rendo interprete da questa tribuna parlamentare del voto unanime della Commissione perché siano migliorate le provvidenze dello Stato relativo a siffatti even-

ti, che vorremmo tutti augurarci non dovesse più verificarsi. La Commissione auspica dei miglioramenti tanto sul piano economico quanto su quello morale, per la dignità e il decoro stesso dello Stato democratico.

Ma a questo punto io non posso non stigmatizzare la forsennata opposizione dell'estrema sinistra, che ha impedito perfino che si prendesse in considerazione il disegno di legge sulle nuove norme di pubblica sicurezza, bloccandone l'iter dopo che era stato approvato dal Senato. Io non contesto ovviamente alle opposizioni il diritto di avversare lo spirito e la lettera della riforma proposta dal Governo. Quella che contesto è la sentenza di condanna sommaria che esse hanno dato di un testo che, se non è perfetto, come non è perfetta nessuna cosa in questo mondo, è tuttavia profondamente innovatore nello spirito e nella lettera e tiene conto delle molte sentenze della Corte costituzionale che hanno dichiarato decadute norme del vecchio testo risalente addirittura al 1931, cioè ai tempi della dittatura fascista.

Vorrei solo richiamare a sostegno dell'urgenza di questa riforma alcune considerazioni che traggo dalla relazione illustrativa del Governo che accompagna il disegno di legge recante nuove norme sulla pubblica sicurezza, in particolare laddove si dice che il nuovo testo tiene conto non solo e doverosamente delle pronunce in materia della Corte costituzionale, ma anche delle nuove esigenze maturate con il continuo evolversi delle condizioni economiche e sociali della comunità nazionale e più particolarmente presenta caratteri che non possono non essere ritenuti aderenti alla nostra realtà democratica e che così riassumo: 1) adeguamento di tutte le norme ai principi sanciti dalla Costituzione a garanzia dei diritti di libertà; 2) liberalizzazione di alcuni settori ed attività finora limitati da superattisimi criteri (basti a questo riguardo ricordare che la Commissione interni è stata unanime nel chiedere l'abolizione dell'articolo 95 del vecchio testo unico, relativo al rapporto-limite per la vendita di bevande alcoliche, in contrasto con le esigenze di sviluppo del turismo e non più necessario nella lotta contro l'alcolismo); 3) determinazione dei nuovi criteri per l'esercizio di facoltà discrezionali dell'autorità di polizia; 4) istituzione ed estensione del sindacato da parte degli organi giurisdizionali sui provvedimenti limitativi dei diritti fondamentali del cittadino adottati in via provvisoria dall'autorità di pubblica sicurezza.

Mi pare che una sintesi significativa del nuovo provvedimento possa rinvenirsi in que-

sto passo della relazione al Senato, che mi piace riferire testualmente: « Sta dunque nell'equilibrato disegno di questo duplice aspetto del diritto la risoluzione di una tematica delicata e difficile, essendo da una parte rilevante la difesa della società da attentati provenienti dai singoli suoi componenti o da gruppi associati, dall'altra l'esigenza che l'opera degli organi di polizia, oltre a garantire la *polis* e l'ordinata convivenza sociale dai malfattori, garantisca e assicuri il libero esercizio delle attività consacrate nella carta costituzionale. E se così non dovesse avvenire per il prevalere del primo o del secondo di questi elementi fondamentali avremmo la reazione o la rivoluzione, non avremmo lo Stato democratico ».

E veniamo al settore della protezione civile. Le tragiche vicende che in questi ultimi anni con una periodicità sconcertante hanno colpito varie zone del nostro paese, dal disastro del Vajont all'alluvione del novembre 1966, fino al più recente terremoto della Sicilia occidentale, hanno posto, in termini di assoluta urgenza, il problema di un assetto organico e definitivo dell'organizzazione per il soccorso alle popolazioni colpite da pubbliche calamità. E a questo riguardo debbo dare atto che il Ministero dell'interno, che per altro anche in mancanza di adeguati strumenti giuridici aveva predisposto particolari servizi di emergenza nell'ambito della direzione generale dei servizi antincendio (protezione civile) ed è sempre intervenuto con tempestività e con impegno per gli aiuti di primo intervento alle popolazioni colpite, ha poi presentato anche un disegno di legge recante norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni civili colpite da calamità (protezione civile) che non ha ancora potuto trovare l'assenso del Parlamento per l'ingiustificata ed ostinata opposizione del gruppo comunista alla sua discussione in Commissione in sede legislativa.

Siamo ancora in tempo, vorrei dire ai colleghi comunisti, per dare al nostro paese questo strumento legislativo essenziale al fine di superare i vecchi sistemi di soccorso frammentari e spesso improvvisati, in cui lo spirito di sacrificio e la dedizione delle forze dell'ordine e dei vigili del fuoco non può supplire alla mancanza di un coordinamento di tutti gli interventi.

Le cronache delle alluvioni dell'autunno del 1966 e del terremoto di Sicilia hanno dimostrato che anche con la migliore buona volontà e con la massima dedizione dei vari soccorritori non è possibile agire con tempe-

stività ed unitarietà quando manca un organo dotato dei necessari poteri per unificare e coordinare tutti gli interventi.

Mi auguro che i colleghi comunisti non vogliano rendersi responsabili di lasciare chiudere l'attuale legislatura senza offrire al paese questo strumento essenziale per un intervento pronto e tempestivo in caso di pubbliche calamità che ancora purtroppo dovessero colpire una parte delle nostre popolazioni. Del resto non riesco a comprendere come siano state avanzate riserve di natura politica su un provvedimento che mira soprattutto ed in primo luogo ad assicurare l'unitarietà dell'organizzazione dei soccorsi affidandola al Ministero dell'interno, che appare certamente il più idoneo ad assumerne la direzione, così come avviene in quasi tutti gli altri paesi del mondo.

In secondo luogo il provvedimento prevede il rafforzamento del corpo dei vigili del fuoco: esigenza, questa, che è stata avvertita e unanimemente sottolineata in occasione delle recenti gravi calamità nazionali. Poiché ho avuto modo di spaziare già su alcuni dei settori di competenza del Ministero dell'interno, mi si permetta di fare un breve accenno al problema dell'assistenza, di quella assistenza di base che pure, nonostante i progressi del paese nel campo economico, resta un servizio ancora importante nella vita delle comunità locali e della comunità nazionale.

Desidero in questa sede soltanto rendermi interprete di alcune osservazioni che sono riecheggiate ripetutamente nella Commissione ogni volta che abbiamo affrontato singoli problemi. In particolare desidero richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su queste esigenze: prima di tutto l'eliminazione di quelle istituzioni di assistenza e di beneficenza che non abbiano più ragione d'essere (e ciò contrastando una tendenza profondamente radicata alla conservazione di enti ed organismi che hanno perduto le ragioni della propria sussistenza), e in secondo luogo determinazione di parametri obiettivi nella distribuzione dei fondi del Ministero agli enti comunali di assistenza, sussistendo tuttora stridenti sperequazioni tra enti di comuni che hanno caratteristiche pressoché uguali dal punto di vista demografico, economico e sociale. E questo nei tempi brevi, perché nei tempi lunghi mi pare debba essere attentamente valutata la considerazione più volte fatta in Commissione, secondo cui troppo spesso i contributi del Ministero dell'interno servono appena a pagare il personale. Né i superstiti beni patrimoniali, ove

ci sono, sono in grado di servire per l'assistenza ai poveri.

La verità è che la proposta avanzata in Commissione dall'onorevole Maria Pia Dal Canton è meritevole, a mio avviso, di essere presa in seria considerazione; che suggerisce l'onorevole Dal Canton? Suggerisce che l'ECA venga trasformato in un comitato di servizio sociale dotato di mezzi adeguati. L'ECA, infatti, nacque nel 1937, ed oggi non fa ciò che dovrebbe fare e che è essenziale nel vasto mondo assistenziale. Questo organismo, mi pare, dovrebbe avere oltretutto anche assistenti sociali competenti non soltanto per l'assistenza generica ma anche riguardo a tutte le esigenze cui devono provvedere gli enti locali. Per questo ritengo, ripeto, che la proposta dell'onorevole Dal Canton sia meritevole di essere presa in seria considerazione.

E infine mi pare, onorevoli colleghi, che sia tempo di porre ordine, razionalità e organicità nella miriade delle istituzioni di assistenza e di beneficenza, senza con ciò mortificare o limitare l'iniziativa privata, che, in nessun campo come in questo, ha titoli per operare, ma sempre in relazione a specifiche finalità assistenziali. E quindi in un quadro più vasto si impone ormai con urgenza la tante volte auspicata riforma dell'assistenza per inserirla nel contesto della sicurezza sociale, cui fa esplicito riferimento il programma di sviluppo.

A questo proposito, allo scopo anche di porre rimedio alla dispersività di un sistema che ha indubbiamente bisogno di un'opera di razionalizzazione e nel quale si manifesta primaria, come ho già detto poc'anzi, l'esigenza di sfoltire enti benemeriti del passato ma ora inutili, non mi parrebbe fuori luogo l'idea di una indagine sull'assistenza pubblica e privata in Italia, come proposto dal relatore, sul tipo di quella condotta sulla finanza locale.

Ed ora un accenno soltanto ai problemi di altri settori di competenza del Ministero dell'interno che attengono alla vita religiosa del nostro paese. Poiché si è provveduto o si sta provvedendo a migliorare il trattamento economico dei dipendenti di tutta la pubblica amministrazione e degli enti locali o ad adeguare l'indennità di carica degli amministratori locali, mi pare non si possa non adeguare anche la congrua a favore del clero. Voglio sperare che le remore finora poste, non per ragioni di merito (di ciò voglio dare atto a tutte le parti politiche), all'approvazione delle proposte di legge in materia che stanno di-

nanzi alla nostra Commissione, siano superate e domani sia finalmente reso questo atto di giustizia a favore di chi è investito di una altissima missione spirituale e morale, che anche i non credenti (e questo proprio a testimonianza del superamento di « storici steccati » che ferivano la coscienza religiosa del popolo italiano) riconoscono alla funzione del clero e al servizio religioso nella vita della nostra comunità.

Non posso infine non fermare l'attenzione dei colleghi e del Governo sulla situazione dei comuni e delle province, richiamando quella indagine conoscitiva della nostra Commissione interni sulla stato della finanza locale in Italia, che tanto interesse ha suscitato tra gli amministratori comunali e provinciali, ma che purtroppo non ha trovato il necessario coronamento con adeguati provvedimenti legislativi in materia. Già altra volta ho avuto occasione di dire da questi banchi che la gravità della situazione economica e finanziaria dei comuni e delle province e il loro pauroso indebitamento pongono gravi problemi alla coscienza del Parlamento, del Governo e degli amministratori locali, poiché è veramente il caso di dire che siamo un po' tutti responsabili dell'attuale drammatica situazione, che si riassume in cifre veramente astronomiche per quanto riguarda sia l'indebitamento generale, sia il *deficit* annuale dei comuni e delle province.

Qui devo contestare alcune affermazioni fatte dai colleghi comunisti in Commissione secondo cui la indagine avrebbe dimostrato che i motivi della crisi risiedono unicamente « nella mancata attuazione delle riforme costituzionali, nel mancato adeguamento delle leggi allo sviluppo della situazione nuova e dei problemi nuovi che sono sorti ». I colleghi comunisti hanno definito « semplicistica, diffamatoria e di comodo » la interpretazione, attribuita al Governo, secondo cui la crisi finanziaria dei comuni sarebbe dovuta soltanto agli amministratori e alla loro finanza allegra. Essi giudicano alcuni provvedimenti, come il blocco delle assunzioni e il taglio dei bilanci da parte della commissione centrale, come manifestazioni di una volontà preordinata volta a legare le mani agli amministratori spendaccioni, quasi preludio di leggi punitive per questi amministratori responsabili della grave crisi.

Come sempre, la responsabilità dell'attuale stato di cose non può essere attribuita soltanto allo Stato, anche se non ho difficoltà a riconoscere che la generalizzazione, che in

certi momenti si è fatta di alcune manifestazioni di gestione allega e demagogica, non mi trova assolutamente d'accordo, e sono il primo a dare atto che la grande massa degli amministratori locali merita il nostro apprezzamento e la nostra piena solidarietà per la capacità, lo slancio e il rigore amministrativo con cui opera, pur in mezzo alle strettoie di leggi anacronistiche e superate ed alla insufficienza delle disponibilità di fronte alle esigenze sempre crescenti delle comunità locali.

A me pare difatti che sia più corretto dire che esistono colpe dello Stato, del Governo e del Parlamento — e non ho difficoltà ad ammettere che sono le maggiori — e colpe degli amministratori locali. È certamente colpa dello Stato l'aver concepito fino ad oggi la finanza locale in funzione di quella statale, l'aver praticato la politica del sottrarre cespiti e addossare oneri, il non aver risolto il problema delle funzioni degli enti locali e quindi delle spese relative (problema della distribuzione della offerta dei servizi pubblici in dimensioni ottime rispetto alla loro produzione più economica), nonché il problema delle entrate e dell'equilibrio finanziario (problema delle distribuzioni delle risorse fra Stato ed enti locali).

Ma alle colpe, chiamiamole pure così, dello Stato, si devono aggiungere le colpe di certi amministratori locali (certamente una minoranza) per il modo talora irresponsabile di gestire i rispettivi enti, all'insegna della demagogia, della imprevidenza e della cosiddetta « allegra » finanza.

La indagine che abbiamo condotto ci dice che il diagramma della situazione economica dal 1946 al 1966 presenta una curva decisamente ascendente, la cui tendenza non ha subito che lievissime, quasi impercettibili oscillazioni in conseguenza degli interventi statali sin qui operati, sia sotto forma di alleggerimento della spesa attraverso il trasferimento di oneri a carico dello Stato, sia sotto forma di aumento dell'entrata attraverso la corresponsione di contributi dello Stato o l'adozione di nuovi criteri di ripartizione dell'IGE. Basti pensare che nel periodo anzidetto il volume dei disavanzi colmati con mutuo a pareggio è passato dai 9 miliardi e 689 milioni del 1946 a 485 miliardi nel 1966 con un incremento medio annuo dal 20 al 30 per cento.

Che fare allora ? Di fronte alla continua dilatazione della spesa, soprattutto per la maggiore incidenza degli oneri per il personale e

per l'aumento dei bisogni comunitari, sta la sostanziale rigidità della entrata, che non consente assolutamente l'equilibrio tra entrate e spese. Bilanci dissestati, vuoti di cassa, contestazioni di debitori, minacce di pignoramento finiscono con il far perdere ogni volontà agli amministratori nel loro compito di promotori dello sviluppo economico e sociale delle comunità loro affidate.

Siamo arrivati a circa 4.000 comuni con i bilanci in *deficit* e ad oltre il 70 per cento delle province anch'esse in situazione deficitaria, mentre grandi comuni come Roma, Napoli e Palermo sono entrati in una spirale di indebitamento galoppante di proporzioni astronomiche, di cui non si vede la fine: siamo verso i 5.500 miliardi di indebitamento, e il dottor Scipione diceva alla nostra Commissione che, se si dovesse continuare con l'attuale incremento del *deficit*, per altro in parte fermato dalle decisioni non sempre opportune della commissione centrale, verso il 1970-1971 arriveremmo al traguardo spaventoso dei 10.000 miliardi.

Mi pare che oggi, alla vigilia della istituzione delle regioni a statuto ordinario, si imponga un riordinamento tributario che, in adempimento del precetto contenuto nell'articolo 119 della Costituzione, individuati i vari cespiti personali e reali, ripartisca i diversi tipi di imposta fra lo Stato, le regioni, le province e i comuni, in modo da garantire la copertura delle spese necessarie per assolvere le funzioni a ciascun ente attribuite.

Non si può non concordare con i due relatori della Commissione d'inchiesta quando affermano che, per la soluzione dei problemi della finanza locale, occorre una serie coordinata di interventi che, pur distribuiti nel tempo, devono rispondere a un disegno coerente che porti ad una revisione profonda dell'attuale assetto finanziario, organizzativo e istituzionale. Io non richiamerò qui le conclusioni della nostra indagine, che sono già acquisite agli atti del nostro Parlamento e che rappresentano un contributo essenziale per l'auspicata revisione dell'attuale assetto cui porrà mano il legislatore di domani allorché affronterà il problema della riforma della legge comunale e provinciale e riprenderà il tema della riforma fiscale. Ora invece vorrei fermarmi su alcune proposte e fornire alcuni suggerimenti per l'adozione di provvedimenti che possano fin da questo momento mettere in moto un processo di assestamento della situazione degli enti locali, sia pure non perdendo di vista che la prima e fondamentale esigenza rimane quella di una definizione molto chiara

e precisa dei compiti e delle funzioni di tutti gli organi in cui si articola il nostro ordinamento statale, con l'assegnazione a ciascuno di essi dei mezzi idonei per far fronte a tali compiti secondo una visione unitaria della finanza pubblica, della quale la finanza locale è una componente che non può essere concepita in subordine alla finanza statale.

Io mi auguro che, tra i vari provvedimenti, soprattutto quello relativo all'imposta di consumo, che sta faticosamente andando avanti alla Commissione finanze e tesoro, arrivi in porto in questa legislatura, almeno per quel che riguarda il prevedibile incremento delle entrate; altrettanto voglio sperare per il disegno di legge che ripristina l'imposta di consumo sul vino. Ma intanto io non tralascerei di operare con altri strumenti, che pure hanno una funzione positiva al fine del graduale riassetto della vita degli enti locali. La nostra Commissione ha recentemente approvato alcune proposte di legge relative alla creazione di nuovi comuni, risultanti dalla fusione di minori comuni finitimi: è una inversione di tendenza che io saluto con grande soddisfazione, perché non v'è dubbio che tale tendenza risponda a criteri di razionalità e di produttività dei servizi. La concentrazione delle imprese minori che si sta realizzando nel campo industriale e la riduzione dei costi attraverso la razionalizzazione dei servizi sono tutte operazioni e misure che non vedo perché non si possano fare anche nel settore degli enti locali e magari in quello degli enti statali e parastatali.

Qui emerge il problema dei costi dei servizi nelle gestioni pubbliche (servizi in economia e servizi attraverso le aziende municipalizzate).

Io credo di dover richiamare al riguardo quanto ebbi occasione di dichiarare già in quest'aula, discutendosi anche allora il bilancio dello Stato. Dicevo allora: quel che per l'industria è la concentrazione, per i comuni può essere l'istituto del consorzio; anche con le attuali vecchie e superate leggi, tutto può essere consorziato purché lo si voglia. Ci si dovrà pur rendere conto che l'istituto consortile per alcuni servizi rappresenta il superamento delle angustie municipali, sia dal punto di vista tecnico sia dal punto di vista finanziario. È lo strumento moderno di pianificazione comprensoriale per i servizi dell'acqua, delle fognature, della manutenzione delle strade intercomunali, della stessa scuola media, come è stato disposto per i comuni inferiori ai 3 mila abitanti. La provincia, per esempio, a mio avviso è un istituto che può spezzare

le omertà municipali, sia facendosi promotrice del consorzio fra comuni, sia stanziando contributi nelle spese di impianto e funzionamento, sia fornendo la direzione tecnica programmatrice al consorzio.

In verità, ai tanti ostacoli che vengono frapposti alla costituzione dei consorzi — e che certo in buona misura sussistono — si può rimediare se soccorre la volontà di rompere gli schemi chiusi in cui langue l'amministrazione pubblica nel nostro paese e di por fine all'inerzia e al lassismo, che non devono trovare complici gli amministratori, chiamati dal consenso popolare a fare gli interessi reali della comunità. A maggior ragione il traguardo della produttività, della sempre più razionale organizzazione dei servizi, di una gestione sana sul piano sia tecnico sia economico, deve perseguirsi a livello delle aziende municipalizzate.

Sappiamo che nel campo dei servizi pubblici locali esse adempiono una funzione sociale. Ma proprio nello spirito delle sia pur superate leggi sulla municipalizzazione vi è la possibilità di operare con quei criteri industriali cui facevo riferimento poc'anzi e che non possono non essere seguiti dagli amministratori delle aziende municipalizzate, perché — ripeto — non è serio, non è educativo e non è giusto che nell'amministrare la cosa pubblica si facciano debiti con la massima tranquillità perché tanto alla fine — questo è il motto che sentiamo ripetere — qualcuno pagherà. E si sa che chi pagherà è sempre la comunità nazionale.

E, a proposito di tentativo utile per dare un contributo alla soluzione del problema dei costi dei pubblici servizi, desidero sottolineare con particolare soddisfazione l'iniziativa assunta nel 1966 dal Ministero dell'interno, con la quale, presso la direzione generale della amministrazione civile, è stato istituito il servizio affari finanziari ed economici dei comuni e delle province, che comprende una divisione per spese di investimento e analisi dei costi dei servizi degli enti locali.

Concludendo voglio ricordare, sempre a proposito della vita degli enti locali, che questa legislatura si chiude positivamente per il personale degli enti locali, perché proprio in questi ultimi tempi sono stati approvati dal Parlamento alcuni provvedimenti vivamente attesi, che non mancheranno di avere positive ripercussioni sul rendimento e sulla dedizione del personale al servizio degli enti locali, con innegabile vantaggio per la funzionalità dei medesimi.

La legge che ha migliorato lo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali risolve, a mio parere, il problema di garantire con i ruoli aperti l'afflusso di personale qualificato per i piccoli comuni, nei quali è particolarmente preziosa la collaborazione di un segretario valido e soddisfatto della propria posizione economica e giuridica.

È stato poi dato un assetto legislativo chiaro e definitivo al problema delle indennità accessorie, che era stato motivo di confusione e di agitazione. Ma soprattutto va messo l'accento sulla legge relativa al miglioramento delle pensioni della cassa di previdenza degli enti locali e delle varie indennità dell'INADEL, legge la cui recente approvazione da parte della Commissione, se non ha accolto integralmente le aspirazioni della categoria, ha tuttavia largamente soddisfatto i dipendenti degli enti locali eliminando le molte sperequazioni che esistevano in materia rispetto ai dipendenti dello Stato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non pretendo di avere detto cose nuove e nemmeno originali, ma ho la speranza di avere richiamato l'attenzione del Parlamento e del Governo su alcuni temi e su alcuni problemi vitali per l'ordinato sviluppo della vita democratica del paese, allo scopo di richiamare ciascuno — Governo, Parlamento, amministratori degli enti locali — alle rispettive responsabilità in ordine alla vita delle nostre comunità locali, che considero strumento fondamentale per lo sviluppo civile, economico e sociale dell'intera comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, credo che sia questa la decima volta che, in connessione con l'esame del bilancio del Ministero dell'interno, noi discutiamo qui del problema dell'Alto Adige, al quale dedicherò il mio intervento. Credo sia la decima volta che questo problema viene collocato giustamente nel dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno, il che sta a significare, almeno in teoria, che è un problema puramente interno, come fu detto ripetutamente dal ministro Taviani, da quando per la prima volta feci questo rilievo a nome del mio gruppo. Ma è anche la decima volta che, mentre si afferma che

si tratta di un problema interno, lo si discute invece in sede internazionale.

È una pittoresca contraddizione, ormai adulta, che non si riesce a sanare perché l'intimo equivoco del modo in cui è stata impostata la questione comporta il prolungamento indefinito di questa ambiguità. È un problema interno, ma in fondo, all'interno del paese, non lo si tratta. Non lo si tratta neanche in sede parlamentare, sicché il Parlamento non ne sa niente. Lo si tratta con un partito solo, il partito di lingua germanica dell'Alto Adige, che ha rapporti costanti, diretti, importanti con paesi stranieri; cioè si tratta all'interno solo con quella frazione della politica interna italiana che è collegata con la politica di altri paesi. Ma all'interno, cioè nell'ambito del Parlamento italiano, con tutti gli altri partiti, non lo si discute mai.

In realtà, il Governo non ci ha comunicato mai, né in forma ufficiale né in forma ufficiosa, il contenuto del cosiddetto « pacchetto », per usare questa strana parola recentemente divenuta di moda. Si chiamano « pacchetti », adesso, gli accordi. Ma perché? Perché sono *à prendre ou à laisser*, perché non si possono modificare. Si tratta nel caso di un « pacchetto » chiuso. Questo è il concetto (che però, dal punto di vista linguistico, non è felicemente espresso dalla parola che viene adoperata); « pacchetto » vuole insomma dire: scatola chiusa.

L'onorevole Moro, nell'ultimo intervento che fece su questa delicata ed amara materia, fornì un numero piuttosto abbondante e nuovo di particolari che non aveva dato prima. Ma per strappargli queste brevi notizie fu necessaria una pressione oratoria da parte nostra e di altri gruppi alla quale finalmente il Presidente del Consiglio si arrese, dicendo qualche cosa di più; compensò per altro tali indiscrezioni, che non sono usuali nella sua oratoria, divenendo sempre più restio nell'ultima parte del suo discorso, allorché dovette rispondere ai nostri interrogativi riguardanti il cosiddetto « ancoraggio internazionale ».

Cosicché, nell'ultimo dibattito, da fonte governativa noi non abbiamo saputo assolutamente nulla più di quel che sapevamo prima. In compenso leggiamo i giornali. Da quelli italiani apprendiamo poco, perché ubbidiscono anch'essi conformisticamente al « semisilenzi » governativo e dei partiti di maggioranza. Ma leggiamo i giornali austriaci, ai quali dobbiamo inviare un vivo ringraziamento (cui mi associo anch'io come vecchio giornalista) perché le poche notizie serie e

sicure che conosciamo sulla trattativa tra Italia e Austria le apprendiamo proprio dai giornali di Vienna e di Innsbruck. Meno male che c'è la stampa austriaca: altrimenti non sapremmo nulla!

Che cosa veniamo a conoscere dalla stampa austriaca degli ultimi mesi e, in proporzioni estremamente prudenti, dalla stampa italiana degli ultimi anni? Abbiamo la conferma di quel che abbiamo detto tante volte in questa sede e che oggi non posso che ripetere fino alla monotonia, cioè che con l'inserimento ancora una volta del dibattito su questa questione in sede di esame del bilancio di politica interna si afferma in via di principio che si tratta di un problema interno italiano. Ma apprendiamo dai giornali, anche di questa mattina — cito *Il Resto del Carlino*, un grande giornale italiano — che la trattativa internazionale continua ininterrotta, cosicché acquista un sapore di autentica ironia e quasi di presa in giro il fatto che della questione si discuta in sede di esame del bilancio degli interni. In queste condizioni è ancora una questione « interna »? I rappresentanti del partito di lingua tedesca si recano molto spesso in Austria, ad Innsbruck, partecipano anche a commissioni speciali che si riuniscono in Austria per discutere questo problema.

Tutto questo, ripeto, lo apprendiamo « soltanto » dai giornali, dai quali veniamo anche a sapere quali sono le conseguenze, i risultati perlomeno tendenziali, in via di approssimazione, di queste consultazioni dei nostri colleghi di lingua tedesca con le autorità austriache. Tuttavia, il Parlamento italiano continua a non sapere niente dal proprio Governo, continua a ignorare la sostanza delle cose e a sentirsi dire che si tratta di un problema interno. Ma se è nato un principio nuovo, una nuova dottrina, per cui i problemi interni italiani si vanno a discutere all'estero, perché non portiamo a Parigi per esempio i problemi delle ferrovie italiane, perché non andiamo a discutere a Londra della crisi della industria tessile italiana? Questa è una presa in giro!

Il problema lo state trattando in sede internazionale e noi non ne siamo informati. Quando una volta in seno alla Commissione affari esteri domandammo ripetutamente, insistentemente, al ministro Fanfani di volerci mettere al corrente della situazione, il ministro — la cosa rimonta a molti mesi fa — rispose che egli non c'entrava, che le trattative si svolgevano al di fuori del Ministero degli esteri e che egli non ne voleva sapere niente. Si trattava per lui di un problema interno, e

fece chiaramente intendere che non si assumeva la responsabilità di certe procedure internazionali adottate dall'Italia in merito a quel problema. Ma questa è un'altra contraddizione, perché se si deve trattare fuori, io mi domando come possa il Ministero degli esteri ammettere che il Governo partecipi a queste conversazioni tramite degli esperti irresponsabili, che si riuniscono in incognito, quasi di nascosto, spesso in paesi che non hanno niente a che vedere con questo problema, a Londra per esempio, e combinano fra di loro delle formule risolutive che poi riportano a Roma senza che diventino mai impegnative per il Governo italiano, cosicché esso rimane libero di non comunicarle al Parlamento, e noi continuiamo ad ignorare.

Debbo ripetere: meno male che c'è la stampa austriaca che ci informa con diligenza e puntualità, che la sera stessa delle riunioni è in possesso di quello che si è più o meno non dico deliberato, ma avviato verso una formula risolutiva su ciascuna parte del complesso problema. E questo da che cosa dipende, onorevole Presidente ed onorevole sottosegretario? (Non possiamo rivolgerci neanche al ministro. Ho tanta simpatia personale per l'onorevole sottosegretario, ma eravamo rimasti d'accordo, signor Presidente, che ciascun bilancio sarebbe stato discusso in presenza del ministro titolare del dicastero competente. O non era vero neanche questo?). Ebbene, da che cosa dipende questo equivoco? Dipende dal modo in cui è stato impostato il problema.

Si è voluto da una parte cercare una soluzione concordata con l'Austria; dall'altra si è voluta fare in Italia la bella figura di dire che l'Austria non c'entra niente, che è problema interno italiano. Non è vera questa seconda affermazione e la state smentendo voi stessi, signori del Governo. Noi non sappiamo niente, e in questo senso il problema meno interno di così non potrebbe essere. L'Austria invece sa tutto, quindi il problema è internazionale ed è circondato da quella cautela diplomatica che caratterizza tutti i rapporti internazionali.

Ecco la verità della situazione dalla quale non potete uscire: questa è la nostra opinione precisa. Perciò non possiamo che ripetervi le cose che vi abbiamo detto tante volte, e cioè che il doppio aspetto della situazione, interno quando parlate qui, internazionale quando trattate in altra sede, è il risultato del successo che i negoziatori dell'altra parte hanno riportato nei confronti del Governo italiano; essi hanno cioè ottenuto esattamente quel-

lo che volevano: negoziare il « pacchetto » in Italia per avere il massimo dei vantaggi, ancorarlo ad una garanzia internazionale per avere quello che essi considerano il vantaggio conclusivo.

Questa è la ragione per cui voi non potete venire a parlare qui: infatti dovrete venire a confermare tutto quello che la stampa austriaca dice e quindi a confermare tutto quello che noi ripetiamo. Sono anni, ormai, che questo equivoco continua. È il nostro interlocutore nei negoziati che ha avuto ragione fino adesso: siete voi che siete rimasti in una posizione di inferiorità grave, signori del Governo, dalla quale non potete uscire. E ancora vi affannate, molto faticosamente, a trovare una soluzione che concili questi due aspetti contrastanti del problema.

Voi dite: ma noi applicheremo autonomamente le concessioni che faremo alle popolazioni di lingua tedesca, le applicheremo con un atto di autorità, di sovranità, di libertà, di autonomia del Governo italiano il quale emanerà dei provvedimenti, delle leggi, farà anche delle riforme, se fosse necessario addirittura costituzionali, ma tutto questo nell'esercizio della sua sovranità, senza dar conto a nessuno.

Parole, parole due volte: parole la prima volta, perché quello che voi applicherete più o meno autonomamente sarà il frutto di un negoziato che avete più o meno segretamente condotto all'estero, e non vi è nessuna autonomia quando si è ricercata ed ottenuta preventivamente l'approvazione dell'altra parte; parole la seconda volta, parole vane, perché quando applicherete questi provvedimenti, se li applicherete — questo lo diremo alla fine — concederete all'altra parte che questi provvedimenti vengano garantiti internazionalmente in una formula che stanno ancora ricercando entrambe le parti, che non è stata ancora trovata. In ordine ad essa le ultime notizie sono che non sarebbe più il grande ancoraggio internazionale che l'Austria chiedeva in un primo momento, in una forma direi totale, non sarebbe più il ricorso normale, ordinario al tribunale dell'Aja cui si deferisce l'esame di tutte le questioni giuridiche e non politiche che sorgono tra paesi che hanno tra di loro contratto degli impegni; si tratterebbe invece di una terza formula, secondo le ultime notizie date dalla stampa austriaca e riprodotte dalla stampa italiana (le ultime sono della *Kleine Zeitung*, non di fonte italiana, bensì austriaca), consistente in un ancoraggio all'ONU, la cui logica, a mio

parere estremamente discutibile, sarebbe questa: siccome l'ONU invitò le due parti a cercare un accordo e a sospendere nel frattempo qualunque azione (tutti sanno come l'hanno sospesa poi i terroristi austriaci) che potesse deteriorare lo spirito di collaborazione in cui si cercava l'accordo, l'accordo verrebbe « ancorato » depositando il risultato del negoziato presso la stessa ONU. Tale deposito, ovviamente, verrebbe effettuato dall'Italia e dall'Austria contemporaneamente e d'accordo, per dire che è stato preso in considerazione concreta l'invito dell'ONU, che all'invito stesso si è ottemperato giungendo a dei risultati e che quindi è all'ONU che si deposita anche la garanzia. Sicché l'ONU conserverebbe una specie di diritto non chiaro, ma generico ed empirico, come una specie di paciere privato, come può accadere tra due amici che chiamano un terzo amico perché li metta d'accordo su un problema e poi gli dicono: se non riusciamo ad arrivare all'accordo torneremo da te. L'ONU conserverebbe il diritto di dire: rimettetevi d'accordo. Cosa che aveva fatto la prima volta.

Queste sono le ultime notizie, la cui esattezza non posso però garantire, perché la fonte non è nostra, e da parte nostra nulla si dice e nulla si fa. Dunque, doppio aspetto. Nulla è mutato e siete fermi da anni, il Governo di centro-sinistra particolarmente è fermo da anni davanti alla doppia fisionomia del problema e non può uscirne con piena chiarezza perché ha accettato l'equivoco come base della propria trattativa.

Le cause di questo equivoco in gran parte non ci fanno onore. Questo lo spiegherò alla fine, ma l'ho già detto molte volte in quest'aula. Un paese di 52 milioni di abitanti per risolvere il problema del suo rapporto interno con 250-260 mila cittadini di altra lingua e di diversa cultura, lo deve saper fare bene, lo deve saper fare con dignità e con sicurezza di sé, lo deve saper fare anche con generosità e con larghezza, ma non deve crearne un dramma internazionale. Questa è una prova di incapacità, di minorità. L'ho detto tante volte, ma lo ripeterò alla fine, perché questa è la nostra amarezza maggiore e in questa amarezza si deve scorgere anche la prova di simpatia verso quelle popolazioni, alle quali non abbiamo saputo dare più o meno quello che chiedevano, sicché stiamo portandole in un vicolo nel quale io non so quanta parte di esse entrerà volentieri. Probabilmente, buona parte di quelle popolazioni avrebbe desiderato un accordo aperto, leale, chiaro, semplice, con il Governo italiano,

senza ricorrere ad arbitrati internazionali, sulla base dei principi enunciati negli accordi De Gasperi-Grüber.

Questo è il vero equivoco, il vero problema interno, che probabilmente non morirà, ma nascerà con l'accordo. Ebbene, questo equivoco ha bloccato la soluzione: questa è la verità. Noi pensiamo che, se si fosse ricercata soltanto una soluzione interna, la si sarebbe già trovata. Ma quando si è voluto accettare il concetto del collegamento internazionale, sono sorte le difficoltà. E quali difficoltà! Anche questa mattina abbiamo letto sui giornali che nello stesso partito di maggioranza, nella sua ultima riunione, ancora una volta si sono delimitate le correnti dei moderati e quelle degli estremisti.

In che cosa si rivela la moderazione o l'estremismo, ora che la questione del « pacchetto » sembra superata e che tutto l'ostacolo si riduce all'ancoraggio? Si rivela nella scelta della natura dell'ancoraggio. Gli estremisti vorrebbero ancora un ancoraggio che praticamente privasse l'Italia della sovranità in questa materia e creasse un tribunale competente ad adottare pronunce rigidamente vincolanti l'Italia in merito all'applicazione degli accordi; la parte più moderata si contenterebbe invece di una sorta di garanzia morale, con la previsione di un arbitrato amichevole, senza poteri giuridici, ma con poteri morali di carattere empirico e generico.

Da che cosa dipende questa impossibilità, in cui si trovano le forze politiche di lingua tedesca dell'Alto Adige, di trovare l'unanimità fra di loro? Dipende dal fatto che noi abbiamo dato un doppio aspetto al problema, per cui sono sorti i moderati da una parte e gli estremisti dall'altra, cosa che non sarebbe accaduta se vi fosse stato un rapporto diretto tra lo Stato italiano e le popolazioni, senza l'intervento di forze estranee, accordo di cui l'Austria avrebbe potuto prendere più o meno ufficialmente atto, nei limiti stabiliti dall'accordo De Gasperi-Grüber, ma non in limiti accresciuti in dipendenza di un nuovo accordo, perché altrimenti l'accordo De Gasperi-Grüber sarebbe superato da questa nuova convenzione internazionale. In tal modo, saremmo noi ad andare al di là di ciò che avevamo convenuto allora e che assai impropriamente viene chiamato trattato. Infatti, l'accordo De Gasperi-Grüber non è un trattato, non presenta nessuna delle caratteristiche essenziali e tradizionali dei trattati internazionali. È un accordo tra due governi.

Io non sono un giurista; ho una modesta esperienza di diritto internazionale per ragio-

ni di « mestiere ». Ebbene, in quest'aula fu dimostrato da un giurista eminente che un accordo tra due governi non può in nessun caso e in nessuna sede giuridica internazionale, neanche arbitrale, essere portato a livello di un trattato vero e proprio, perché impegna due governi e non due Stati. I tedeschi hanno una frase estremamente caratteristica per differenziare il trattato internazionale dall'accordo: dicono « trattato di Stato ». Ed è una definizione precisa. Non ci può essere equivoco: quello De Gasperi-Grüber è un semplice accordo.

Come si comportano i vincitori della guerra nel 1945 nei confronti di questo accordo? Ne prendono atto soltanto: esso è allegato come una specie di inserto nel trattato di pace. Tutto questo consentiva a mio parere di arrivare a delle concessioni interne, delle quali l'altra parte avrebbe preso atto; e probabilmente sarebbe stata contenta di veder risolto il problema con piena soddisfazione delle popolazioni. Ma gli errori che voi avete commesso sono tali che, francamente, adesso bisogna ricominciare a domandarsi che specie di accordo si va a concludere, e se esso non sia per diventare fonte di nuovi litigi, di nuovi equivoci e di nuove complicazioni, invece di portare alla pacificazione vera come noi vorremmo e come auguriamo con piena sincerità.

Ebbene, da tutto questo che cosa risulta? Risulta che questa famosa abilità degli italiani nel trattare in sede internazionale, la famosa leggenda della nostra abilità, questa volta è stata assolutamente polverizzata dall'abilità dell'altro interlocutore. Se c'è in questa vicenda qualcuno che dal punto di vista dell'abilità può definirsi un « italiano », da alcuni anni a questa parte quell'italiano sta a Vienna, non a Roma. Siamo noi che ci siamo fatti mettere dentro una situazione dalla quale potremmo uscire in due modi (questo non è un gioco di parole): o non uscendone, cioè non arrivando a nessun accordo qualora ancora l'intransigenza dell'altra parte ce lo impedisca; o uscendone formalmente e provvisoriamente con un accordo che ci creerà nel futuro nuove difficoltà; cosa che nessuno di noi può desiderare perché noi vogliamo la pace lassù. Vogliamo la pace tra noi e voi, onorevole Mitterdorfer; siamo cittadini dello stesso Stato.

Voi avete un interesse importante come l'abbiamo noi, ed io penso che la maggior parte della popolazione altoatesina (posso sbagliare, ma quando vi dico queste cose nessuno di voi mi smentisce o le rettifica); io

penso — dicevo — che la maggioranza enorme della popolazione sia desiderosa di raggiungere questo accordo, anche per la sua consapevolezza che oggi, in quest'Europa drammaticamente esposta a pericoli enormi, essere cittadini di un paese di 52 milioni di abitanti è da ogni punto di vista infinitamente preferibile che essere cittadini di un piccolo Stato esposto ancora a pericoli molto seri.

Qual è il fine dell'altra parte, il fine dell'Austria, al quale noi avremmo tanto voluto che negli ultimi anni non avessero dato piena solidarietà i rappresentanti di lingua tedesca dell'Alto Adige, che avremmo desiderato fossero stati più vicini allo Stato italiano di quanto non siano stati? Proprio in nome dell'interesse di quelle popolazioni, il fine dell'altra parte è stato quello di arrivare ad una conclusione che in una certa misura, oggi forse più ridotta di quanto pretendeva ieri, conservi una spinta verso l'internazionalizzazione permanente del problema. Ancora pochi giorni fa un rappresentante di certe forze politiche austriache ha portato di nuovo il problema nel Consiglio d'Europa per spingere sempre più sulla via dell'internazionalizzazione, cioè per rendere sempre più difficile a noi accettare un accordo generoso.

D'altra parte la situazione interna parlamentare austriaca — questo lo sanno tutti — ha creato fra il partito cattolico e il partito socialista una specie di polemica asprissima su questo problema, così che ognuno dei due ha dovuto farne un'arma elettorale. Anche questo, l'essere stato ulteriormente portato fuori d'Italia il problema, ha aggravato la situazione, perché la partecipazione dei due maggiori partiti austriaci ha introdotto un elemento elettorale austriaco nella soluzione del problema e ha reso meno liberi anche i negoziatori austriaci, che devono ubbidire alle forze politiche rappresentate in Parlamento e dalle quali dipende il destino dei loro governi.

È una serie di complicazioni che dimostrano come la nostra inabilità sia veramente esemplare. Abbiamo provato tutte le strade per rendere più difficile il problema. Una diplomazia che avesse agito così, sapendo di dovere agire così per forza, potrebbe essere assolta. Ma dove era lo stato di necessità? Io dico che in tempi normali una diplomazia che avesse agito così meriterebbe di veder mandati a riposo tutti i suoi ambasciatori, perché si tratta veramente di uno straordinario capolavoro di incapacità professionale. E la caccia disperata all'equivoco affinché il problema diventi sempre più grave.

Questa è la situazione attuale. Oggi l'altra parte ha ottenuto tutto quello che voleva, senza però che il Parlamento italiano abbia espresso la sua opinione in merito. Io richiamo insistentemente, nell'interesse dello stesso accordo futuro, l'attenzione del Governo e di tutte le forze politiche sul fatto che quell'accordo non ha riscosso il consenso delle forze politiche che domani dovranno pronunciarsi. Anche questa è un'imprudenza, una imprudenza non soltanto tecnica, ma una imprudenza politica e anche morale. Si deve tenere presente che se un accordo si facesse e questo accordo non ottenesse il voto favorevole della maggior parte delle forze politiche italiane, quell'accordo sarebbe condannato nel tempo, perché non avrebbe la vitalità morale che può discendere solo da un patto liberamente contratto.

È stato commesso un errore senza che si riesca a capire per quali motivi esso è stato commesso. Perché alla Commissione esteri, alla Commissione interni questo problema non è stato mai trattato a fondo così come lo trattano in Austria? Perché questa differenza tra il modo con cui in Austria viene trattato il problema e il modo con cui viene trattato in Italia? In Italia il Parlamento è escluso, mentre in Austria il Parlamento è tenuto al corrente della situazione settimana per settimana. E quando il partito socialista austriaco non fu informato dal proprio ministro di come andavano le cose, quel ministro ha dovuto pagare di persona.

Le nostre sono tutte imprudenze che mettono in discussione e in pericolo non solo la sostanza dell'accordo, ma la sua stessa vitalità morale, alla quale noi teniamo particolarmente. Quante volte abbiamo chiesto in Parlamento per bocca dell'onorevole Malagodi e mia, e degli altri oratori del nostro partito e anche di altre parti politiche, quante volte abbiamo chiesto che il Governo convocasse i partiti italiani del Trentino e dell'Alto Adige per farli partecipare al dibattito! Ma questo non è stato fatto mai, praticamente. Avete nominato i rappresentanti dei partiti in quella Commissione dei 19 che è da considerare una delle fonti più ostinate degli equivoci che si sono verificati in forma concreta. Sono state poste delle premesse che in un secondo tempo il Governo ha dovuto sconfessare, anche se poi ha dovuto nuovamente fare macchina indietro: è tutta una serie di andate e ritorni, di concessioni e di rifiuti.

Direi che non vi è stata una linea semplice e chiara nei confronti di un problema in

fondo piccolo, modesto in confronto alle dimensioni numeriche della popolazione italiana. Il problema è stato perfino agganciato al fenomeno del terrorismo e niente di meno del pangermanesimo. Si è parlato delle correnti di Monaco, tutto è stato fatto in modo da allargare la cerchia delle ripercussioni negative, tutto è stato fatto con imprudenza.

E le conseguenze sono che attualmente, come leggevamo stamane in una corrispondenza de *Il Resto del Carlino*, il quale deve avere avuto informazioni da qualcuno (non certo da noi), il partito di lingua tedesca in Alto Adige si troverebbe in difficoltà nell'affrontare la campagna elettorale perché non può ancora dire ai suoi elettori a quale punto sono veramente giunti i negoziati con l'Italia. Secondo quel giornale si trova in difficoltà anche la democrazia cristiana in quelle regioni, perché a sua volta non può dire che cosa è stato sul serio fatto, e siccome quel problema è il massimo problema per le popolazioni altoatesine, è evidente che sorgano difficoltà per partiti che si presentano dopo cinque anni senza essere in grado di dire quali accordi sono stati raggiunti, o per lo meno posti in essere con convenzioni verbali. Questi sono i frutti della vostra inabilità, e del modo occulto con cui avete operato.

Noi in questa sede vi abbiamo più volte invitato a chiamare a collaborare gli altri partiti, anche quelli dotati di modeste rappresentanze quantitative nelle zone interessate; noi vi abbiamo invitato a mettere al corrente questi partiti, a farne dei collaboratori, quasi degli amici. Questi partiti avrebbero potuto trattare il problema con voi, ed avrebbero potuto certo facilitare le cose. Non avete voluto accettare questo principio, e i rapporti sono rimasti ristretti alla democrazia cristiana e alla *Volkspartei*. Perché questo? Forse c'erano delle cose da nascondere? Se c'erano delle cose da nascondere, vuol dire che non si dovevano fare; se si sono nascoste e si vogliono ancora fare, vuol dire che quando verranno alla luce dopo l'accordo provocheranno naturalmente conseguenze dannose, e non potranno certo facilitare l'attuazione dell'accordo che noi desideriamo raggiungere con le popolazioni.

È strano poi che il Governo di centro-sinistra, che non aveva alcun bisogno di arricchire la collezione dei suoi fallimenti anche con questo (perché in materia di fallimenti, di cose annunziate e non fatte, di cose promesse e non realizzate, il Governo di centro-sinistra possiede una posizione patrimoniale di prim'ordine), abbia voluto farlo anche a scapito degli interessi nazionali fondamentali.

Proprio voi, onorevoli colleghi della maggioranza di centro-sinistra, avevate annunciato che avreste risolto questo problema; ho ancora nelle orecchie il suono delle parole di un collega della maggioranza, che quattro anni fa disse che il problema alto-atesino l'avrebbe risolto il nuovo Governo. Ho ancora nelle orecchie le parole dell'onorevole De Pascalis, che otto mesi fa, in quest'aula, dopo che io avevo chiesto che si procedesse nella discussione, a nome del partito socialista unificato domandò che si sospendesse la discussione in attesa che giungesse dal governo di Vienna una notizia circa la possibilità di accordo immediato, accordo che in quel momento ai socialisti sembrava imminente. Noi manifestammo immediatamente la nostra contrarietà nei confronti di questa proposta dell'onorevole De Pascalis, perché volemmo che fosse rispettata almeno la libertà di giudizio del Parlamento italiano; noi non volemmo chiedere istruzioni a Vienna.

Siete proprio voi, esponenti del centro-sinistra, che avevate promesso la soluzione del problema, e siete proprio voi che ancora non fornite la soluzione. Con questo non desidero affatto assolvere tutti i governi che hanno preceduto quello attuale; sarò assolutamente sincero e, senza voler assumere l'atteggiamento di chi giudica *super partes*, dirò obiettivamente che le colpe, anche quelle recenti, devono essere attribuite in qualche misura a tutti. Siamo stati sempre incapaci, ma più che mai ora. Devo infatti arrivare alla conclusione, onorevole Ballardini, che, se per soluzione si intendeva il punto a cui ci avete portato, la non soluzione oggi si presenta con un aspetto ideale tale da eccitare le mie più profonde nostalgia per i fallimenti diplomatici.

Che cosa avete realizzato, in fondo? Nulla. Vi presenterete alle elezioni senza poter vantare alcuna realizzazione, perché tutto è *sub iudice*, tutto è stato collegato ad una catena di tantissimi anelli, molti dei quali passano la frontiera, vanno in Austria, vanno nel Tirolo; Vienna stessa deve dar conto a Innsbruck, che a sua volta ne deve dar conto, in certa misura, per lo meno provvisoriamente, a Monaco. Si è creata una serie di allacciamenti invisibili, ma di cui avvertiamo l'esistenza e il peso. E le popolazioni che cosa hanno guadagnato da tutto questo? Che ancora non hanno un accordo, per averlo voi subordinato ad una siffatta serie di meccanismi esterni, tutti artificiosi, tutti creati dall'altra parte per ottenere di più.

Il Governo doveva porsi il problema nei termini che si convengono ad uno Stato e ad

una nazione sicuri di sé, che non possono e non devono temere: quello che vogliamo dare ai cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige, diamoglielo, rapidamente, generosamente, chiaramente ma autonomamente. E, di là dalla frontiera, chi è contento è contento, e chi non lo è si metterà il cuore in pace, e presto, quando le popolazioni dimostreranno che stanno bene e che più di questo non volevano.

Questa era la strada maestra. Un anno fa, parlando a nome del mio gruppo, io la definii qui — e credo di non avere sbagliato — la strada di una procedura liberale. La verità è che l'esclusione delle forze politiche diverse dalla *Volkspartei* dalla trattativa con Vienna, svoltasi attraverso il partito di lingua tedesca dell'Alto Adige, è stato un errore politico molto serio. Ha disinteressato, infatti, le altre forze politiche rendendole anche in un certo senso — come dire? — nulle. Voi, signori del Governo, non vi siete serviti di quello che la politica italiana vi offre per risolvere il problema: cioè il parere dei partiti italiani. I partiti, entro i limiti in cui sono più o meno costituzionalizzati, sono anche la fonte delle direttive e gli elementi di sostegno del potere; ormai questa è la forma sulla quale si regge la democrazia italiana.

Però, quando non vi conviene, questa forma non vi è più, sparisce, e si passa ad una specie di totalitarismo paternalistico alla buona (che poi diventa cattivo nei risultati). Dopo anni siamo ancora qui a discutere lo stesso problema nei medesimi termini: « pacchetto » e « ancoraggio », concessioni e controconcessioni, protezione degli italiani contro i nuovi poteri che state per dare ai cittadini di lingua tedesca, problema delle minoranze italiane e provincia di Bolzano. Come se tanti anni di negoziati fossero trascorsi invano!

Si può sapere, insomma, quale accordo vi accingete a stipulare? Non sarà nella natura di esso la vera ragione che vi induce a non annunziarlo? Ogni tanto qualcuno viene a dirci che questo problema deve essere risolto su base europea. Siamo d'accordo. Che ombra di dubbio c'è che l'Europa d'oggi non è quella di 40 anni fa, che alcuni problemi si possono oggi risolvere in modo tale da portare un contributo al rafforzamento dell'unità europea, qualunque siano le differenze etniche, sormontabili ormai sulla base del comune interesse alla difesa del patrimonio della civiltà liberale e cristiana? Problema europeo in questo senso, sì. Ma molti austriaci, quando dicono europeo, intendono internazionalizzazione: in questo senso solo dicono europeo. Ebbene, l'europeismo è un'al-

tra cosa. Esso non consiste solo nelle forme giuridiche in cui ci si è sforzati in questi anni di farlo progredire, nonostante l'opposizione della Francia, ma deve esprimersi soprattutto nell'intenzione con cui si perseguono certi accordi internazionali.

Quando si concepiscono siffatti accordi come la radice della rivalsa di domani — che ci si propone di ottenere appena possibile, e proprio sulla base di quello che è concesso oggi dall'altra parte — allora l'europaismo diventa un'altra cosa: diventa tendenziale separatismo e tentativo di fondare definitivamente, anche in forme giuridiche, un irredentismo non più di carattere esclusivamente interno ma di portata internazionale. Questo europaismo noi non lo accettiamo. Questa è in realtà internazionalizzazione.

Anche questo il Governo italiano non ha saputo fare: non ha dato la giusta interpretazione del senso in cui si possono risolvere in termini europei questi problemi. I quali problemi, poi, non sono nuovi: tutte le popolazioni di frontiera devono affrontare problemi di questo genere. Anche l'Austria ha popolazioni alloglotte di frontiera e deve dar conto del trattamento che pratica ad esse. Per esempio, la Jugoslavia, che aspira a farsi protettrice delle popolazioni della Stiria e della Carinzia, si lagna vivacemente di come esse sono trattate.

Noi vogliamo ripetere ancora una volta ciò che abbiamo detto all'ONU e al Consiglio d'Europa per mezzo dei nostri rappresentanti: che cioè ci rendiamo conto che nell'Europa di oggi le minoranze etniche devono e possono essere trattate diversamente da come avveniva 40-50 anni fa, quando la sovranità totale degli Stati e la difesa intransigente e accanita di tutti i valori nazionali rendevano inimmaginabile che si venisse a compromessi con comunità di sudditi alloglotti. Questo era il clima dell'Europa di allora. E non soltanto in Italia, verso la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. Nella stessa Francia, rispetto alle popolazioni dell'Alsazia e della Lorena, c'è voluta la fine della seconda guerra mondiale per vedere di nuovo scomparire il problema. È scomparso, sì, onorevole Mitterdorfer: e lì è veramente scomparso in un'atmosfera europea. Conosco bene quella situazione, e posso dirle che è scomparso per spontaneo accordo fra le popolazioni. Si può dire che i governi non vi hanno neppure partecipato. Il processo si è compiuto grazie alla trasformazione del clima europeo, che ha fatto sì che quelle due nazioni

confinanti, che per 80 anni avevano bagnato col loro sangue la frontiera che le divide, abbiano finalmente e spontaneamente trovato il modo di accordarsi.

Quello dell'Alsazia-Lorena era un problema molto più difficile, se si vuol metterlo sulla carta in termini giuridici, che non quello nostro dell'Alto Adige. Eppure lo hanno risolto di fatto. E lì la vita è pacifica. Vi sono minoranze tedesche che hanno piena libertà di espressione, senza che questo costituisca minimamente un pericolo per la Francia. Hanno saputo creare questo clima e questa atmosfera. Purtroppo nessuna delle due comunità dell'Alto Adige ha saputo fare altrettanto, perché la parola internazionalizzazione e lo spirito e il concetto errati che vi sottintendono hanno prevalso sul concetto e sullo spirito di europaismo. E allora devo dire che anche la parola e la prassi dell'internazionalizzazione sono vecchi; dal momento che vogliamo parlarne apertamente, debbo dire che anche essi rispondono ad un clima superato nei rapporti fra gli Stati.

Io rimprovero al Governo italiano di non essere stato mai sincero su questo punto, e questo mi impone il dovere della massima sincerità da parte mia. Devo dire che sulla carta possiamo parlare di tutte le internazionalizzazioni che vogliamo, e codificarle in uno stile giuridico impeccabile. Ma quale sarà il senso di queste formule scritte sulla carta, se l'animo non sarà corrispondente alle cose convenute? E quest'animo deve essere l'accettazione in piena lealtà, da parte dei cittadini di lingua tedesca, del fatto di essere cittadini italiani. Noi non possiamo chieder loro che si entusiasmino per il fatto di non far parte politicamente della famiglia germanica; no, questo non lo possiamo chiedere. Ma ormai ciò che è accaduto è storia, per questa e per altre popolazioni di frontiera. Debbono scegliere la loro sistemazione spirituale nell'ambito di questi mutamenti avvenuti, preparandosi a non assumersi la responsabilità di altre trasformazioni che potranno ancora avvenire, perché il mondo non è affatto pacificato e la situazione è molto seria.

Credo che quelle popolazioni debbano mettersi in questo stato d'animo. Ma sono state, le popolazioni stesse, chiamate a partecipare, più o meno direttamente, a questi negoziati? a partecipare per lo meno all'impostazione dei problemi? I deputati di lingua tedesca al Parlamento italiano dicono: noi rappresentiamo quelle popolazioni, dunque attraverso noi esse si sono manifestate. Noi non ne abbiamo la sicurezza: e lo diciamo non per diminuire

l'importanza del loro mandato, che è uguale a quello di ogni altro parlamentare, giacché tutti facciamo parte a pari titolo di questo Parlamento. Lo diciamo perché riteniamo che anche altre forze politiche potevano e dovevano rappresentare quelle popolazioni, anche se in misura minore; esse avrebbero portato un elemento di conguaglio, di equilibrio, di elaborazione interna di una media che più facilmente, più rapidamente e più lealmente sarebbe stata concretabile in un accordo. Questa è la contraddizione in cui è caduto il Governo di centro-sinistra, che pure fu definito al momento del suo nascere — o era una frase fatta? — di origine prevalentemente popolare. Qualche giorno fa l'onorevole Nenni ha affermato di essere un « figlio del popolo »; siamo tutti figli del popolo, non c'è tra noi alcuna differenza. È vero però che il partito socialista, entrando nel Governo di centro-sinistra, aveva annunciato anche su questo problema l'apporto di una sua visione pacifica, umanitaria, estranea ai pregiudizi cosiddetti nazionalistici, che si proponeva di agire « col cuore in mano ». Che uso ha fatto di quel cuore? Non so se esso sia stato trapiantato in un altro partito (questo è un discorso che si può fare a parte), ma certo non ne è stato fatto un uso spontaneo ed efficiente, perché non si è dato dai socialisti alcun aiuto alla soluzione di questo problema. Onorevoli colleghi socialisti, avevate tanto vantato qui l'importanza della vostra presenza al Governo, ma poi avete lasciato il totale monopolio alle forze cattoliche: voi non vi siete messi « nel giro ». Ma avete commesso un errore, perché dalla vostra autoesclusione di fatto è derivata l'esclusione di diritto (anche se è un non diritto) delle altre forze politiche. Vi siete resi responsabili dell'abbandono del problema nelle mani di chi aveva un interesse, prevalentemente elettorale, a risolverlo in famiglia, monopolisticamente appunto. Questa è l'accusa che devo fare al partito socialista. L'onorevole Ballardini certamente mi risponderà, su questo punto. Ma io credo che gli sarà difficile dimostrare che il suo partito abbia detto una parola importante nella questione altoatesina. Esso vi ha avuto una parte accessoria, come l'hanno avuta gli altri partiti (anche i liberali, nella famosa Commissione dei 19). Il problema è stato trattato fra la democrazia cristiana, la *Volkspartei* e il Governo. E, si dice, lo stesso Ministero degli esteri vi è rimasto estraneo, o semiestraneo. Oggi abbiamo una strana diplomazia, che lascia fare una parte della politica estera al Presidente del Consiglio, non accetta la responsabilità delle relative conse-

guenze, eppure non vuole essere lasciata all'oscuro. Il risultato di questi equivoci è quello che si produce fatalmente quando uno dei contraenti in un negoziato internazionale è confuso, debole, non omogeneo, e non rappresenta sicuramente tutti gli interessi della propria parte: il risultato è che ne approfitta l'altra parte. Ed è quello che è accaduto. Oggi siete di fronte ad un disaccordo e lo volete far passare per accordo. Mio Dio, questo potrà anche avere un certo successo parlamentare: quando si dispone di una grossa maggioranza, si fa approvare qualunque cosa. Ma nella regione altoatesina tutto questo a che cosa porterà? Porterà ad uno stato di grave inferiorità degli italiani della provincia di Bolzano, ad abusi da parte delle amministrazioni autonome locali di lingua tedesca nei confronti e dello Stato e delle popolazioni e di altri istituti regionali italiani, ad attriti nuovi, addirittura all'esodo degli italiani da quelle parti, come ha già cominciato a verificarsi. Facendo questo, non si fa l'interesse di alcuno, neanche degli altoatesini di lingua tedesca: si inasprisce il problema, lo si arricchisce di nuovi veleni, lo si porta a un grado di fermentazione cattiva che nel tempo non potrà che nuocere a tutti e due i gruppi etnici.

Penso — è un'opinione personale, che esprimo per quello che vale — che agli errori del Governo italiano facciano riscontro altri errori gravi dei rappresentanti di lingua tedesca della regione, i quali, con una loro intransigenza permanentemente negoziata, hanno incattivito il problema e hanno fatto in modo che la soluzione non potrà che essere una soluzione di forza, non spontanea come noi auguravamo. Ma penso che anche l'Austria abbia commesso un errore: un errore globale, conseguenza del gioco acido di quei partiti austriaci che si sono fatti la concorrenza nella *surenchère*, nel chiedere ciascuno sempre di più. Noi non abbiamo alcun'altra ragione di ostilità contro l'Austria, a parte la nostra polemica su questo problema. Se gli austriaci si trovano, per esempio, nella situazione in cui sono venuti a trovarsi nel mercato comune, si deve all'oltranzismo della loro stessa politica. Quella è la prova di un errore. Si può approvare o non approvare che il Governo italiano abbia posto il *veto* all'associazione dell'Austria col mercato comune. Non entro qui nel merito. È un discorso a parte, di politica estera. Personalmente penso che, se dovevamo porre quel *veto*, lo dovevamo porre per ragioni obiettive riguardanti il mercato comune: la natura del mercato comune

e la natura dello Stato austriaco, permanentemente neutrale e perciò, secondo alcuni, giuridicamente incapace ad accettare alcuni obblighi internazionali squisitamente politici che derivano dall'appartenenza al mercato comune, che è anche un fatto politico nelle sue destinazioni finali. Penso che se un *veto* doveva essere posto, doveva essere così motivato. Non doveva essere uno strumento polemico da usarsi a proposito del problema altoatesino.

Comunque, queste sono valutazioni tecniche sulle quali mi posso anche sbagliare. Pure, ho molti consensi quando dico queste cose. Del resto, anche l'Austria ha sbagliato, perché da parte sua ha fatto della politica interna in questioni di politica estera. Così si è guastato il problema.

So che molti, dalle due parti, desideravano annunciarne la soluzione prima delle elezioni: alcuni lo desideravano nell'interesse delle rispettive parti politiche, altri oggettivamente nell'interesse delle popolazioni, altri ancora — al di là dalla frontiera — per avere un successo diplomatico. Ebbene, mi pare estremamente difficile ormai che questo accada, per non dire impossibile. Si è poi così sicuri che altre forze politiche di lingua tedesca in Alto Adige non comincino ad esistere e a muoversi politicamente, in modo da mettersi in grado di partecipare alla soluzione del problema? È proprio completamente infondata questa osservazione? Oppure vi sono realmente fatti nuovi che annunciano che le divisioni interne tra gli estremisti ed i moderati nel partito di lingua tedesca si riproducono anche fuori di quel partito, in altri settori, appena nascenti, di forze politiche che vanno organizzandosi, specialmente su una piattaforma generalmente socialistoide?

Se questo accade, si creano nuove insidie per un accordo che non avrà avuto il consenso totale neanche da parte delle popolazioni interessate, essendone rimaste estranee alcune forze che si preparano a rappresentarle. Queste sono debolezze che nuocciono ad un accordo idoneo a portare alla pace, e sono il frutto di tutti gli errori, di tutti i cedimenti superflui; e, soprattutto, sono il frutto del segreto che si è mantenuto e si continua ostinatamente a mantenere, come se vi fosse qualcuno che ha paura di dire che si può e si deve fare tutto il necessario per pacificare le popolazioni dell'Alto Adige e per dare loro quello che è loro diritto avere.

Di che cosa dovremmo aver paura non lo abbiamo mai capito. A noi è parso che il segreto abbia ingigantito ed incattivito il problema, che, portato in pubblico, nella sua lim-

pidezza, nella sua lealtà e nella sua chiarezza, avrebbe potuto essere risolto nell'interesse dell'Italia e nell'interesse delle popolazioni locali.

Oggi dobbiamo domandarci se, il giorno in cui il Governo concluderà l'accordo, potrà darci la garanzia che esso si radicherà nell'anima di quelle popolazioni; oggi dobbiamo domandarci se l'accordo, qualora venga concluso, avrà o meno il consenso delle popolazioni di lingua italiana, le quali non possono certo essere escluse dalla stipulazione dell'accordo. E anche interesse della popolazione di lingua tedesca acquistare la certezza che l'accordo non metterà le popolazioni di lingua italiana in Alto Adige in attitudine polemica, aspra, incline alla rappresaglia nei confronti della parte che avrà avuto provvisoriamente ragione. Sarebbe un errore che potrebbe avere ripercussioni molto nocive. Il mondo cambia: è meglio non commettere di questi errori, è meglio affidare questi accordi al senso vero della convenienza reciproca, che è la formula perfetta per mettere d'accordo due parti per l'innanzi in contrasto.

Ma il nostro caso è diverso: vi è una parte che si considera soccombente. Noi siamo assaliti dalle lagnanze dei gruppi altoatesini di lingua italiana, che dicono: ce ne dovremo andare. (*Cenni di diniego del deputato Mitterdorfer*). Ma ditemi voi se un accordo che viene salutato in questo modo da parte della popolazione appartenente allo Stato che fa le concessioni può veramente considerarsi tale! L'accordo che si profila intercorrerebbe tra il Governo italiano, un governo straniero ed un partito locale ai danni della popolazione interessata: e questo, come diceva Talleyrand, prima di essere una cattiva azione, sarebbe un errore. E questi errori si pagano, perché involgono in sé un male di cui prima o poi si dovrà rendere conto.

Richiamo ancora una volta l'attenzione del Governo sul fatto che questo accordo si deve negoziare con la partecipazione di tutti i partiti, perché essi devono e possono garantire (se non possono, che lo dichiarino apertamente: sarebbe già un atto di chiarezza) che i cittadini di lingua italiana approvano l'accordo e credono di potere, dopo di esso, convivere con i cittadini di lingua tedesca; altrimenti, l'accordo avrebbe una debolezza fondamentale.

Onorevole Mitterdorfer, avete impostato tutte le vostre rivendicazioni — se sono esatto: ma abbiamo avuto tante conversazioni private, che credo di poterlo essere — sulla base della dichiarazione pregiudiziale che l'accor-

do De Gasperi-Grüber non è stato applicato dall'Italia. Noi abbiamo sostenuto invece che è stato applicato. Voi replicate che non lo è stato, per lo meno in gran parte. Noi rispondiamo allora che è stato totalmente applicato, ma che possiamo liberalmente dare qualche cosa di più.

Tutto questo è dunque nato dalla vostra contestazione che l'accordo De Gasperi-Grüber non sarebbe stato applicato integralmente dallo Stato italiano. Vogliamo adesso creare un nuovo documento sul quale cominceremo noi a fare delle contestazioni e a dire: non volevamo dire questo, volevamo dire un'altra cosa? Mi si può obiettare: ma questo lo sapete già. No, noi sappiamo che le lagnanze che verranno dai cittadini di lingua italiana, a difesa degli interessi italiani, per l'appartenenza della regione allo Stato italiano, provocheranno delle proteste, una rivendicazione di carattere generale per la quale noi dovremo dire: che cosa è successo? Ed allora a chi affideremo questo accordo? Ad una futura contestazione?

L'accordo De Gasperi-Grüber fu preceduto da molti contatti anche interni. Ricordo che ebbi molti colloqui con l'onorevole De Gasperi. Io non facevo parte del Parlamento, ma egli chiamava spesso a consultazione alcuni diplomatici a riposo che avevano ricoperto incarichi che li avevano posti a contatto con alcune questioni, la cui documentazione era andata distrutta per cause di guerra (per esempio una buona parte del materiale riguardante il problema dell'Alto Adige era stato distrutto dall'umidità di villa Borghese, perché i miei eminenti colleghi della diplomazia italiana avevano sepolto casse di documenti a tre metri di profondità; quando le andammo ad aprire dopo l'occupazione tedesca erano putridume). L'onorevole De Gasperi si rivolgeva a questi diplomatici per ricostruire approssimativamente l'andamento delle trattative. Così fu per i rapporti fra noi e l'Inghilterra, per le colonie, ecc. Io fui chiamato molto spesso e quello che riuscivo a ricostruire nella mia memoria lo mettevo naturalmente a disposizione dell'eminente statista.

Dicevo, si tratta di evitare che questo documento, che noi vorremmo fosse approvato nella piena consapevolezza dalle due parti di fare cosa utile e durevole, dia luogo a nuove contestazioni e litigi. Oramai sono passati dal 1918, da quando il trattato di San Germano ci ha dato la sovranità sull'Alto Adige, esattamente cinquanta anni. Onorevole Mitterdorfer, se le interessa, quan-

do il cancelliere Renner arrivò a San Germano da Vienna per cominciare a entrare in rapporto con gli alleati vincitori di allora disposti a firmare il trattato, io fui uno dei cinque diplomatici italiani che furono mandati dall'onorevole Sonnino alla stazione di San Germano a portare il saluto dell'Italia a quell'eccellente socialista, che stava facendo sforzi disperati per salvare l'Austria dalle peggiori conseguenze della catastrofe. Non dimenticherò mai il primo colloquio che ebbi con lui. Sono passati cinquant'anni e lo potrei ripetere stasera. Renner era un uomo eminente, che poi ha servito l'Austria in molti campi. Come pure ebbi 17 incontri con monsignor Seipel, all'ombra delle piramidi, quando in un secondo momento, quindici anni dopo, come ambasciatore in Egitto, mi venne affidato il mandato di prendere contatto con lui su una piattaforma — adesso lo posso dire — tra l'Italia e l'Austria che, se fosse arrivata a buon fine, avrebbe impedito la tragedia del cancelliere Dollfuss e avrebbe portato più rapidamente a una garanzia internazionale all'Austria che già era minacciata: monsignor Seipel era un grande cattolico, un grande statista e un grande liberale. Quando si veniva a parlare dell'Alto Adige con questi uomini eminenti, con i quali si doveva trattare del più vasto problema dell'Austria in Europa, si riscontrava sempre un desiderio di accordo che trovasse la sua collocazione nell'ambito di una sistemazione globale dei rapporti tra l'Italia e l'Austria, che non si risolvesse tutta nell'assetto di quel piccolo territorio. È il contrario di quello che abbiamo fatto questa volta: abbiamo localizzato tutto il problema, onorevole Ballardini, sul modesto, ristretto territorio, cioè l'abbiamo visto *in vitro* quasi, in una scatola chiusa — è nata la parola « pacchetto » — e lì si è avvelenato. Non è stato visto globalmente, anzi, globalmente abbiamo guastato i nostri rapporti con l'Austria sul piano generale a proposito del MEC. Questa è la prova dell'errore diplomatico, concettuale che abbiamo commesso: anche noi.

Con questo intervento i liberali vogliono soltanto sottolineare ancora una volta i pericoli di un accordo troppo localizzato, quindi non europeo, anzi tutt'altro che europeo. Si crea una fonte di nuovi lieviti di dolori, di dispiaceri e di rappresaglie: questo è antieuropeo. Non bisogna avere paura della generosità in questo campo, io dico a tutti i rappresentanti dei partiti italiani; si deve aver paura di un'altra cosa: della generosità usata senza la perfetta sicurezza che essa trovi nell'altra parte

quel senso di accoglienza grata, diciamo la parola, di riconoscenza, che plachi definitivamente, senza quietanze liberatorie sulla carta, ma con le quietanze liberatorie nell'animo dei cittadini, nello spirito delle popolazioni di frontiera. Quello è il patto da concludere, caro Ballardini!

BALLARDINI. Sono d'accordo.

CANTALUPO. Ella, onorevole Ballardini, appartiene a quelle nobili regioni, le rappresenta: bisogna trovare il contatto con le popolazioni e fare in modo che là sia la garanzia. Onorevole Mitterdorfer, me lo lasci dire: un ancoraggio nazionale sul territorio italiano è molto superiore ad un ancoraggio internazionale su un foglio di carta. E non vi fidate degli ancoraggi internazionali, perché potrebbe venire il giorno in cui voi preferirete, anziché ricorrere ad essi, ricorrere allo Stato italiano e chiedere che esso attui lealmente i patti che ha concordato. Questo è importante sottolineare: dove simili questioni sono state risolte così, non si sono avuti nuovi dispiaceri. Ancoraggio sulla carta, ancoraggio dell'ONU; non abbiamo bisogno di approfondire il discorso: si potrebbe fare l'elenco di tutti gli insuccessi dell'ONU. Questo ricorrere all'ancoraggio internazionale dell'ONU mi pare la ricerca disperata di una sede di malaugurio, dove andare a deporre il primo frutto di un accordo prima che sia concluso.

Signor Presidente, ho espresso, a nome del mio gruppo, tutto quello che dovevamo ancora una volta dire per obbligo di coscienza. Credo che questo sia il decimo discorso mio che ripete le stesse cose che ho detto altre volte. Non tedio me perché compio un dovere, tedierò certamente gli altri. Tuttavia i doveri si compiono a qualunque prezzo. Le popolazioni devono essere le protagoniste di questo accordo; e io ritengo di poter affermare che finora la popolazione altoatesina di lingua tedesca non ha partecipato apertamente, francamente e in piena libertà alla discussione e che la popolazione interessata di lingua italiana ne è stata addirittura esclusa, al punto che oggi si considera vittima degli accordi che state per stringere. Bell'accordo, bella pacificazione! Sono fogli di carta questi. Noi volevamo qualche cosa di più: cioè la definitiva scomparsa di questo problema, perché dobbiamo ancora una volta ripetere che un paese di 52 milioni di abitanti, uno Stato moderno se non è capace di risolvere certi problemi in modo definitivo e di portarli già risolti sul piano della sua prossima

storia politica e dei suoi rapporti internazionali futuri, si riduce a commettere tali errori interni, che perfino la sua politica estera ne esce indebolita, tanto indebolita che non potrà, a un certo punto, essere presa in considerazione da alcuno. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la richiedo che farò, del resto in termini brevissimi, avrebbe dovuto essere inserita nella discussione riguardante il settore della Presidenza del Consiglio. Per altro, il problema in questione, quello del tempo libero, ha almeno cinque padri: la Presidenza del Consiglio, il Ministero dell'interno, quello del turismo e dello spettacolo, quello delle partecipazioni statali e quello delle poste e telecomunicazioni. Parlando quindi in sede di bilancio dell'interno sono nel quadro adatto. Tanto più che proprio grazie alla comprensione dell'onorevole Taviani, quest'anno l'associazione che ho l'onore di presiedere è stata riconosciuta. Ciò, per altro, ripropone la necessità, che io ribadisco da 15 anni, dello scioglimento — o, come voi dite, della ristrutturazione — dell'ENAL.

Il motivo per cui noi chiediamo lo scioglimento dell'ENAL è stato esposto più di una volta: in primo luogo, perché l'ENAL ancor oggi è un residuo fascista; in secondo luogo, perché non ha niente di democratico; in terzo luogo, perché è fonte di sopraffazioni per i circoli; ed in quarto luogo, perché l'ENAL manca di una linea direttiva di orientamento.

Il 22 aprile 1966 fu emanato un decreto del Presidente della Repubblica, nel quale si diceva testualmente: « Ravvisata l'opportunità di non procedere alla rinnovazione dei normali organi di amministrazione dell'ente già scaduti e di dar luogo ad una gestione commissariale, che provveda alla formulazione di concrete proposte per le opportune modifiche dello statuto dell'ente stesso, nonché per la riorganizzazione di servizi, ecc. ». In altre parole, si riconosceva l'opportunità di mettere un punto finale all'azione dell'ENAL, durata un ventennio.

Ma vi è di più: le proposte per il riordinamento dell'ente, per la riorganizzazione dei servizi, ecc., dovevano essere presentate non oltre il 31 dicembre 1967, termine della durata della gestione commissariale. Ora quella data

è passata ormai da circa due mesi e il commissario, professor Rovigatti, l'ha lasciata scadere, superando i termini del suo mandato, senza aver presentato alcuna proposta o progetto. Sarà probabilmente rinnovato il mandato al commissario ed io presento questa precisa richiesta: che il mandato non oltrepassi il termine di sei mesi e che entro i sei mesi debba essere presentato, senza ulteriori proroghe, quello statuto o progetto di statuto che finalmente risolva il problema e permetta alla prossima legislatura (giacché questa è ormai al termine) di formulare e di approvare una legge che dia soluzioni concrete al problema del tempo libero (la cui responsabilità — come dicevo — è oggi dispersa tra cinque ministeri), attraverso la riorganizzazione degli organismi esistenti.

Ho finito, signor Presidente. Ho detto che sarei stato brevissimo e sono stato ancor più breve di quanto non avessi promesso. Vorrei però ribadire la mia richiesta: che finalmente si decida la soluzione di un problema che ormai ha più di vent'anni e che (mi si permetta la parola) è ormai putrescente. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, farò alcune brevi notazioni sul bilancio del Ministero dell'interno. La prima è questa: chi ha seguito fino a questo momento le travagliate e sconcertanti vicende dell'affare SIFAR, ha tratto — immagino — come io ho tratto, la sensazione, fra le molte altre, che la cooperazione fra l'arma dei carabinieri e la pubblica sicurezza non sia stata proprio tra le più efficaci e le più cordiali. Dalle stesse deposizioni fatte nel processo ancora in corso *L'Espresso*-generale De Lorenzo, si evince che il Ministero dell'interno era totalmente all'oscuro di ciò che l'arma dei carabinieri si dice andasse facendo.

Si sia trattato o no di un colpo di Stato, non lo so; ma una cosa mi pare fuori discussione: che qualcosa di grosso, sia pure di natura interna al fine di tutelare la sicurezza pubblica, si andava facendo. Ebbene, l'autorità di pubblica sicurezza ne era completamente all'oscuro. Lo ha dichiarato lo stesso ministro dell'interno.

Questo è un fatto che ci preoccupa. È vero che non è un fatto nuovo nella storia d'Italia.

ma non per questo ci preoccupa meno. Avremmo sperato che in circostanze drammatiche come queste la pubblica sicurezza fosse stata informata, o per forza propria avesse potuto acquisire degli elementi da riferire al Presidente del Consiglio e al ministro dell'interno. E invece da questa scena così agitata c'è un grande assente che è l'amministrazione dell'interno nel suo ramo della pubblica sicurezza.

La verità è, onorevoli colleghi, che c'è un vecchio problema mai risolto in Italia e che, appunto per questo, ha finito per incancrenire: è il pluralismo delle forze di polizia. Un pluralismo che non si giustifica. Invero il nostro è un paese di lusso, che ha avuto anche, sia pure per un breve periodo, due Capi di Stato; vi è un po' di inflazione in tutto, in Italia, anche nell'istituto della presidenza della repubblica: ce n'è stato, per un certo periodo, uno all'estero e uno all'interno. Non è una cosa molto chiara, ma comunque così è stato.

Anche nelle forze di polizia esiste dunque questo pluralismo non giustificato e, quel che è peggio, non coordinato. Vi è l'arma dei carabinieri, la pubblica sicurezza, la guardia di finanza, abbiamo, sia pure in un certo settore, il corpo degli agenti di custodia e il corpo forestale. E poi abbiamo nelle 92 province e in ben 7800 comuni un complesso di vigili, guardie cosiddette municipali, che credo ammontino a circa 60 mila, anche qui con gradi militari o paramilitari: generali, colonnelli, maggiori, capitani e così via. Se si sommano tutte queste unità si arriva, credo, a 300 mila persone, un esercito.

Come funzionano? Esiste un coordinamento? Non si pone veramente l'esigenza di esaminare se non sia il caso di giungere ad una qualche unificazione tra le forze militari di polizia, almeno tra quelle aventi una maggiore affinità?

È un grosso, antico problema, ma nello stesso tempo un problema sempre nuovo. Se noi facciamo un consuntivo della delinquenza, dei disordini, dobbiamo amaramente constatare (faccio solo l'esempio del banditismo in Sardegna) che veramente grandi passi in avanti non si sono compiuti né per quanto riguarda la prevenzione, né per quanto riguarda la repressione.

È ben vero che la delinquenza si specializza, si tecnicizza, ma vorrei dire che né con lo stesso ritmo né con lo stesso incremento qualitativo si specializza o si tecnicizza la polizia, per cui i delinquenti si avvantaggiano di talune situazioni alle quali le forze del-

l'ordine, numerosissime, non possono tenere dietro.

È un problema molto importante. Io penso, onorevoli colleghi, che questa grossa quantità vada largamente a scapito della qualità e che la selezione in tal modo non possa essere adeguatamente compiuta. So che l'amministrazione della pubblica sicurezza fa compiere taluni corsi, ma, secondo me, il problema andrebbe visto nel momento antecedente, e cioè al momento dell'ammissione in carriera. Ho l'impressione che nelle forze di polizia si entri con gli stessi requisiti necessari per andare a fare il soldato; si tratta invece di una cosa completamente diversa, specialmente nella società odierna.

Esiste quindi un grave disagio all'interno dell'amministrazione delle forze di pubblica sicurezza e dei carabinieri; è un disagio spirituale ed economico. Questi due aspetti, a mio avviso, non sono affatto dissociati; il disagio economico (non tutti gli uomini sono santi o eroi) inasprisce il disagio spirituale, che è dato, quest'ultimo, da un senso di incertezza, dal non sentirsi coperti dai propri superiori, dal fatto che spesso, come volgarmente si dice, « solo gli stracci vanno per aria », in modo che non si individuano mai le responsabilità vere, come ha dimostrato recentemente la vicenda del SIFAR. Tutto ciò, ripeto, crea un senso di disagio e di insicurezza in queste persone, che — è necessario riconoscerlo — sono esposte continuamente al pericolo.

C'è poi ancora da considerare la questione economica; per chi voglia fare una comparazione — che del resto è stata fatta in un libro del 1962, intitolato *Le cinque polizie* — è facile constatare che c'è un'enorme differenza tra le retribuzioni delle polizie degli altri paesi e quelle della polizia italiana. Gli appartenenti a quest'ultima si trovano in uno stato di assoluta miseria; eppure devono affrontare giornalmente rischi notevoli.

Si tratta, quindi, di uno di quei problemi di fondo che avrebbero meritato maggiore attenzione, e che viceversa non sono stati trattati in maniera esauriente.

Desidero ancora fare una seconda osservazione; non desidero in questa sede riprendere il tema della legge regionale elettorale, ma l'onorevole sottosegretario mi consentirà di fare un rilievo. Il Ministero dell'interno, che ha sostenuto, attraverso il ministro Taviani, argomenti che personalmente mi sono permesso di criticare (come, ad esempio, la possibilità di un *referendum*), non si è accorto che un articolo di questa legge, forse il più impor-

ante, cioè il famoso articolo 22, confisca al potere esecutivo, e soprattutto al Ministero dell'interno che lo interpreta, un suo potere istituzionale. Quando infatti nell'articolo 22 si fissa per legge la data delle elezioni di organismi politico-amministrativi — così vorrei chiamarli — quali sono le regioni, si espropria l'esecutivo di un potere che è suo e soltanto suo, quello di fissare la data delle elezioni.

Certe cose il Parlamento non le può e non le deve fare. In una democrazia corretta ogni organo deve stare al suo ruolo; deve essere rispettato il giuoco delle parti, altrimenti vi è confusione, straripamento di potere. Il Parlamento deve fare il Parlamento e l'esecutivo deve fare l'esecutivo. Non vi è letteralmente traccia, onorevole sottosegretario, di alcuna legge passata che abbia fissato la data di una elezione amministrativa e nemmeno la data di una elezione politica. La legge fissa tutt'al più una scadenza, un'indicazione, ma la data precisa è fissata a seguito di una valutazione che fa soprattutto l'esecutivo, naturalmente sotto il controllo del Parlamento. E per esecutivo, non intendiamo ovviamente una dittatura, ma il Governo che è sorretto dalla fiducia delle Camere, ma che possiede un campo di discrezionalità: ed è logico che così sia.

Ne abbiamo la prova in questi giorni. Per lo scioglimento delle Camere vi è una data costituzionale, ma entro questa data si parla di tempi tecnici. Vi è una serie di valutazioni che può e deve fare esclusivamente l'esecutivo e questa valutazione non può essere confiscata dal Parlamento, il quale nella nostra Costituzione trova anche dei limiti ai suoi poteri. Il Parlamento non è onnipotente. Ripeto, vi è un giuoco delle parti. Questa mi sembra una connotazione che, prendendo lo spunto dal famoso articolo 22, alquanto stravagante, può essere poi esplicitata in altri settori.

E vengo al terzo rilievo, molto amaro. Io noto — e ne porterò la testimonianza — una sorta di disarmo dell'amministrazione centrale di fronte agli abusi di taluni comuni e talune province o, per usare una espressione di moda, di fronte a talune « deviazioni » (ormai l'episodio SIFAR ha introdotto questa parola nel vocabolario). Dinanzi alla Commissione degli interni del Senato, quando il 20 settembre 1967 si è svolta la discussione sul bilancio, il rappresentante del Governo ebbe a ricordare taluni abusi, talune « deviazioni » di comuni e province e fra l'altro testualmente disse: « Tutti conosciamo gli episodi clamorosi che si sono verificati in questo campo.

Vi è stato addirittura un caso di 700-800 persone regolarmente in servizio e pagate ma mai assunte (questo in un comune) la cui spesa figurava sotto la voce "manutenzione di giardini" ». (L'onorevole sottosegretario Gaspari sa bene di quale comune si tratti). « Molte sono le posizioni irregolari e quindi le violazioni di legge ». Sono — ripeto — parole del rappresentante del Governo.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In quel caso, per quel comune, la tutela non è esercitata dal Ministero dell'interno, ma dalla regione.

BOZZI. Dunque ci sono le violazioni delle leggi, ma il Ministero dell'interno come si comporta? Il rappresentante del Governo ha aggiunto che il Ministero « tende » (è una tendenza, meno male che c'è almeno questa) « a riportare tutto nella regolarità » (probabilmente non ci riesce, però la tendenza c'è) « e in questa sua opera attualmente è assecondato anche dai rappresentanti del personale » (immagino che voglia dire i sindacati) « i quali si sono resi conto di quanto possa essere rovinosa una certa politica ».

Quindi c'è la denuncia di irregolarità (le violazioni di leggi) e di fronte a questo fatto c'è una « tendenza » del Ministero dell'interno il quale non si sente sufficientemente forte da sé solo e si compiace...

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Bozzi, nel progetto di legge per la riforma della finanza locale, in discussione in seno alla V Commissione, sono previste norme precise — gli articoli 21 e seguenti — con cui si blocca la situazione e la si risana definitivamente. Le trattative cui mi riferivo erano trattative pubbliche a livello nazionale.

BOZZI. Il senatore Bartolomei, democristiano, ha interrotto il sottosegretario, facendogli giustamente osservare che esiste una norma relativa alla responsabilità penale per gli amministratori, norma che non è mai stata fatta valere (quindi, onorevole Gaspari, non è questione di regione o di amministrazione centrale, bensì di legge penale). Domanda il senatore Bartolomei: quali ne sono le ragioni? La risposta è: tale norma non è stata applicata.

Sono, queste, ammissioni sintomatiche del modo con cui si amministra un paese e con cui si concepisce l'amministrazione pubblica. Vi è una violazione di legge che potrebbe e

dovrebbe essere colpita da una sanzione penale, però tale sanzione non è stata mai applicata. Perché? Perché (è necessario dire le cose con estrema chiarezza) le violazioni erano moltissime, troppe per poter essere tutte perseguite.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Bozzi, perché non dà un simile prezioso aiuto, dato che ella è anche consigliere comunale, quando discute di queste cose in seno al consiglio comunale?

BOZZI. Ella, onorevole sottosegretario, sa, anche per i contatti personali che abbiamo avuto, che questo aiuto c'è almeno per quanto riguarda la mia persona e il mio partito.

Dicevo, comunque, che il ragionamento che si sente fare è il seguente: non si è applicata la legge (che poi, guarda caso, era la legge penale) perché le violazioni erano moltissime (una bella ragione!) e sugli organi di vigilanza venivano esercitate fortissime pressioni, alle quali non si è potuto resistere.

Posso anche capire che cose del genere si verifichino in un paese come l'Italia, ma non che in un documento ufficiale del Parlamento si stabilisca il principio che la legge può essere violata, ma che non ci si può fare niente perché le violazioni sono tante (non bastano, dunque, i circa 300 mila carabinieri, insieme con le guardie di pubblica sicurezza, e così via) e perché vi sono anche le pressioni politiche che impediscono di intervenire.

Dico questo con profondo rammarico. Non ce l'ho con lei, onorevole Gaspari, che è soltanto il portavoce di uno stato d'animo e di una concezione particolari (anzi, sarebbe forse meglio se si trattasse di un suo punto di vista personale). È comunque estremamente grave: se non è possibile reprimere le violazioni della legge per l'esistenza di pressioni politiche, ciò vuol dire che la legge cede a queste pressioni.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questo non è affatto vero. Ella sa che noi ci atteniamo ad una linea di fermezza che molte volte incontra ostacoli in sede locale, dove l'affermazione del rispetto di certe norme viene gabellato come violazione delle autonomie locali.

BOZZI. Vuole un altro esempio? Ho qui una circolare del Ministero dell'interno in data 30 luglio 1966, che riguarda una questione particolare, ma che si inserisce in una concezione di carattere più vasto. Essa riguarda

i compensi dovuti agli ufficiali sanitari ed ai veterinari comunali. Vi è una legge del 1934, in base alla quale gli ufficiali sanitari dei grossi comuni guadagnano cifre molto vistose (e forse è giusto che sia così). Ad un certo punto la circolare dice che bisogna riformare la legge e annunzia che un disegno di legge è stato presentato.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non è così, onorevole Bozzi. Ella non ha evidentemente approfondito la questione sotto il profilo giuridico, altrimenti un giurista del suo valore saprebbe come collocare quella circolare.

BOZZI. Ma se ella non sa come la voglio collocare, come fa a dire questo? Leggo un comma della circolare: « ...In considerazione della particolare situazione della categoria dei sanitari, il Ministero della sanità, di concerto con questo Ministero, ha predisposto un disegno di legge per effetto del quale, ferma restando la quota spettante al comune, non verranno computati... »; seguono cose che in questo momento non interessano. È arbitrario trarre da questa lettura la considerazione che, se è necessaria una legge, vuol dire che attualmente la situazione non è regolata dalla legge? Non credo che il Governo proponga leggi inutili. Su questo evidentemente siamo d'accordo.

Ed ecco l'ultimo comma della circolare: « In attesa che detto disegno di legge venga approvato dal Parlamento, questo Ministero, d'intesa con quello della sanità, ritiene che le amministrazioni possano fin d'ora adeguarsi in via di fatto a tale nuova disciplina ».

Che modo è mai questo? Si vuol fare una legge per modificarne un'altra esistente, ma nello stesso tempo si dice: non ha nessuna importanza il fatto che questo disegno di legge non sia stato ancora approvato, voi adeguatevi intanto in via di fatto alle sue disposizioni! (*Commenti*). Onorevole Gaspari, può essere che io, da quel « fine giurista » che sono, non capisca certe cose, però mi sembra che anche chi non è giurista sia indotto a ritenere che qui c'è qualcosa che non va. Ce lo spieghi in un'altra circolare: ne saremo lietissimi.

Vorrei dirle che anche in un certo senso questo ci è stato ripetuto da un alto funzionario del Ministero della sanità, con grande meraviglia di tutti gli uomini politici, dai comunisti ai missini. Non si è mai sentito dire che, mentre è in corso di esame un disegno di legge, ci si possa adeguare in via di fatto

alle sue disposizioni, violando la legge esistente. Il Ministero dell'interno, che è o dovrebbe essere il controllore dei comuni, invita i comuni medesimi ad adeguarsi in via di fatto ad una legge ancora non approvata dal Parlamento, il che, tradotto con altre parole, significa violare la legge esistente, in attesa dell'approvazione della nuova legge. E questa, onorevole Gaspari, non mi sembra una bella cosa.

Mi consenta adesso di passare a trattare brevemente l'aspetto delle carenze. Il Senato ha approvato recentemente la nuova legge di pubblica sicurezza, che, trasmessa alla Camera, ha incontrato delle difficoltà, cioè — come si dice in gergo parlamentare — si è « insabbiata », quasi che in Parlamento vi fossero le spiagge. Ho sentito dire che, *in articulo mortis* delle Camere, si vuol fare uno stralcio. Anche ella, onorevole Gaspari, ne ha accennato poco fa. Questo è il paese degli stralci, del provvisorio, delle proroghe, del rabberciamento politico e legislativo.

Comunque, questo provvedimento non è ancora diventato legge. Ma nel frattempo è successo che il ministro dell'interno è stato chiamato a testimoniare dinanzi al magistrato (dico queste cose — mi creda — senza malevolenza, ma profondamente rattristato) e, ad un certo momento, nell'aula giudiziaria, si è aperta una discussione sulla sopravvivenza dell'articolo 216 della legge di pubblica sicurezza, che riguarda lo stato d'assedio. Non è cosa di poca importanza, perché possono esservi momenti drammatici nella vita di una nazione in cui bisogna fare ricorso a certi rimedi estremi.

L'articolo 216 fa parte della legge di pubblica sicurezza, quella vigente, naturalmente, e non è che lo si possa violare adeguandosi in via di fatto alla nuova legge che non c'è. Ebbene, il ministro ha dichiarato: no, questo articolo 216 non è più in vigore, è caduto per desuetudine. Avrei qualche dubbio al riguardo, ma non voglio fare questioni di diritto. Il presidente del tribunale ha dato ad intendere di essere di opinione contraria. Io non so se abbia ragione il presidente del tribunale o il ministro dell'interno, se cioè l'articolo 216 della legge di pubblica sicurezza sia vigente. Ma il punto è che in questo momento non si sa se questo istituto esista o meno! Probabilmente è bene che non esista e che venga modificato da un'altra norma. Ma possiamo lasciare questi che sono i pilastri della protezione civile, della sicurezza di un paese nell'incertezza? Le maggioranze a che cosa servono? La riforma della legge di pub-

blica sicurezza era oggetto di un disegno di legge, non di proposte parlamentari. Prima di presentare un disegno di legge il Governo ci pensa ed a lungo, si consulta, ma una volta che lo ha presentato, ha il dovere di portarlo avanti, a meno che non intervengano fatti nuovi. Certo, è possibile l'esercizio della facoltà di emendamento, ma nei particolari: quel che è lo spirito, la struttura della legge deve andare avanti.

E noi invece, signor Presidente, dobbiamo rilevare che « l'insabbiamento » riguarda molti disegni di legge d'iniziativa del Governo. Altro che farli sopravvivere nell'altra legislatura, come vorrebbe l'onorevole La Malfa! È bene che venga la « ghigliottina » su questi progetti, perché dovranno essere tutti rielaborati di nuovo: se non sono andati avanti, ci sarà una ragione politica che lo ha impedito.

Una carenza devo lamentare anche per la assistenza pubblica. Dicevo poco fa che il nostro è il paese del pluralismo disarticolato, disorganico. L'assistenza pubblica — credo: potrei sbagliare — è regolata ancora dalla legge fondamentale del 1890. Certo, doveva essere una buona legge quella se, nonostante tante vicende, resiste sostanzialmente ancora! Ma è una legge vecchia, logora. Non so quanti siano in Italia gli enti che fanno l'assistenza: gli unici però che non la fanno e la dovrebbero fare sono proprio gli ECA e non possono farla perché hanno delle disponibilità molto limitate. E voi che siete giustamente i fautori del decentramento — e su questo siamo d'accordo — non fate perno su di un ente come l'ECA che, forse non nelle grandi città, ma nei paesi e anche nelle città medie può essere uno strumento adeguato, perché può avere una conoscenza anche personale delle situazioni; non lo potenziate anche perché non potete farlo, dato che il Ministero manca di mezzi; mentre infiniti rivoli di denaro si disperdono in ogni direzione, mentre si registrano duplicazioni di interventi e, soprattutto, si deve lamentare la mancanza di coordinamento.

Un'altra carenza ancora debbo mettere in rilievo. Abbiamo combattuto qui e al Senato una battaglia tremenda (che non è finita) sulla legge elettorale regionale. Ma insomma volete mettere allo studio la riforma della legge comunale e provinciale? C'è quel grosso problema che ha sollevato l'onorevole La Malfa dell'abolizione dei prefetti (cosa, a mio giudizio, assurda, dato che se vi si addivenisse, si avrebbe una spinta accentratrice), tuttavia è uno dei problemi che vengono agitati. Pen-

sale che la legge comunale possa essere ancora quella del 1915? Già trovare un articolo della legge comunale e provinciale (io sono consigliere comunale dal 1952) è sempre un atto di fede. Ci si chiede: sarà questo l'articolo vigente? Perché tra modificazioni e controriforme è una impresa vera e propria cercare una norma della legge comunale e provinciale.

Pensate veramente che un comune come Roma, Milano, Napoli, di queste dimensioni, possa essere governato alla stessa maniera del più piccolo dei comuni d'Italia? Ma non si avverte l'esigenza — nelle linee fondamentali, naturalmente — di uno snellimento? Succede poi, onorevole Gaspari (abbiamo avuto modo di parlare di questi argomenti), che si registrano iniziative poco ortodosse dal punto di vista costituzionale e legale e anche pericolose dal punto di vista politico: le iniziative di taluni comuni, come quello di Bologna e adesso quello di Roma e altri ancora, di creare un decentramento attraverso un atto amministrativo interno, che è dubbio se sia contemplato dalla legge e che, in ogni caso, è dubbio lo sia nella maniera in cui è stato strutturato da questi consigli comunali, con una figura di aggiunto del sindaco che è stata ripescata dalle leggi borboniche che il centro-sinistra ha rimesso in onore. Sì, l'aggiunto del sindaco era previsto dalle leggi del regno di Napoli al tempo dei Borboni; si vede che il centro-sinistra si riallaccia a questo filone. Si creano inoltre piccoli consigli comunali — Roma li avrà fra pochi mesi — che non si sa quali competenze dovranno avere. E non c'è cosa, onorevoli colleghi, maggiormente pericolosa degli organismi che non hanno precisi confini nella legge, perché allora si prendono nel fatto tutti i poteri, e così come il consiglio comunale parla del Vietnam e di tante altre cose, in ordine alle quali non avrebbe un legittimo *os ad loquendum*, così avremmo a Roma, come abbiamo avuto a Bologna ed altrove, altri piccoli consigli comunali che probabilmente di tutto si occuperanno meno che delle cose serie delle quali potrebbero interessarsi. Allora la riforma della legge comunale e provinciale è necessaria. Ma voi volete creare le regioni come se si trattasse di appiccicare un arto ad un organismo che va tutto rivisto. Come si può attuare un decentramento serio, se non si decentra nelle grandi città, se non si ripartiscono diversamente le competenze?

E a questo proposito, onorevole sottosegretario, debbo dichiarare di non essere favorevole ad una legge speciale per Roma: l'ho sempre

detto. Il problema di Roma non potrà trovare soluzione in un governatorato: il problema di Roma come struttura amministrativa comunale, come competenze, come ripartizione di tali competenze, è uguale a quello di Milano, di Napoli e delle altre grandi città. Del problema di Roma magari parleremo un momento nella conclusione — che è imminente — del mio intervento.

Ma c'è il problema dei controlli. Ho veramente l'impressione che noi conserviamo ancora una visione terribilmente arcaica della vita municipale. Vede, onorevole sottosegretario, noi ci siamo opposti alle regioni, pur essendo fautori del decentramento, perché sentiamo in voi, dai comunisti ai socialisti, alla democrazia cristiana, anche ai repubblicani, questa concezione: voi vedete le regioni in polemica con lo Stato, in contrapposizione con lo Stato, in definitiva in lotta, in antitesi con lo Stato. E così non deve essere. La concezione che noi abbiamo del decentramento è la concezione di un'articolazione in cui ognuna di queste forme di autonomia rappresenta un momento dialettico, che conferisce però all'unità. Oggi, quando si rivendicano poteri per i comuni, si rivendicano in lotta con lo Stato come se fosse una potenza estera (ammesso poi che si debba fare la lotta alle potenze estere), come se fosse un nemico da battere. Ed è una concezione sbagliata, anche sulla base di un esame della nostra Costituzione che, accanto al principio del decentramento e dell'articolazione, anzi prima del principio del decentramento, colloca il principio della unità strutturale e pone anche quello della solidarietà, che non va intesa soltanto come solidarietà tra le categorie e tra gli individui, ma anche tra le formazioni sociali. Questa è la concezione della nostra Costituzione. Viceversa noi vediamo che il sentimento che anima molti regionalisti è diverso, direi di polemica, di rottura dell'unità, di una frantumazione in una nuova tessitura feudalistica in cui ogni ente è un assoluto, non è un momento dialettico nell'unità dello Stato.

Partendo da queste rapidissime considerazioni di carattere generale, giungo ai controlli. Vedete, anche il controllo è concepito da noi in termini non dico polizieschi ma polemici, mentre dovrebbe essere concepito in termini di collaborazione.

Ora, in un momento in cui i problemi sono fortemente complessi, non c'è problema di un grosso comune che non si proietti su un'area più vasta. Mi riferisco naturalmente a grosse questioni, non alla concessione di un'area pubblica per installarvi un distributore di benzina. E quando il problema si

proietta su un'area più vasta coinvolge la collettività nazionale attraverso l'organizzazione giuridica dello Stato. Questa è la nuova visione che bisogna avere, secondo me, dei rapporti con gli enti locali, informata alla solidarietà nell'articolazione; il che presuppone che anche ai controlli si dia una diversa impostazione. Dovrebbe trattarsi di collaborazione anche preventiva.

Andando al concreto e avendo una qualche esperienza delle cose del comune di Roma, non vedo perché non si possa stabilire un raccordo anche preventivo fra Stato (Ministero dell'interno) e amministrazione comunale. Il che non ferirebbe l'autonomia del comune, ma sarebbe una forma di collaborazione attraverso pareri e scambio di esperienze. Il comune sarebbe poi libero di accogliere o no quei punti di vista, ma li terrebbe presenti preventivamente, senza arrivare a dovere adottare una qualche determinazione e dopo molti mesi vedersela annullata. Perché si deve arrivare a questo punto? Perché non si dovrebbe studiare un congegno di raccordi preventivi, che rappresentano una forma di collaborazione e che veramente ravviverebbero i controlli? Quante deliberazioni, onorevole Gaspari, vediamo annullate con la sua firma! Ma poiché i problemi non vengono prima esaminati insieme, non in via di fatto ma in una forma istituzionalizzata, per dare al controllo una nuova, più moderna, più agile e meglio producente impostazione?

Vengo ai problemi di Roma. Roma da un po' di tempo a questa parte è una città tremendamente disgraziata perché i suoi sindaci scivolano sempre: chi sulla neve e chi sul codice penale.

BIMA. Non è stato ancora condannato.

BOZZI. Ho detto che è scivolato.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non solo non è stato condannato, ma non si tratta neppure di vicende che riguardino l'amministrazione comunale. Lo dico per rispetto alla Costituzione, alla quale ella si richiama.

BOZZI. È un principio che, prima di essere nella Costituzione, è nella mia coscienza civile, e non occorre che ella o altri me lo richiamino. Però, se ella afferma che è una questione che non riguarda l'amministrazione comunale di Roma, mi consenta di farle osservare che riguarda egualmente una amministrazione pubblica e la gestione di pub-

blico denaro. Non avrei voluto dirlo, ma ella mi ha provocato. Quello che è pubblico è pubblico, sia che riguardi l'ONMI, sia che riguardi il comune di Roma.

Come dicevo, sono contrario alla legge speciale per Roma. Vorrei considerare la posizione di Roma come capitale della Repubblica; questa funzione non è municipale: è stato detto tante volte, ma è bene ripeterlo. Non è una funzione comunale, ma una funzione che interessa tutta la collettività, per adempiere la quale occorre uno sforzo di solidarietà nazionale, perché Roma è la capitale dello Stato. Non si tratta di un simbolo, ma di una cosa reale, che comporta spese notevoli. È evidente che è necessaria la solidarietà nazionale; ma voi mi pare che diate 5 miliardi per questa funzione. Si tratta di una cifra inadeguata. Ricordo che l'ultimo contributo dato dallo Stato pontificio a Roma, prima del 20 settembre 1870, ammontava a 9 mila fiorini. I tecnici hanno calcolato che equivarrebbero a 18 miliardi di lire di oggi, senza considerare che allora gli abitanti di Roma erano 250 mila, mentre oggi sono 2 milioni e mezzo. Non dico che si dovrebbero dare 180 miliardi ma, anche rispetto ai 18, i 5 sono molto pochi.

Si avvicina la celebrazione del centenario dell'unità d'Italia. Constatato con piacere che il Governo e tutte le forze politiche si apprestano a dare solennità a questa ricorrenza. Ma come la vogliamo conferire questa solennità? A Roma ci sono tanti problemi. Diamola soprattutto a Roma: Roma tornava all'Italia, consacrata capitale dello Stato unitario.

A Roma c'è un problema. Ne segnalo uno solo. Non parlo, per carità!, dell'asse attrezzato, non vado nella mitologia, nella fantasia. C'è un problema solo, umano e sociale (adopererò anch'io questo aggettivo del quale si fa tanto uso ed abuso): è quello dei baraccati. Vogliamo veramente che nel centenario dell'unità d'Italia si risolva questa piaga indecorosa che ognuno di noi vede, che balza agli occhi amaramente quando veniamo col treno a Roma? Dobbiamo porvi mano. Ma qui veramente ci vuole l'aiuto di tutta la collettività nazionale. Non è un problema che il comune possa risolvere con le sue sole forze.

Queste, onorevole sottosegretario, sono le brevi considerazioni che ho voluto fare, d'ordine generale e d'ordine particolare. E a conclusione debbo amaramente dire che in questa legislatura anche il Ministero dell'interno, nonostante l'onorevole Taviani (forse è stato distratto un pochino dalla sua corrente), è

stata un'amministrazione (come dire? Non è l'amministrazione della marina mercantile, ma diciamolo ugualmente) di piccolo cabotaggio, d'una navigazione molto modesta lungo le costiere consuete, senza una visione, senza un'apertura sui grandi problemi di una società moderna. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Il modo stesso, onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, col quale si trascina la discussione sui bilanci (dico si trascina) dà ragione alla mia opposizione di sempre al sistema adottato per la discussione dei bilanci, senza la possibilità di un dialogo, senza la possibilità di una replica da parte del ministro interessato all'amministrazione di cui ci si occupa. È forse la ragione essenziale del decadimento di questa che noi abbiamo sostenuto essere la principale manifestazione democratica del Parlamento: la discussione dei bilanci.

Mi sarei soffermato, onorevole sottosegretario, e non a caso, soltanto sulla segnalazione dell'urgenza di una proposta di legge che ho presentato, se non avessi dovuto registrare accenni e taluni aspetti della politica interna, da parte di qualche oratore che mi ha preceduto. E lamentavo fra di me, a proposito del sistema, l'impossibilità per il parlamentare, una volta posti sul tappeto argomenti che scottano, di palpitante attualità, di avere una replica, una risposta, che comportino assunzione di responsabilità.

Premetto che io non ho motivo di piena insoddisfazione, così come l'avrei nei confronti di altre amministrazioni, per quanto attiene al Ministero dell'interno. Direi anzi che nel naufragio morale, economico e sociale del centro-sinistra, forse il Ministero dell'interno è stato quello che in un certo senso ha mantenuto di più e, quando ha mostrato qualche cedimento, è soltanto là dove non ha potuto sfuggire alle suggestioni politiche del centro-sinistra. Mi riferisco, onorevole sottosegretario, al sempre attuale problema dell'ordine pubblico.

Credo superfluo ricordare che tutte le volte in cui noi, fieri e intransigenti oppositori della formula e della politica di centro-sinistra, siamo intervenuti in dibattiti relativi a tentativi di mortificare, dalla piazza, l'autorità dello Stato, non abbiamo badato certo alle nostre posizioni pregiudiziali. Abbiamo sempre sostenuto e giustificato tutti gli atti di consapevolezza, di coraggio e di fermezza con

i quali il ministro dell'interno aveva difeso l'autorità ed il prestigio dello Stato. Non possiamo certo dichiararci sodisfatti del modo come, di recente, sono state rintuzzate da parte delle forze dell'ordine certe forme di protesta messe in essere da talune note parti politiche. Quando si consente ad agitatori di professione di preparare psicologicamente in un teatro della capitale una manifestazione di protesta contro avvenimenti che si svolgono mille miglia lontano dal nostro paese e si autorizzano cortei al centro della città (e si dice che questi cortei debbono sciogliersi, per esempio, a piazza Barberini) a cento metri dalle ambasciate dei paesi contro cui si protesta, questo non è un modo serio per sostenere la invalicabilità di taluni limiti oltre i quali è licenza e sovversione.

È evidente che in questi casi il ministro dell'interno, o chi per lui, fa buon viso a cattivo gioco, perché non può dimenticare che fra i protestatari vi sono coloro che sono rappresentati nel Governo, accomunati nella piazza ai maggiori avversari del Governo.

Queste variazioni, per così dire, al tema della difesa dell'autorità e del prestigio dello Stato, al tema della difesa di taluni principi fondamentali della libertà dei cittadini, onorevole sottosegretario, non sono possibili. Non è possibile che un centinaio di scalmanati immobilizzino una città, incoraggiando i tiepidi, gli incerti, i deboli ad unirsi a loro, avendo la certezza dell'impunità. In questa *escalation* siamo arrivati a Roma a condizioni durissime, sul piano psicologico, dal punto di vista dei rapporti del nostro paese con i paesi nostri alleati ed amici.

Capisco che vi sono delle esigenze per taluni partiti che legaritari non sono, che democratici lo sono soltanto a parole e che sono in permanente attesa del momento più opportuno nel quale lo Stato possa essere utilmente aggredito. Ma le esigenze della sicurezza del cittadino certamente devono prevalere su tutto.

E veniamo, signor Presidente, in connessione con quanto ho sin qui detto, ad un argomento sul quale io desidero intrattenermi, dopo che me ne ha fornito il motivo, con alcune sue osservazioni, il collega liberale che ha parlato prima di me.

Non è certo solo l'arida discussione sulle cifre del bilancio del Ministero dell'interno che può interessare l'opinione pubblica, ma anche e soprattutto le responsabilità del Ministero dell'interno, o meglio ancora quelle del ministro in persona. C'è stato nel discorso dell'oratore liberale che mi ha preceduto

un accenno vago, ma ovviamente significativo, in ordine al cosiddetto fantomatico colpo di Stato. Mi pare di aver capito che l'oratore liberale abbia lamentato l'assenza di un'assunzione di responsabilità e di una presa di posizione chiara da parte del Ministero dell'interno in ordine ai fatti di cui si sta occupando il tribunale di Roma in questi giorni col processo De Lorenzo-*L'Espresso*; l'oratore liberale, almeno a quanto credo di aver capito, ha detto che se non c'è stato tutto, qualcosa di grosso pure c'è stato, per cui sarebbe stato bene, a suo avviso chiarire ciò che andrebbe chiarito per dissipare tutte le ombre.

Noi vogliamo approfittare di questa occasione anche per ribadire l'onore di essere dei solitari in questa posizione, per dichiarare che non crediamo affatto che ci sia stato qualcosa di grosso; l'oratore liberale, probabilmente, è stato preso dalla suggestione dei cosiddetti pericoli autoritari, forse anche per tenere in fresco un argomento che ritiene possa giovare al partito liberale in occasione della campagna elettorale.

Noi attribuiamo al ministro dell'interno la sola responsabilità di non aver ripetuto qui ciò che ha detto in sede giudiziaria. Se avesse ripetuto qui la stessa cosa, avrebbe avuto il pieno consenso di quanti credono sul serio nell'autorità dello Stato e nelle ragioni per le quali è necessario difendere, a tutti i costi e in tutti i momenti, le istituzioni democratiche.

Confermiamo la nostra convinzione che nel luglio 1964 non vi è stato nient'altro, anche per quello che abbiamo desunto dalla cronaca giudiziaria del processo De Lorenzo-*L'Espresso*, se non apprestamenti di misure in virtù delle quali non si potessero ripetere aggressioni allo Stato, come a quelle che si erano verificate precedentemente in analoghe occasioni. Non abbiamo dimenticato che il ministro dell'interno ha detto, quando di questo argomento si è discusso in Parlamento, che si assumeva tutta la responsabilità relativa a quel periodo e connessa con le sue funzioni di ministro dell'interno.

Noi abbiamo apprezzato questa assunzione di responsabilità, però non abbiamo mai capito che essa corrispondesse alle posizioni del Governo di cui il ministro Taviani faceva parte. Che cosa noi avremmo voluto che si fosse detto anche in sede di discussione del bilancio, da parte del responsabile dell'amministrazione dell'interno? Che quanto è accaduto nel 1964 si potrebbe verificare sempre, ogni qualvolta fossero in pericolo le istituzioni democratiche, ogni qualvolta si tentasse, col pre-

testo di difendere la libertà, di uccidere la libertà.

Di fatto, che cosa è avvenuto nel famoso luglio 1964? Senza ripetere i motivi che pure abbiamo ribadito in occasione di dibattiti clamorosi su questo argomento, riconosciamo che, in un momento in cui il Parlamento si disponeva a rettificare una formula politica e magari a sottoporre al paese il giudizio sulla situazione, qualcuno si preoccupò che ciò potesse avvenire senza pericoli per le istituzioni. E se vi è stato un Capo dello Stato responsabile, non distaccato, se vi è stato un Governo capace veramente di interpretare l'opinione della stragrande maggioranza degli italiani, bene hanno fatto a predisporre dei provvedimenti che non potevano essere limitati all'aggiornamento di liste cosiddette di proscrizione, ma che dovevano estrinsecarsi in misure intese a neutralizzare ogni eventualità di eversione. Pertanto, pur dando atto al ministro Taviani di essere stato consapevolmente serio nell'avere smontato certa ingiustificata curiosità in ordine a quegli avvenimenti, affermando in sede giudiziaria che non era accaduto niente di straordinario, avremmo voluto che questo fosse stato detto in Parlamento, per il rispetto a quella sovranità che qualche volta altri poteri attribuiscono a loro stessi.

E veniamo al tema di cui si occupata ieri la riunione dei capigruppo presieduta dal nostro Presidente: ad una proposta di legge cioè per ovviare ad una evidente violazione costituzionale. Noi non raccogliamo le mormorazioni di coloro i quali ci fanno intendere che la procedura di avviare la proposta alla Commissione sia soltanto la benedizione ad un insabbiamento premeditato: abbiamo motivo di ritenere che non è stato il pensiero del Presidente, che non è stato questo neanche il pensiero di molti autorevoli e qualificati esponenti di altre parti politiche che mi hanno incoraggiato a presentare questa proposta di legge.

Onorevole sottosegretario, il problema interessa specificamente proprio l'amministrazione dell'interno. Noi avremmo voluto che il ministero dell'interno avesse recepito subito ciò che la Giunta delle elezioni — ed è questo l'aspetto più grave di questa vicenda — rilevò nel momento in cui dovette iniziare il suo lavoro. Ebbene, la Giunta delle elezioni rilevò l'anomalia, la violazione costituzionale e disse ad un certo momento (io l'ho riportato nella proposta di legge) che su questo argomento ci si sarebbe dovuto fermare cer-

tamente e comunque prima della conclusione di questa legislatura.

Riteniamo che il Ministero dell'interno, il quale è certamente l'antenna più sensibile per queste cose, avesse per lo meno chiesto delucidazioni alla Giunta delle elezioni; avesse chiesto, per esempio, il significato delle affermazioni fatte in sede di Giunta delle elezioni. Di tale anomala situazione ebbe ad occuparsi infatti la nostra Giunta delle elezioni la quale, pur escludendo, con motivazione non del tutto convincente, la possibilità di provocare nella materia l'intervento della Corte costituzionale, ebbe però a riconoscere che la devoluzione dei seggi al collegio unico nazionale in base alla legge elettorale potesse di fatto implicare un notevole scompenso nella copertura dei posti assegnati secondo le norme costituzionali.

Un'affermazione gravissima! E noi ci meravigliamo come il ministro dell'interno, che poi diventa il garante delle norme costituzionali relative alle elezioni, non abbia preso lo spunto da queste affermazioni, per sollecitare i necessari rimedi, se violazione vi fosse stata.

Perché questo va detto onorevole Gaspari? Perché da parte di qualche benpensante e superficiale mi si fa osservare che queste cose avrei potuto dirle molto tempo prima. Io credo, onorevole Gaspari, che questo problema (come ho detto ieri al Presidente in sede di conferenza dei presidenti dei gruppi), una volta posto, non possa rimanere irrisolto. Io non sono sollecitato dall'orgoglio di aver rivelato clamorose violazioni costituzionali. Io ho scongiurato i miei colleghi di fare loro la mia iniziativa. Comunque, non riesco a capire come si possa pensare di avviarsi verso una nuova legislatura con una così patente violazione costituzionale, che può essere pretesto per una contestazione costituzionale da parte di qualsiasi persona che si senta lesa nei suoi diritti, così come sono state lese alcune circoscrizioni, che si sono viste defraudate di uno e anche di due seggi, a vantaggio di altre circoscrizioni.

Il Governo e l'amministrazione dell'interno avrebbero dovuto prendere tutte le iniziative, dopo che sull'argomento vi erano state le gravissime considerazioni della Giunta delle elezioni. Non so se fosse compito della Giunta delle elezioni proporre al Parlamento una revisione della materia. Certo è che è il Governo che deve garantire la perfetta applicazione della norma costituzionale in sistemi elettorali.

Onorevole sottosegretario, tutti (lo ripeterò questo fino alla noia, fino al giorno in cui

terminerà la presente legislatura) hanno riconosciuto che il problema è posto e non può non essere risolto e che devono trovare, il Ministro dell'interno e l'amministrazione stessa, il sistema di predisporre i mezzi necessari, ove il Parlamento (ed io ho sentito i rappresentanti di tutte le parti politiche concordare sulla avvenuta violazione costituzionale, come forse avrà avuto modo di sapere anche lei, onorevole sottosegretario), dopo che la Commissione in sede referente avrà espresso il suo parere, decidesse, in conformità alla mia proposta, di predisporre tutti i mezzi necessari a riesaminare i termini tecnici della legge elettorale.

ROMUALDI. Questo si può fare in 24 ore.

COVELLI. Si potrebbe fare anche in meno di 24 ore, onorevole sottosegretario. Noi non siamo certo — voglio ripeterlo — adusi a gloriarci delle nostre iniziative. Abbiamo detto che se il Governo avesse voluto prendere la iniziativa per far diventare disegno di legge la nostra proposta, ne saremmo stati felicissimi; se la mia proposta avesse potuto avere la firma dei rappresentanti di tutti i gruppi, ne saremmo stati felicissimi; se altri avessero voluto sostituire la mia firma, ne sarei stato felicissimo; mi sarei accontentato che essa fosse stata recepita come buona e valida soprattutto in ordine al rispetto della Costituzione.

Dico a tutti i partiti, prima di tutto ai miei dirimpettai, ai colleghi del partito comunista, perché desidero sentire anche il loro parere in tempo utile, che mi alzerò ogni sera per chiedere a che punto sia la discussione della mia proposta in sede di I Commissione, perché domani, una volta posto il problema e non risolto, non vi sia un solo partito, un solo uomo di nessun partito che possa accampare pretesti di illegittimità sui risultati delle elezioni (potrebbe accadere anche questo). Quanto meno il Parlamento per mio merito si sarà messo al riparo da questa pericolosissima eventualità. Bisogna però dire qui in aula un sì o un no.

Può anche darsi che altri possano contestare la validità del mio assunto relativamente alla violazione costituzionale; se mi convincerò, io mi ritirerò in buon ordine. Ma il problema è posto. Così hanno detto i repubblicani, i socialisti, i democristiani, mentre l'onorevole Ingrao, presidente del gruppo comunista ha detto che avrebbe meditato e avrebbe fatto sapere il parere del suo gruppo. Non si sono espressi il partito liberale e il

Movimento sociale italiano. Quindi, di fatto c'è una maggioranza, signor Presidente, che ha confermato la validità del mio rilievo in ordine alla violazione della norma costituzionale. Credo che non si perderebbe niente, anzi si renderebbe un servizio alla lealtà, se si venisse qui, dopo il parere della I Commissione, a dire sì o no a una proposta. A me non interessa il mezzo, il modo come ovviare alla violazione.

Un giornale stamattina diceva che il collegio unico nazionale dovrebbe o potrebbe servire soltanto per avvantaggiare i funzionari di partito. Questo è nella mente di chi, essendo contrario per miserevoli ragioni di interessi elettorali interni di partito, pensa naturalmente che tutto si riduca ad un utilitarismo interno.

Noi abbiamo detto che, tra i motivi di validità della nostra proposta, c'è anche quello inerente alla possibilità di garantire un miglioramento qualitativo del Parlamento, ponendo in una lista di collegio unico nazionale persone che certamente non vanno a misurarsi con l'ultimo galoppino di una lista di partito.

Se questo non potesse verificarsi, poco male: l'essenziale è che noi ci premuniamo di fronte all'eventualità che domani un partito o un primo non eletto possano contestare la validità delle elezioni di un ramo del Parlamento. Vorrei evitare cioè al Parlamento di cui ho fatto parte la mortificazione di una eventuale decisione della Corte costituzionale che neghi la validità di una parte del Parlamento.

Questo ha a che vedere con la discussione del bilancio del Ministero dell'interno? Credo di sì, onorevole sottosegretario, perché una volta che la I Commissione avrà espresso il parere (e noi faremo di tutto per portare in Parlamento questo parere) sarà il ministro dell'interno — e noi lo preghiamo per questo — a non dover frapporre difficoltà all'apprestamento in tempo utile di tutti gli accorgimenti necessari perché questa rettifica possa tradursi in termini concreti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, le faccio presente che la sua proposta di legge è stata sollecitamente stampata, distribuita ed assegnata alla I Commissione (Affari costituzionali), come risulta dal *Resoconto sommario* della seduta odierna.

COVELLI. Ne sono a conoscenza e di questo l'ho ringraziata in privato e in pubblico. Desidero soltanto — poiché ella me ne offre l'occasione — pregarla, signor Presidente, di

voler sollecitare il presidente della I Commissione, data l'urgenza e la gravità del problema, a mettere subito la proposta di legge all'ordine del giorno. Non occorre molto tempo per il parere. Del resto, a quest'ora i vari gruppi avranno esaminato il problema, come hanno dichiarato pubblicamente taluni rappresentanti politici, anche alla stampa. Questo può consentire una sollecita iscrizione della proposta stessa all'ordine del giorno dell'Assemblea ed in questa sede ciascuno assumerà le proprie responsabilità.

PRESIDENTE. Quanto ella mi chiede non rientra nei miei poteri. Posso farlo soltanto ufficiosamente.

COVELLI. Lo so e gliene ho dato atto in sede di conferenza dei presidenti di gruppo.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

« Norme integrative della legge 4 agosto 1965, n. 1027, concernente l'organico del personale della carriera ausiliaria delle soprintendenze alle antichità e belle arti » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4503);

FERRARIS ed altri: « Norme per la sistemazione in ruolo di operai addetti alla custodia dei canali Cavour » (3056), *con modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge di iniziativa del deputato PRETI*: « Estensione dei benefici di cui all'articolo 31 - secondo comma - della legge 19 luglio 1962, n. 959, al personale assunto per mansioni di custodia della rete dei canali Cavour e retribuito dalle imprese addette ai lavori di manutenzione dei canali predetti » (367), *la quale, pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno*;

dalla II Commissione (Interni):

« Provvidenze per la razionalizzazione e lo sviluppo della ricettività alberghiera e turistica » (4779), *con modificazioni*;

dalla V Commissione (Bilancio):

« Stanziamento della somma di lire 250 milioni per le ordinarie esigenze dello Stato quale azionista » (4848), *con modificazioni*;

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modifiche alla legge 12 agosto 1957, n. 757, concernente l'imposta generale sulla entrata *una tantum* per prodotti tessili » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (4786);

dalla VII Commissione (Difesa):

Gli articoli 1 e 3, stralciati dal disegno di legge n. 3778 e due articoli aggiuntivi con il titolo: « Istituzione del comitato dei capi di stato maggiore e varianti alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3778-ter); *i restanti articoli del disegno di legge restano all'ordine del giorno della Commissione, in sede legislativa, ed assumono il n. 3778-bis*;

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Nuovo ordinamento dell'Istituto nazionale " Giuseppe Kirner " per l'assistenza ai professori medi » (4798), *con modificazioni*;

ROMANATO ed altri: « Conversione in cattedre di ruolo ordinario dei posti di ruolo speciale transitorio e passaggio dei professori di ruolo speciale transitorio nel ruolo ordinario e ruolo transitorio ordinario » (3615), *con modificazioni*;

dalla XI Commissione (Agricoltura):

PREARO ed altri: « Modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, concernente la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini e aceti » (3445), *con modificazioni*;

Senatori DI ROCCO ed altri: « Provvedimenti per favorire la direzione tecnica delle imprese agricole » (*approvato dal Senato*) (4413); **LEOPARDI DITTAIUTI** ed altri: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura professionale » (2618); **CETRULLO**: « Provvedimenti per la costituzione di aziende pilota agricole e forestali » (2909); **CERUTI CARLO** e **DE LEONARDIS**: « Provvedimenti per lo sviluppo della tecnica in agricoltura » (3642), *in un testo unificato e con il titolo:* « Provvedimenti per favorire lo sviluppo della tecnica in agricoltura » (4413-2618-2909-3642).

« Aumento dell'indennità spettante ai commissari, ai commissari aggiunti ed agli assessori addetti ai commissariati per la liquidazione degli usi civici » (*modificato dalla VIII Commissione del Senato*) (4142-B);

dalla XII Commissione (Industria):

« Ampliamento del comprensorio del porto industriale di Trieste » (4826);

« Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, n. 372, e al decreto legislativo 31 marzo 1948, n. 242, concernenti il Consorzio per la zona industriale apuana » (approvato dalla IX Commissione del Senato) (4494), con modificazioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borsari. Ne ha facoltà.

BORSARI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, credo che anch'io sarò sottoposto alla stessa sorte degli altri colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito, i quali hanno espressamente dichiarato che è ora molto difficile dire cose nuove ed originali, in quanto anch'io non potrò dire cose nuove. E ciò perché ci troviamo ad esaminare il bilancio preventivo dello Stato per il 1968 e, particolarmente, la tabella relativa al dicastero dell'interno nel momento in cui sta per concludersi la vita della quarta legislatura; e dobbiamo purtroppo in sede di consuntivo constatare che gli stessi problemi che ci siamo trovati di fronte cinque anni fa rimangono nella maggior parte ancora irrisolti dinanzi a noi.

Questo è il negativo consuntivo che la maggioranza ed il Governo di centro-sinistra presentano alla fine di questa legislatura. Noi potremmo qui elencare queste inadempienze programmatiche, ma avremmo certamente bisogno di un tempo molto superiore a quello che l'economia di questo dibattito ci consente per lumeggiare i particolari di tale stato di cose. Credo però che abbiamo il dovere di richiamare l'attenzione del Governo su queste sue gravi omissioni e di sottoporle all'attenzione dell'opinione pubblica.

Se noi esaminiamo il programma che era stato presentato con tanta risonanza, con tanto clamore al momento della formazione del Governo, della costituzione della maggioranza che attualmente sostiene il Governo, ci accorgiamo che i punti fondamentali dell'adempimento costituzionale costituivano elementi qualificanti del programma. Si parlava di una serie di riforme che avrebbero dovuto investire tutto il settore delle competenze del Ministero dell'interno a cominciare dalla legge di pubblica sicurezza, per la quale il Governo non ha saputo far altro che porre alla

attenzione di un ramo del Parlamento quello che io mi permetto di definire un mostro giuridico nei suoi riferimenti naturali, nei nessi che esso avrebbe dovuto presentare con la Carta costituzionale. Quel progetto è stato sostenuto innanzitutto con grande fatica, con momenti di grave disorientamento, con ravvedimenti o ripensamenti nello stesso corso della discussione che si è avuta al Senato della Repubblica; successivamente, com'era inevitabile, il Governo ha avvertito l'opportunità di abbandonare questo errato proposito e ha rinunciato così non solo (e questo sarebbe stato bene) a quello che era lo sproposito rappresentato da alcune norme contenute nel disegno di legge presentato al Parlamento e discusso al Senato della Repubblica ma, quel che è peggio, ha accantonato definitivamente il problema, dando ancora una dimostrazione, qualora ve ne fosse stato bisogno, del fatto che, nonostante il mutare della formula politica che sostiene il Governo, la volontà di fondo, quella che conta, rimane in definitiva, nella sostanza, quella di sempre. Parlo naturalmente facendo riferimento alla parte essenziale della politica governativa ancorata al concetto secondo il quale bisogna evitare di rinnovare in senso democratico le norme che riguardano l'ordine pubblico, i diritti del cittadino, le sue libertà e così via. Si mantiene un atteggiamento che vuole lo Stato forte, lo Stato padrone in definitiva di tanta parte della vita del cittadino, lo Stato che ha il potere di limitare, quando lo ritenga opportuno, la libertà del cittadino, mettendo così a repentaglio il godimento del pieno diritto del cittadino così come esso è sancito dalla Costituzione.

Visto che non era possibile far approvare in questa legislatura delle norme che di fatto proponevano gli stessi concetti e le stesse posizioni giuridiche di quel testo deprecato, espressione della legislazione fascista, che deve ritenersi superato; visto — dicevo — che non si riusciva a realizzare quel tentativo, si è addirittura rinunciato ad affrontare i grossi problemi connessi alla riforma della legge di pubblica sicurezza. Questo è certamente uno dei dati gravi del consuntivo di cinque anni di Governo di centro-sinistra.

Negativo è anche il discorso che si deve fare a proposito dell'organizzazione delle forze preposte alla tutela della sicurezza nel nostro paese. A questo riguardo, non potendo ora scendere nel dettaglio, dobbiamo dire che abbiamo visto crescere dal punto di vista quantitativo gli effettivi del corpo di polizia, mentre abbiamo assistito al formarsi di una orga-

nizzazione che, quanto ad armamento, disponibilità di mezzi, addestramento tattico, non ha niente da invidiare a reparti dell'esercito che vengono addestrati alla difesa del paese contro ipotetici attacchi dall'esterno.

Ora, non si capisce perché in Italia si debba avere una polizia così caratterizzata. Questo sarebbe comprensibile in uno Stato autoritario, retto da un regime che volesse governare contro la volontà dei cittadini. Ma in un paese democratico, un governo che si prefigga di governare secondo le norme del diritto evidentemente non dovrebbe nemmeno lontanamente perseguire un obiettivo di questo genere, dovrebbe ritenere superfluo tutto questo. Invece abbiamo un corpo di polizia addestrato come se da un giorno all'altro dovesse partire in guerra non si sa contro quale parte dei cittadini.

A volte, però, nonostante si siano fatti negli ultimi anni dei progressi nel senso che l'atteggiamento e l'impiego delle forze dell'ordine pubblico vengono controllati più di quanto non si sia fatto in certi periodi della nostra storia di questo secondo dopoguerra, a volte — dicevo — abbiamo assistito anche a casi in cui purtroppo l'intervento della polizia è stato tale da farlo ritenere sproporzionato, non conforme alle norme che si devono osservare nell'esplicazione del compito del mantenimento dell'ordine pubblico.

Abbiamo visto che gli interventi contro dimostranti, contro lavoratori che manifestano, contro studenti, si sono risolti in cariche violentissime che hanno prodotto contusi tra i dimostranti e a volte anche feriti gravi.

Tutto ciò naturalmente non trova giustificazione alcuna nella esigenza di sicurezza dello Stato, dell'ordinamento costituzionale, in quanto in nessuno di questi casi l'ordinamento era in pericolo. Il che sta a comprovare quanto dicevo all'inizio: che tutto questo organismo che si è venuto a creare è superfluo e che tutto lo sforzo finanziario che si è fatto compiere allo Stato in questa direzione è uno sforzo sprecato, che doveva, invece, a nostro avviso, essere indirizzato verso la specializzazione, la qualificazione della polizia sul piano scientifico e su quello dell'addestramento nella lotta contro la criminalità. Questa è la vera esigenza che oggi si avverte.

Nonostante che sia stato dimostrato dall'attuale ministro dell'interno, anche attraverso testimonianze concrete, che si sono compiuti sforzi per ottenere questo risultato, dobbiamo ugualmente constatare che purtroppo ancora vi è un lungo cammino da percorrere

in questa direzione; il Ministero dell'interno ha bisogno di un nuovo indirizzo.

A nostro avviso, vi è la necessità di diminuire gli oneri dello Stato nei confronti del mantenimento del corpo di polizia che vediamo qualificato nei cosiddetti reparti della « celere », che sono attrezzati nel senso che prima dicevo, dimostratisi — secondo noi — non necessari. Occorre che gli sforzi finanziari siano dirottati invece verso la qualificazione scientifica e l'addestramento della polizia per renderla più efficiente e più idonea alla lotta contro la criminalità.

Questo è un giusto modo di impiego della polizia. Ne potrei citare altri, ma mi limiterò a ricordare i più rilevanti. Ecco, c'è il discorso sulla protezione civile che è stato ripreso poco fa dall'onorevole Mattarelli. Io credo che il Governo e la maggioranza ritornino troppo spesso su questo tasto per non dare l'impressione di non sentirsi con la coscienza a posto. A mio modo di vedere, la maggioranza deve avvertire di non avere le carte in regola e allora sente il bisogno di giustificarsi dinanzi all'opinione pubblica, specialmente all'indomani di calamità come quelle che purtroppo recentemente si sono abbattute sulla Sicilia con il terremoto. La maggioranza, dicevo, ritorna su questo argomento. Ma vogliamo fare, una volta per tutte, un discorso chiaro a questo proposito? Vogliamo dire come stanno veramente le cose? Vuole decidersi il Governo a riconoscere che, se il problema fosse stato risolto come si chiedeva da più parti del nostro paese, soprattutto dopo la constatazione delle carenze che si sono verificate in occasione di precedenti calamità, come l'alluvione dello scorso anno, se il Governo stesso avesse voluto perseguire l'obiettivo di realizzare attrezzature efficaci e adeguati interventi in modo da avviare il superamento delle enormi carenze e disfunzioni che si verificano nel nostro paese, avrebbe trovato un Parlamento disponibile e pronto?

Del resto, noi abbiamo avuto occasione di affermare questo concetto più volte, in occasione del dibattito che si è svolto in seno alla Commissione interni sul disegno di legge riguardante proprio questa materia. In quella sede abbiamo avuto modo di dimostrare innanzitutto che ci eravamo resi interpreti di questa necessità, presentando al Parlamento un'apposita proposta di legge, di iniziativa dei colleghi Maulini ed altri, che dopo quella di iniziativa del collega Vestri, riprendeva questa materia e faceva presente al Parlamento l'esigenza di un riordino e di un poten-

ziamento del corpo dei vigili del fuoco, che tutti riconoscono dover costituire il nucleo centrale dell'organizzazione predisposta per la cosiddetta protezione civile, ossia per l'intervento in occasione delle calamità, per soccorrere i colpiti, e così via.

Quando si discusse quel disegno di legge, insieme con queste nostre proposte che tendevano a far notare al Governo come il primo problema fosse quello di disporre di maggiori mezzi finanziari, di maggiori attrezzature e di un corpo di vigili del fuoco più numeroso e sempre più qualificato al servizio della protezione civile, il Governo trovò in noi un gruppo disposto ad arrivare presto ad una soluzione in questa direzione. Qual è stata invece la risposta del Governo? La risposta è già implicita nel disegno di legge che, prima di porsi questi problemi, affronta quelli di un coordinamento a nostro avviso ispirato ad un criterio sbagliato e da combattere: quello cioè che mira ad un forte accentramento di poteri nelle mani del titolare del dicastero dell'interno, e non risolve invece appieno gli altri problemi riguardanti le attrezzature e l'organico del corpo dei vigili del fuoco e la sua efficiente organizzazione. Tanto che, quando ci siamo battuti perché almeno su questi problemi (sui quali anche il Governo e la maggioranza si dicevano d'accordo) si trovasse una soluzione adeguata, anche se non totale (tale cioè da coprire l'intera esigenza), la risposta del Governo è stata praticamente un no.

Ora, ribadendo anche questa nostra disponibilità, noi vogliamo chiedervi: anzitutto, perché non avete portato avanti il disegno di legge? Portatelo avanti! O siete anche voi convinti che esso mostra la corda nei termini da noi denunciati e perciò non avete la forza e il coraggio di sostenerlo perché vi rendete conto che in definitiva, così come voi lo proponete, esso rappresenterebbe una soluzione per l'intero paese, che attende invece misure concrete che realizzino quegli obiettivi che prima ho elencato? Se voi volete fare qualcosa di serio, ancorché ormai sia imminente la fine di questa legislatura, il tempo necessario potrebbe ancora trovarsi, giacché giustamente è stato detto che una proposta di legge può essere approvata anche in appena 24 ore; sempre che, ripeto, abbiate la buona volontà di affrontare veramente la questione nei suoi giusti termini per avviarla almeno a soluzione.

Per quanto poi riguarda gli altri settori, mi limiterò a dire, per l'assistenza, riprendendo in senso polemico quanto ha detto nel suo discorso il collega onorevole Mattarelli, che per esempio il grosso problema dell'uni-

ficazione delle attività assistenziali pubbliche in un unico tipo di ente (e potrebbe essere l'ente comunale di assistenza) rappresenta una necessità che noi abbiamo sempre sostenuto e non comprendiamo proprio il significato e il valore della vostra proposta che come maggioranza, in termini importanti, certo, ma non tali da consentire di fare seriamente un passo avanti sulla questione, voi avete sottoposto all'attenzione del Governo sotto forma di un ordine del giorno durante la discussione del bilancio dell'interno in seno alla II Commissione.

Ritenete, dunque di potervela cavare, di potere mettervi a posto la coscienza con questo espediente, con questo accorgimento (voglio essere generoso), quando nel corso di questi cinque anni avete respinto tutte le proposte che abbiamo fatto in tal senso, richiamando la validità di una delega di tutti i compiti assistenziali agli enti comunali di assistenza, per la loro natura, per il modo di composizione, per il loro collegamento con i potenziali assistiti? Voi ci avete sempre risposto di no.

Avete risposto di no non solo alla nostra richiesta di eliminare tutta la pletora degli enti che sono finanziati attraverso il Ministero dell'interno e che agiscono nei più disparati campi disperdendo i mezzi, pochi ed insufficienti, che sono a disposizione per l'assistenza, ma avete proposto al Parlamento provvedimenti che tendevano ad aumentare l'erogazione di fondi a questi enti o pseudo-enti assistenziali.

E anche di fronte alle critiche che noi in tutte queste occasioni abbiamo rivolto, avete detto che intanto non si poteva non intervenire a favore di questi enti, che pur esistevano, e quindi bisognava mantenerli in vita corrispondendo loro i mezzi necessari per assolvere alle loro funzioni, per pagare i dipendenti, per fare funzionare la loro organizzazione. In definitiva ci avete proposto un potenziamento ed un prolungamento della vita di enti che tutti riconoscono essere superati.

Ora, lasciatemi dire che il ricorso vostro all'ordine del giorno, con il quale chiedete quello che da tanto tempo noi vi andiamo domandando, si presta ad essere considerato un espediente al quale non si può certamente prestare molto credito. Comunque, se questo volesse significare un ravvedimento vero e profondo, non appena il Parlamento sarà ricostituito la nostra parte politica vi metterà alla prova e vedremo se sarete disposti a collaborare. Per il momento consentiteci di

avere qualche riserva e qualche dubbio sulla vostra decisa volontà di muovere in questa direzione.

Io dovrei a questo punto parlare di un altro aspetto macroscopico in ordine al fallimento della vostra politica, del vostro impegno per quanto riguarda uno dei settori di competenza del dicastero dell'interno e cioè gli enti locali. Non voglio, a questo proposito, fare un lungo discorso per molte ragioni. Prima di tutto perché mi sono impegnato a limitare la durata del mio intervento ed in secondo luogo perché questa materia è stata ampiamente dibattuta in più di una sede.

Mi limiterò perciò soltanto a rivolgere alcuni interrogativi alla maggioranza ed al Governo per sapere quale parte del programma preparato per il decorso quinquennio è stata realizzata. Certamente, per quanto riguarda i comuni e le province non è esagerato dire che non avete fatto nulla. Non ci si può limitare a dire che l'azione svolta dal Governo è stata insufficiente nei confronti di questi enti. È stata posta in essere una politica tendente a colpire l'autonomia e il potere di intervento degli enti locali.

Potrei citare come esempio il provvedimento sull'edilizia scolastica, potrei riferirmi alla cosiddetta legge-ponte per l'urbanistica, potrei citare il disegno di legge presentato dal ministro Preti per la riforma tributaria. In tutti questi casi avete dato la testimonianza di una volontà e di un indirizzo non volto all'esaltazione — come dicevate nel vostro programma di governo di cinque anni or sono — delle autonomie locali, ma mirante ad ottenere un ulteriore impoverimento della libertà e delle possibilità di iniziativa delle amministrazioni locali.

Se guardiamo poi a quello che avete fatto in concreto in questi anni, dobbiamo dire che, come si evince da un progetto di legge all'esame della Commissione finanze e tesoro proprio in questi giorni, il Governo non ha inteso la lezione scaturita dagli studi, dalle ricerche, dalle analisi, che sono stati fatti anche per iniziativa del Parlamento, come ad esempio il lavoro compiuto dalla seconda Commissione sulla situazione della finanza locale, studio che dimostra quali sono le reali cause dell'attuale crisi della finanza locale e quale deve essere la strada che bisogna imboccare se si vuole veramente uscire da questa situazione.

Il collega Mattarelli ha fatto poco fa un discorso con il quale ha voluto negare che le responsabilità primarie siano da attribuire

non allo Stato, come istituzione, ma al Governo; egli ha detto infatti che bisogna riconoscere che vi sono sia responsabilità del Governo, sia responsabilità degli amministratori degli enti locali. Si può anche essere d'accordo nel dire e nel riconoscere che vi sono stati episodi di malcostume, condannabili, condannati, e da condannare ogni qual volta si verificano. Ma sarebbe necessario indagare come mai e perché siano stati possibili tali episodi, quando vige in Italia un sistema di controllo così penetrante, e aggiungerei soffocante, quale quello che oggi viene esercitato sugli atti degli enti locali sia da parte della giunta provinciale amministrativa, sia da parte dei prefetti, sia da parte della commissione centrale per la finanza locale.

Ma, a parte questa considerazione, certamente vi sono stati episodi condannabili; il discorso, tuttavia, è un altro. Non è quello di cercare i colpevoli di atti di degenerazione del costume amministrativo, ma il problema è quello di individuare le cause, le ragioni che hanno portato all'attuale situazione della finanza locale e delle autonomie locali. In questo senso è necessario tener conto di quello che è stato accertato nel corso dell'indagine; e vorrei dire al collega Mattarelli che è necessario oggi avere il coraggio di ribadire qui che le cause vanno ricercate in ragioni di politica generale, in motivi strutturali, nel fatto che il Governo ha svolto una determinata politica sia nei confronti delle autonomie locali, sia per quanto riguarda gli indirizzi e lo sviluppo economico.

Il Governo ha impedito che gli enti locali fossero dotati degli strumenti necessari per poter intervenire nello sviluppo della vita degli enti locali, nell'organizzazione di tutti i settori della vita locale, e tutto ciò ha causato enormi spese, enormi costi, che hanno finito col pesare sugli enti locali, sui bilanci dei comuni e delle province, creando nello stesso tempo fonti di speculazione e di reddito elevatissimo per attività imprenditoriali e speculative di privati, i quali hanno goduto di enormi benefici a danno, da un lato, dei bilanci comunali e provinciali e, dall'altro, delle intere comunità amministrate. Questo è il punto al quale è necessario risalire.

Il discorso da fare oggi è questo: le cause dell'attuale situazione sono imputabili ad un errato indirizzo di politica economica e finanziaria condotta dal Governo, ad un cattivo indirizzo della manovra della finanza pubblica; se si vuole correre ai ripari e avviare a soluzione il problema bisogna cambiare questi indirizzi.

Il Governo, battendo la strada del disegno di legge n. 4361, ribadisce il vecchio atteggiamento sempre avuto nei confronti degli enti locali e in particolare della loro finanza. Si ribadisce cioè la volontà di mantenere in soggezione, in stato di subordinazione la finanza locale rispetto a quella dello Stato; si ribadisce inoltre, da parte del Governo, quello che è peggio, il concetto che l'attuale situazione di disagio della finanza locale è dovuta alla cattiva e allegra amministrazione degli enti locali.

Di fatto si tratta di una quarantina di miliardi che vengono dati in più agli enti locali di fronte ad un disavanzo economico di circa 700 miliardi, quale è quello che attualmente presentano le amministrazioni locali. Non si meravigli, onorevole sottosegretario, poiché proprio in questi giorni abbiamo avuto la copia di una circolare che il prefetto di Vercelli ha indirizzato ai sindaci per impartire delle direttive sulla formazione dei bilanci. In questo documento il prefetto dice che i comuni non devono più iscrivere in bilancio il versamento da parte dello Stato del corrispettivo del mancato gettito dell'imposta di consumo sul vino, poiché quelle somme saranno date loro con l'aumento di entrate previsto dal disegno di legge n. 4361. Ora, questo disegno di legge prevede una estensione della platea dei generi sottoposti ad imposta di consumo, con un gettito di 80-85 miliardi. Da questa cifra non dovevano essere sottratti i miliardi necessari ad aiutare i comuni per il mancato introito derivante dall'imposta di consumo sul vino.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Al quesito che ella ha posto, e che è stato oggetto di una interrogazione, il Governo ha già risposto dimostrando che non si tratta di un provvedimento in danno ma in favore dei comuni. Le aggiungo che, in riferimento al progetto di legge all'esame della Commissione finanze e tesoro, la valutazione che noi facciamo non è di 40 miliardi, come ella dice. Dal calcolo che noi facciamo (che non è ancora definitivo) risulta che siamo di fronte ad una cifra molto più rilevante, che opera naturalmente sul disavanzo di parte corrente e incide in misura notevole sulla situazione di molti comuni che non sono molto lontani dal pareggio. Con questo non abbiamo risolto il problema della finanza locale. Ma indubbiamente un buon passo avanti si sta facendo. (*Interruzione del deputato Tempia Valenta*).

BORSARI. Ella non ha risposto a quanto io dicevo. Prendo atto comunque di quanto ha detto, pur non essendo convinto della sua spiegazione (e le dirò il perché). Io richiamaivo quella circolare sotto un altro profilo: voi cioè avete presentato un provvedimento inteso a favorire il risanamento della finanza locale, sostenendo che quel provvedimento avrebbe dato 80-85 miliardi (anche se ella ha evitato or ora di menzionare cifre precise) attraverso l'estensione dell'area di imposizione delle imposte di consumo.

Non faccio la questione dell'illegalità della circolare (che per me tuttavia sussiste), bensì un'altra: e cioè che quegli 80 miliardi circa, costituiti dal gettito che i comuni percepiscono in più per l'estensione dell'imposta di consumo, si ridurranno in pratica dell'importo (circa 30 miliardi) della mancata entrata dovuta all'eliminazione dell'imposta di consumo sul vino. Onorevole sottosegretario, la vostra politica, prima di dare nuovi mezzi (che, come abbiamo visto, si riducono a poca cosa da questo punto di vista), interviene a limitare l'autonomia locale. Voi infatti prevedete il blocco dei bilanci, il blocco degli organici, il blocco del trattamento economico, pretendete di delegare al Ministero dei trasporti il potere di stabilire le tariffe delle aziende municipali di trasporto e così via. È evidente che in questo modo voi agite come se i comuni fossero dei discoli da punire, non tenendo conto delle risultanze dell'inchiesta che ha stabilito le vere ragioni e le vere cause del dissesto della finanza locale.

Voi vi comportate come se gli amministratori locali fossero dei cattivi soggetti da reprimere, da punire, da contenere, da controllare. Questo è il difetto della vostra impostazione, che non vi decidete ad abbandonare per imboccare invece la via giusta di una diversa ripartizione della finanza pubblica, di una diversa collocazione della spesa dell'ente locale nel quadro della spesa pubblica (questo è il punto), nel riconoscimento che le funzioni e i compiti nuovi degli enti locali postulano un'importanza maggiore delle autonomie locali nell'ordinamento democratico ai fini del progresso economico e civile del nostro paese.

Per quanto riguarda poi l'altro aspetto della circolare, onorevole sottosegretario, mi consenta di dire che è inconcepibile che un prefetto consideri già legge quello che è semplicemente un disegno di legge, il quale è ancora in attesa della pronuncia del Parlamento, la quale può essere di approvazione ma anche di rigetto. Io dico che è abnorme

il pretendere che le amministrazioni locali si comportino in base alle direttive contenute in un disegno di legge come se quest'ultimo fosse già legge. Ella deve convenirne, onorevole sottosegretario. Ben oltre il mio precedente rilievo su questo aspetto, ella non può non convenire che i prefetti della Repubblica debbono imparare che è il Parlamento a legiferare; e il Governo non deve dare l'impressione che una sua semplice proposta sia già legge. Anche perché può darsi che poi riceviate nette smentite, le quali possono far trovare voi in una situazione non simpatica e creare altresì una situazione non simpatica e non tollerabile per il Parlamento. È un aspetto molto delicato, questo delle funzioni e delle prerogative del Parlamento: e il sistema da voi instaurato, di fare applicare dalle prefetture le vostre proposte legislative prima che siano sanzionate dal Parlamento, vi incide direttamente.

Concludendo questa analisi critica che sto compiendo, le dirò, onorevole sottosegretario, che anche per quanto riguarda gli altri problemi relativi all'ordinamento comunale e provinciale non avete fatto nulla nel corso di questi anni. E non voglio alludere tanto alla riforma della legge comunale e provinciale, quanto al fatto che non avete provveduto nemmeno a quella modesta riforma che concerne l'adattamento del sistema dei controlli al disposto costituzionale, nel senso di eliminare il controllo di merito nella sua forma attuale sostituendovi la richiesta motivata di riesame, riordinando altresì gli organi di tutela in modo da ripristinare almeno la situazione esistente nel periodo prefascista per quanto riguarda la composizione degli organi stessi. Questi a tutt'oggi sono ancora come li ha creati una affrettata legislazione, e cioè i membri d'origine elettiva si trovano in minoranza rispetto ai membri designati dal prefetto. Vi è poi il problema costituito dalla presenza nei collegi in parola di componenti (quali i funzionari di prefettura) che sono gerarchicamente sottoposti al prefetto come tale e non soltanto come presidente dell'organo, e quindi soggiacciono ad una grave situazione di inferiorità, poiché diviene particolarmente difficile per loro votare in modo difforme dal loro superiore gerarchico. Oltre a questi, molti altri problemi vanno affrontati, onorevole sottosegretario.

Il collega Bozzi parlava poco fa delle misure di decentramento, guardandole naturalmente con l'occhio scettico del conservatore, di chi ha paura delle innovazioni democratiche, e con tutte le riserve che la sua posizione

politica gli fa credere doverose al riguardo. Desidero ricordare che in una serie di comuni, capoluoghi di provincia, vi sono delibere prese all'unanimità da tutti i consiglieri (quindi, da tutte le forze politiche) che prevedono appunto l'organizzazione degli organi di decentramento. I consigli di quartiere, i delegati del sindaco, la creazione di sistemi che consentono di avvicinare il cittadino alla gestione della cosa pubblica locale sono iniziative lodevoli, che certamente rappresentano un modo per accrescere la maturità democratica del nostro paese. Le domando, onorevole sottosegretario, che cosa pensa di fare il Governo per sbloccare la situazione che si è venuta a creare dopo che le giunte amministrative provinciali di Reggio Emilia, Parma, Modena e Ferrara hanno respinto le delibere adottate all'unanimità dai consigli comunali di quelle città. Se si vuole veramente, come diceva poco fa l'onorevole Mattarelli, aiutare il crescere della democrazia nel nostro paese, bisogna favorire e appoggiare seriamente e con coerenza simili misure. Parimenti, bisogna intervenire anche nei confronti di taluni prefetti che intendono il loro ruolo in un modo scorretto. Desidero domandare all'onorevole rappresentante del Governo come sia possibile il verificarsi di casi come quello che si è avuto in provincia di Arezzo. Un sindaco è stato denunciato al pretore e sospeso dalla carica per non aver tenuto aggiornate le firme del registro dello stato civile. Il pretore lo ha assolto in istruttoria; il procuratore della Repubblica ha fatto ricorso, in seguito a che si è celebrato il giudizio a carico. Dal giudizio il sindaco è uscito assolto; ma il procuratore della Repubblica ha ricorso di nuovo: e intanto il sindaco rimane sospeso.

Le domando, onorevole sottosegretario, se sia accettabile una situazione di questo genere, tanto più che in questo caso si tratta di un reato per il quale la sospensione non è obbligatoria. Vi è poi da rilevare che il sindaco aveva compiuto una omissione — non considerata reato in due sedi di giudizio — nella sua qualità di ufficiale di Governo e non già di sindaco. Io le domando se si possa consentire che sussistano tali situazioni, e se esse siano compatibili con lo spirito della democrazia. Non possiamo chiedere al Governo di proporre un disegno di legge, perché ormai siamo alla fine della legislatura; ma, rilevando il consuntivo negativo, possiamo chiedere al Governo di dimostrare anche in questi giorni che è deciso a percorrere una strada diversa: quella che, aiutando veramente il

crescere della democrazia, esalta le autonomie locali come elemento essenziale del nostro sistema democratico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi, Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione, alla quale partecipo, ormai da dieci anni, quasi regolarmente ogni anno, mi ripropone due problemi, uno di ordine regolamentare, l'altro di ordine politico. Il primo attiene all'ormai indilazionabile esigenza di rivedere la procedura per la discussione dei bilanci. So che le formule non sono facili, so che si è già fatto un passo avanti passando dall'esame capitolo per capitolo del bilancio all'esame globale dello stesso; però occorre compiere un ulteriore sforzo, magari aprendo al pubblico le stesse Commissioni parlamentari, per far sì che il dibattito in aula si riduca a poche sedute, dedicate ai temi di fondo e sia ascoltato, in modo che la dialettica tra le parti dia luogo veramente a quel processo democratico di crescita civile senza il quale molti di noi hanno l'impressione di parlare per nulla.

L'altro aspetto d'ordine politico che questo dibattito richiama sempre a me, da dieci anni a questa parte, è quello secondo il quale la maggioranza fa il suo dovere compiendo la difesa d'ufficio, e l'opposizione fa il suo dovere puntando il dito, il *j'accuse*, sull'operato del Governo.

Per il primo problema, vorrei appellarmi, onorevole Presidente, alla sua già provata capacità di guida dell'Assemblea perché possibilmente, nella prossima legislatura, si eviti all'inconveniente di un dibattito lungo, strascicato e troppe volte deserto.

Per il secondo problema, quello di ordine politico, cercherò io, cominciando a dare il buon esempio, di evitare il manicheismo che induce chi è schierato con la maggioranza a dire che tutto va bene e chi è schierato all'opposizione a dire che tutto va male.

Ha detto l'onorevole Covelli poco fa che non interessa a questa Assemblea l'aspetto finanziario dei bilanci che stiamo esaminando. Mi sia consentito di affermare che, se è esatto che gli aspetti politici sono preminenti, tuttavia almeno alcuni cenni di ordine finanziario appaiono opportuni.

Stiamo discutendo del bilancio del Ministero dell'interno. Ebbene, come non rilevare con soddisfazione (lo rilevo io che dovetti la-

mentare, come relatore al bilancio di due anni fa l'esiguità degli stanziamenti a disposizione) che quest'anno il bilancio presenta ben 58 miliardi in più dell'anno scorso? Anche a non voler considerare i 22 miliardi destinati alla spesa per le elezioni, resta ugualmente un incremento pari all'11 per cento, che non è indifferente. Se poi a questi 58 miliardi si aggiungono i 29 miliardi disponibili nel fondo globale per nuove leggi già approvate o in corso di approvazione, se ne ricava un motivo di soddisfazione che, a mio avviso, va sottolineato.

Passando agli aspetti più propriamente di indirizzo politico, sono qui a dirle, onorevole sottosegretario, che taluni gravi problemi del suo dicastero non hanno ancora trovato purtroppo adeguata soluzione. Ma, con la stessa lealtà con la quale rilevo queste carenze, mi sento in coscienza di poter tranquillamente dire che l'accusa secondo cui il Ministero dell'interno non persegue, nell'ambito di un rigoroso assetto costituzionale e democratico, i fini che gli sono propri, non è giustificata e va respinta perché faziosa, non obiettiva, non vera.

Mi spiace che l'onorevole Borsari si sia allontanato dall'aula, dopo avere a lungo parlato (forse anche oltre i limiti entro i quali eravamo d'accordo di contenere questi nostri interventi), perché avrei voluto dirgli, sottolineando le sue parole, che quel giudizio totalmente negativo alla fine si ritorce contro chi lo esprime. Come non riconoscere all'onorevole ministro, ai suoi sottosegretari, alla eletta e qualificata schiera dei funzionari del Ministero, una capacità di presenza, di indirizzo e anche di sviluppo verso sempre più avanzati traguardi di quell'amministrazione?

Questo riconoscimento intendo darlo io, nella misura in cui so che corrisponde al vero, come pochi minuti fa ho rilevato che parecchi problemi (alcuni dei quali tratterò nel mio intervento) non sono stati ancora affrontati, in verità.

Esaminiamo, ad esempio, i problemi dell'ordine pubblico. In proposito ho ascoltato affermazioni contraddittorie. L'onorevole Cantalupo poche ore fa sosteneva che le nostre forze di polizia sono impreparate, incapaci, inadeguate. L'onorevole Borsari testé — lo avete sentito tutti — asseriva che sono troppo armate. Che cosa debbono fare — egli si domandava — così perfette ed efficienti?

Dov'è la verità? La verità è che le nostre forze di polizia si trovano di fronte a fenomeni criminali di non irrilevante portata, come

quelli del banditismo sardo, delle azioni mafiose in Sicilia, del terrorismo altoatesino, della delinquenza moderna, divenuta efficiente, organizzata in modo talvolta davvero sorprendente, per cui è necessario che le forze chiamate a contrastarle siano capaci, preparate e pagate meglio, onorevole sottosegretario. Si dia agli uomini chiamati a compiti tanto impegnativi stabilità d'impiego e soprattutto si corrisponda loro una retribuzione sufficiente a consentire un adeguato tenore di vita, perché chi è preposto a funzioni così delicate non deve aver mai preoccupazioni di alcun genere sul piano della propria vita personale e familiare. Il centro della « Criminal-pol » dell'EUR, che ho visitato, è considerato uno dei migliori del mondo, tanto che è oggetto di visite da parte di esponenti di tutti i paesi civili più progrediti. Che cosa dimostra questo? Che l'efficienza organizzativa della pubblica sicurezza, soprattutto nel settore della lotta alla criminalità e alla delinquenza, nel nostro paese, è non indifferente.

Fa sorridere sentir dire che le forze di polizia talvolta non riescono a catturare taluni colpevoli di reati. È evidente che chi commette un reato ha mille possibilità di sfuggire, ma chi deve ricercare il colpevole deve superare ostacoli molte volte ardui e insidiosi, in condizioni talora anche proibitive per riuscire nel suo intento. Chi commette un reato ha tutte le possibilità di prepararlo nei minimi particolari, mentre le forze di polizia svolgono la loro opera di repressione in un momento successivo e necessariamente devono compiere uno sforzo notevole. Quindi il mio giudizio in proposito è sostanzialmente positivo.

Mi sia consentito però, onorevole sottosegretario, rilevare che, pur con l'istituzione del corpo di polizia femminile, l'azione di denuncia del materiale pornografico, che lede il buon costume, il minimo comune pudore, non è forse così intensa e tempestiva come dovrebbe essere. Soprattutto in difesa dei minori gli adulti hanno una loro responsabilità. Giochino come vogliono il loro destino di civiltà, di progresso, ma i giovani, gli adolescenti, i minori sono patrimonio affidato agli adulti; e gli adulti non possono permettere che la libertà ancora *in fieri* dei giovani venga ad essere sottoposta a stimoli e sollecitazioni in grado di coartarla. Una raccomandazione in particolare vorrei quindi rivolgerle, onorevole sottosegretario: di far rispettare i divieti ai minori nelle sale cinematografiche, nonché di bandire la proiezione di quei « prossimamente » che si riferiscono a film vietati ai minori, evitando di « scioccare » platee rigurgitanti

di bambini con scene di violenza o di erotismo. Mi attendo una risposta quanto più possibile rassicurante.

Voglio fare un'altra considerazione, concernente le responsabilità delle parti politiche di fronte a due provvedimenti che avrebbero potuto costituire un non indifferente attivo nel consuntivo di questa legislatura, prima ancora che in quello del Governo. Mi riferisco alla protezione civile e al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, provvedimenti entrambi criticabili quanto si voglia, ma che avrebbero fatto certamente avanzare il nostro paese sulla strada della più moderna civiltà.

Come si fa ancor oggi, con le rovine del terremoto siciliano sotto gli occhi, ad opporsi al progetto di legge sulla protezione civile, che è stata sfrondata da tutti gli aspetti che potevano autorizzare la minima ombra di dubbio che con essa si volesse costituire un corpo speciale messo a disposizione di chissà chi per chissà quali imprese. Nel progetto è prevista semplicemente l'utilizzazione dei vigili del fuoco e dei soldati. La popolazione, quando è il momento della tragedia, può anch'essa accorrere per costituirsi in corpo civile. Di nuovo c'è il coordinamento unitario, l'istituzione dei commissari *ad hoc*, che siano in grado di assicurare *in loco* che tutti i servizi siano finalizzati all'emergenza. C'è il potenziamento dei mezzi, delle strutture, del numero dei vigili del fuoco (che continua ad essere in Italia pari a quello che ha la sola Parigi). Perché opporsi ancora testardamente da parte comunista ad un provvedimento che l'opinione pubblica aspetta? Ci sarà facile dire nelle piazze, colleghi di parte comunista: perché non avete voluto questo disegno di legge? È capzioso continuare a sostenere che si tratta di chissà quale legge liberticida. (*Interruzione del deputato Lusoli*).

Lo stesso discorso vale per la riforma della legge di pubblica sicurezza; attualmente vi sono ancora quegli assurdi limiti sul rapporto licenze di vendita di bevande alcoliche-popolazione che risalgono ai periodi dell'abolizionismo; nella legge vigente vi sono ancora molti articoli già dalla Corte costituzionale dichiarati incostituzionali; il disegno di legge presentato dal Governo, pur migliorato dal dibattito parlamentare, poteva rappresentare una tappa in senso progressista. Ora andremo avanti per alcuni anni avendo ancora il vecchio testo unico fascista del 1934: è migliore questa situazione o la riforma che veniva proposta? Viene da pensare che il discorso del « tanto peggio, tanto meglio » continui ad es-

sere il discorso dominante specie nelle fasi preelettorali, quando non si vuole che un provvedimento giunga in porto.

Vi sono poi gli enti comunali di assistenza. Vorremmo chiederle, onorevole sottosegretario, di fare uscire dalle secche delle Commissioni, che continuano a studiare il coordinamento dell'assistenza in Italia, il problema dell'assistenza e di portarlo finalmente ad una soluzione organica e globale. Questi mesi che ci separano — lo dico anche a proposito dello studio per le istituende regioni — dalla costituzione della nuova Assemblea legislativa, sul piano amministrativo non debbono essere perduti: non è che, sciolte le Camere, la macchina dello Stato va a riposo; anzi, direi, approfittando del periodo di tranquillità, è il momento per studiare, per approntare rapidamente le leggi-quadro, la legge finanziaria per le regioni, le prime leggi organiche per l'assistenza, per mettere cioè in moto tutto un meccanismo che, a Camere riaperte, sia in grado di far celermente progredire i provvedimenti attesi.

Devo prendere atto con soddisfazione che finalmente, sia pure con grave ritardo, lo Stato inadempiente arriva a coprire nel 1966 il mancato introito delle imposte di consumo sul vino. Siamo bombardati da una pioggia di ordini del giorno di consigli comunali, i quali lamentano la gravità morale prima che economica della inadempienza dello Stato, che nella stessa legge di abolizione delle imposte di consumo sul vino si impegnava ad integrare i bilanci, e che, certo non per malavoglia di chicchessia, ma per le situazioni finanziarie che si sono venute a determinare, è arrivato molto, troppo in ritardo. Si faccia in modo, onorevole sottosegretario, che anno per anno nei bilanci dello Stato sia stanziata la somma che va ad integrare i bilanci comunali. Questo deve essere il sistema e il metodo, altrimenti noi non responsabilizziamo le autonomie locali. Quando un consiglio comunale, una giunta, un sindaco non sanno su che cosa poter contare, non sanno come ricucire un bilancio, alla fine è inevitabile che si determinino quei fenomeni di confusione e di marasma amministrativo che tutti conosciamo. Quando invece è garantita l'entrata, quando a mano a mano si vanno fornendo i mezzi per sostenere gli oneri che ancora lo Stato carica sulle spalle dei comuni e che invece attengono alla responsabilità dello Stato stesso, allora sì che si può mettere in moto un processo di normalizzazione, razionalizzazione, di responsabilizzazione delle amministrazioni locali.

Devo dare atto al fondo culto di assolvere a una importante funzione prima ancora che in ordine al servizio religioso, in ordine alla difesa di monumenti insigni ed artistici, quali sono moltissime delle chiese italiane. I fondi però mi sembrano ancora pochi, onorevole sottosegretario; la cifra scritta in bilancio, nonostante non sia irrisoria, è del tutto inadeguata rispetto alle necessità. Occorre compiere uno sforzo ulteriore, magari nel corso dell'esercizio con una variazione di bilancio. Credo che nessun gruppo della Camera possa opporsi quando si tratta di evitare che torri civiche di secolare antichità, di bellezza eccezionale, vanto della nostra storia, perché legano insieme il patrimonio civile e quello religioso delle nostre popolazioni, abbiano a crollare, come sta accadendo.

Lo stesso vale per templi antichissimi che vanno salvaguardati.

Infine (sto concludendo, signor Presidente; i suoi collaboratori della segreteria mi devono dare atto di essere sempre stato rispettoso dei limiti di tempo assegnatimi) una parola su un problema in questi giorni nuovamente agitato sulla stampa italiana ed estera: il problema della città di Venezia. Non è a sproposito che ne parlo, signor Presidente, perché il dicastero dell'interno che sovrintende, attraverso l'amministrazione civile, a tutte le comunità locali, deve anch'esso prendere sempre più coscienza che il problema di questa città deve essere posto prioritariamente nell'elenco delle cose da farsi nei prossimi anni.

La comunità veneziana, onorevole sottosegretario, non è in grado di tollerare i costi e gli oneri che derivano dalla gestione di una città tutta particolare, che è patrimonio nazionale e del mondo. Ecco perché, di fronte a una situazione del genere, il suo dicastero, a mio avviso, ha il dovere di predisporre, con gli studi necessari, i mezzi legislativi e finanziari perché questa situazione del tutto particolare venga affrontata con mezzi adeguati.

Diamo atto al Governo di avere stanziato 30 miliardi con la cosiddetta legge-ponte; diamo atto alla amministrazione dell'interno di seguire con particolare impegno i problemi della città; ma occorre prendere coscienza che i costi di gestione di Venezia sono 3-4 volte superiori ai costi normali di qualunque altra città. Bisogna tener presente che l'azienda municipalizzata di Venezia assolve a dei collegamenti di natura prettamente storica con oneri rilevantissimi, dovuti al fatto che non è possibile far pagare agli isolani il biglietto 500-600 lire, che corrispondono al costo economico del servizio.

Prendere atto di questa situazione e provvedere con strumenti adeguati, onorevole sottosegretario, sarà non solo un dovere, ma un onore per quel Governo e per quei responsabili che vorranno affrontarlo con serietà ed impegno nei prossimi anni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Martuscelli. Ne ha facoltà.

MARTUSCELLI. Signor Presidente onorevoli colleghi, la difficoltà principale per una organica e profonda riforma della pubblica amministrazione consiste nel convincere i funzionari ed i dipendenti dello Stato a guardare oltre i loro legittimi interessi personali e settoriali, all'interesse generale di una pubblica amministrazione moderna ed efficiente, in grado di assolvere ai compiti che le assegna la Costituzione della Repubblica.

La conquista della democrazia da parte del popolo italiano e delle libertà sindacali, i nuovi sistemi e le nuove procedure per la determinazione di stipendi, di aumenti, di trattamenti a categorie del pubblico impiego, probabilmente anche incomprensioni ed errori nei loro confronti, hanno prodotto in vari ambienti del pubblico impiego la pericolosa convinzione della mancanza di un senso di obiettività e di giustizia nel loro pubblico datore di lavoro, e la necessità di agitarsi, di protestare, di minacciare per ottenere la fine di clamorose sperequazioni, di ingiustificati ed inammissibili privilegi, il riconoscimento dei propri diritti.

La sfiducia verso i governanti, la fiducia soltanto nel numero e nella forza del proprio settore, per vincere la corsa alle rivendicazioni personali o settoriali; in mancanza del numero e della forza, la rinuncia all'ottenimento delle proprie richieste, considerata però come un sopruso subito, l'insoddisfazione per il proprio stato, il rancore verso i governanti e verso la società.

Questa situazione, questa mentalità, questa prassi costituivano gli ostacoli principali per la riforma organica della pubblica amministrazione, ostacoli che il disegno di legge delega approvato il 16 febbraio scorso doveva superare e, a nostro parere, ha in larga parte superato.

La riforma dell'Amministrazione, come ribadito nel piano di sviluppo economico, deve svolgersi secondo le seguenti linee.

A) Le attuali strutture della pubblica amministrazione sono antiquate e sostanzialmente ereditate dallo Stato autoritario ed accentrato, in cui l'unico potere era al centro senza possibilità di autogoverno locale. Le nuove strutture, previste dalla Costituzione, sono democratiche e decentrate, decentramento gerarchico e decentramento democratico.

Non un solo centro di azione, ma molteplici centri come sono molteplici gli organi. Occorre eliminare gli uffici e gli enti superflui.

B) Semplificazione delle procedure amministrative, e dei rapporti contrattuali tra Stato e privato.

C) Aggiornamento, semplificazione e chiarificazione della legislazione amministrativa attraverso l'emanazione di testi unici.

D) Massimo rendimento dell'apparato burocratico con l'auspicata sottoposizione, anche se di difficile realizzazione, al controllo generale di produttività sugli uffici e sui funzionari.

Ciò può ottenersi: 1) migliorando la qualificazione del personale statale anche attraverso i criteri di selezione del personale sia per il reclutamento sia per l'avanzamento; 2) riordinando i ruoli e le carriere più razionalmente anche al fine di dare maggiori responsabilità ai dirigenti ed ai collaboratori; 3) eliminando le situazioni di ingiustificata sperequazione fra le varie categorie di dipendenti statali. Un'unica retribuzione globale con soppressione delle varie indennità ed emolumenti (circa 200), gettoni di presenza, propine di esami, ed altre forme di integrazioni dello stipendio, salvo poche indennità giustificate; 4) modificando il sistema delle pensioni: a) elevando la percentuale dello stipendio calcolata ai fini delle pensioni; b) unificando le pensioni, eliminando le differenze dipendenti dalla diversa data del collocamento in pensione; c) stabilendo l'automatica rivalutazione delle pensioni, in base ai miglioramenti concessi ai dipendenti in servizio. Su questi binari si muovono certamente le modifiche apportate dal disegno di legge, che riguardano, come è noto tre settori: riforma delle strutture amministrative centrali e periferiche e della ripartizione delle competenze; riordinamento delle carriere e riassetto delle retribuzioni; esercizio delle attività sindacali nell'ambito dell'amministrazione.

Nella prima parte è notevole il proposito di semplificazione degli uffici centrali, direzioni generali, divisioni, sezioni o unità equiparate, e di evitare la proliferazione d'uffici, non giustificati da una razionale distribuzione delle

competenze, i quali producono la dispersione di mezzi e di personale, la confusione e la lentezza dell'azione amministrativa. La riduzione degli uffici, direzioni generali o divisioni, renderà libero un certo numero di dipendenti che potrà essere utilizzato in uffici che richiedono funzionari di particolare qualificazione (uffici legislativi, uffici ispettivi, e del contenzioso, uffici per le relazioni con l'estero, uffici per la programmazione, ed altri uffici aventi competenza generale.

Altro punto è il decentramento delle competenze (ripartizione verticale delle competenze); vengono così alleggeriti i compiti del ministro. Gli atti vincolati (dai quali esuli qualsiasi discrezionalità) furono già attribuiti ai direttori generali dall'articolo 155 dello statuto degli impiegati civili del 1957; per quelli di minore rilevanza vengono ora attribuiti anche ai capi delle divisioni. Ai direttori generali anche gli atti la cui discrezionalità si risolve in un apprezzamento tecnico, e gli atti discrezionali che rispondano a questi requisiti abbiano limitato rilievo; vengano emanati in attuazione di direttive generali del ministro; non incidano su scelte di carattere generale.

E sempre comunque fatta salva la facoltà di avocazione del ministro, come anche quella di delega ai direttori generali ed il potere del ministro di annullare e di revocare gli atti emanati dai funzionari del proprio ministero.

Vengono eliminati i casi di irricevibilità di atti, per presentazione ad autorità non competenti appartenenti alla stessa Amministrazione centrale.

È previsto l'aumento del numero dei rappresentanti del personale nel consiglio di amministrazione (ad un terzo dei membri di diritto, in numero non inferiore a tre).

Si è riconfermato il principio che l'attività dei gabinetti e delle segreterie particolari non debba essere d'intralcio all'azione normale degli uffici amministrativi o comportare sostituzione nelle attribuzioni di questi.

Con provvedimenti delegati il Governo provvederà, entro il 31 dicembre 1968, ad una nuova strutturazione delle carriere sulla base di qualifiche funzionali.

Si provvederà altresì alla complessa operazione di riassetto delle retribuzioni di tutte le categorie del personale statale in modo che i nuovi stipendi relativi ad ogni funzione, grado, qualifica o classe — da comprendersi in una tabella unica — abbiano riguardo alle rispettive attribuzioni e responsabilità ed osservando il principio della parità di trattamento a parità o equivalenza di funzioni,

qualunque sia l'amministrazione di appartenenza.

La tabella approvata dal Consiglio dei ministri indica solo i parametri iniziali e terminali relativi alle qualifiche iniziali ed a quella delle varie carriere, lasciando al legislatore delegato la determinazione dei parametri intermedi relativi a ciascuna qualifica.

Aumento degli stipendi nella misura minima di lire 10 mila mensili, di cui non ci occupiamo perché non riguardanti una riforma di struttura.

È importante invece il provvedimento che dispone la revisione delle competenze accessorie previste per particolari categorie di personale.

Le competenze accessorie saranno considerate solo se rispondono a determinati requisiti (compensino rischi per la salute, per maneggio di valori di cassa, per condizioni di lavoro disagiato, per oneri connessi all'esercizio della carica, o abbiano carattere incentivante). Le altre competenze accessorie saranno conservate in misura non superiore al 10 per cento degli stipendi in vigore, trasformando l'eventuale eccedenza in assegno personale riassorbibile.

Accogliendo talune istanze presentate dalle organizzazioni sindacali si è previsto:

1) la concessione di aspettativa per motivi sindacali ai dipendenti civili dello Stato che ricoprono cariche elettive in seno alle organizzazioni sindacali a carattere nazionale maggiormente rappresentative (una unità per 5 mila dipendenti in attività di servizio);

2) la concessione di permessi per l'espletamento di attività sindacale ai dipendenti civili dello Stato che siano componenti degli organi collegiali statutari delle proprie organizzazioni sindacali;

3) l'uso gratuito, nelle sedi centrali e periferiche delle amministrazioni civili, di appositi spazi per l'affissione di notiziari sindacali e la concessione, presso la sede centrale dei ministeri e delle aziende, di un locale da adibire ad ufficio sindacale;

4) il riconoscimento ai dipendenti civili dello Stato della facoltà di rilasciare delega a favore della propria organizzazione sindacale per la riscossione di una quota mensile dello stipendio per il pagamento dei contributi sindacali.

Il disegno di legge delega (per la riforma della pubblica amministrazione e per il riordinamento delle carriere e delle retribuzioni degli statali) è stato approvato il 16 febbraio scorso, dopo gli accordi raggiunti il 4 gennaio scorso, tra Governo e sindacati.

Bisogna quindi innanzitutto compiacersi per la fermezza con la quale si procede su questa strada democratica della permanente consultazione del Governo con le centrali sindacali e le categorie interessate, nello sforzo continuo per il raggiungimento di intese e di accordi che dovranno essere diretti ad un migliore riordinamento della materia.

Accordo quindi con i sindacati, anche se alcuni, in attesa di conoscere il testo definitivo del disegno di legge hanno espresso qualche riserva, ed il proposito di apportare modifiche.

Non è certamente vero dunque ciò che riporta un giornale indipendente (accanto all'articolo di fondo di Bruno Zincone): « Gli statali insoddisfatti della piccola riforma ». Lo stesso giornale, invece, dopo aver riportato la critica del rappresentante della Federazione dirigenti statali DIRSTAT (Vestri), secondo il quale non sarebbero stati affrontati in termini concreti i problemi fondamentali dell'efficienza e della funzionalità dell'apparato amministrativo — nonché l'attuazione delle norme costituzionali sulla competenza e responsabilità da attribuire a funzionari direttivi — riporta i giudizi favorevoli dei rappresentanti degli altri sindacati: del rappresentante della CGIL (Lama), per il quale: « Finalmente dopo circa un anno dall'inizio delle trattative, per il riassetto delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, siamo giunti alla presentazione al Parlamento del disegno di legge che dovrebbe avviare a soluzione la lunga e complessa vertenza degli statali. Sulla conclusione già la CGIL e le altre confederazioni hanno dato un giudizio positivo, e con esse tutte le organizzazioni di categoria aderenti alle stesse confederazioni ».

Le riserve del rappresentante della CGIL si riferiscono alla piena corrispondenza del disegno di legge, non ancora conosciuto, all'accordo sindacale; si riferiscono inoltre alle parzialità e limitatezza della parte del disegno dedicata alla vera e propria riforma della pubblica amministrazione; si riferiscono inoltre alle trattenute per scioperi brevi, trattenute che sarebbero estese al salario per l'intera giornata. Il rappresentante della CGIL chiede che il pubblico impiego possa godere del diritto di sciopero come tutte le altre categorie di lavoratori.

Questo punto particolare che per sostanza è separato dal vero e proprio contenuto della riforma, sarà ovviamente discusso quando verrà all'esame del Parlamento.

Nettamente favorevole il rappresentante dell'UIL (Benvenuto): « La riforma della pub-

blica amministrazione, e la riforma stessa dello Stato, iniziano, possiamo dire, da questo momento; riforma nel senso della maggiore funzionalità ed efficienza dei servizi, riforma nel senso della parità di retribuzione a parità o equivalenza di lavoro svolto ». Salvo ovviamente una più precisa presa di posizione quando sarà noto il disegno di legge.

Anche per il rappresentante del SASMI (Rienzi) il disegno di legge è « il primo elemento concreto emerso dopo due anni di battaglie sindacali; c'è da augurarsi che il Parlamento riesca ad approvarlo prima della fine della legislatura ».

L'Unione nazionale sindacati autonomi afferma che l'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge « rappresenta una tappa importante nel lungo e travagliato iter del provvedimento; il quale non è che un piano poliennale che impegnerà nella prossima legislatura potere esecutivo e sindacati ».

Il rappresentante della CISNAL (Passacantilli) si è riservato di apportare in Parlamento gli opportuni emendamenti migliorativi.

Per avere seguito quindi il sistema della più stretta collaborazione e della più profonda consultazione dei rappresentanti dei funzionari e dei dipendenti dello Stato, per avere attuato alcuni importanti principi nel quadro rigoroso della riforma della pubblica amministrazione, riduzione e semplificazione degli uffici, decentramento delle competenze, semplificazione delle procedure, riassetto delle carriere e degli stipendi (con parità di trattamento per parità di funzioni), perequazioni delle pensioni indipendentemente dalla data di collocamento a riposo, agevolazioni per le attività sindacali, democratizzazione dei consigli di amministrazione, riteniamo che il disegno di legge rappresenti un decisivo passo avanti per la costituzione di una burocrazia in grado di assolvere i suoi compiti tradizionali ed i suoi nuovi compiti di programmazione e di direzione dello sviluppo economico del paese, fattore importante per il ripristino della indispensabile fiducia dei dipendenti dello Stato verso i governanti e, principalmente, del cittadino verso la pubblica amministrazione e quindi verso le istituzioni stesse della Repubblica democratica.

PRESIDENTE. Passiamo allo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia. È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

E iscritto a parlare l'onorevole Ferdinando Di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO FERDINANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per la prima volta nella mia pur non breve vita e attività di uomo politico non parlerò a braccio ma seguirò un appunto. Io ho il dolore e l'onore di succedere alla Camera a Nicola Galdo, mio amico da trent'anni, e ricordo che egli, tornato a Napoli al consiglio comunale dopo aver partecipato per la prima volta ad una seduta di questa Assemblea, mi disse: « Nando, ti assicuro che, mentre in Consiglio comunale parlo con un certo animo, perché quando mi alzo a parlare o ti accingi tu a parlare come capogruppo c'è un pubblico che comunque, di qualsiasi partito, ti conosce, ti guarda con simpatia e con calore, e vedi colleghi coi quali da anni sei in domestichezza, invece a Montecitorio, dinanzi ai banchi vuoti e in quell'atmosfera fredda, io, conscio dell'importanza di parlare per il paese e non più per una amministrazione locale, mi sento agitato e davvero mi tremano i polsi. Quindi io sono perplesso se dimettermi o non dimettermi da consigliere comunale, perché l'atmosfera calda del consiglio comunale è diversa dalla partecipazione che accorda all'oratore l'Assemblea nazionale ».

E questo il motivo per il quale, per la prima volta in vita mia, parlerò seguendo una traccia scritta. Ciò risponde del resto ad una particolare responsabilità che mi viene anche da un'antica concezione. Il ministro ricorderà che ne accennai una volta già in Commissione. Io sono stato assistente del professor Navarra, il quale soleva inscrivere la partecipazione dell'uomo alla vita pubblica in un sistema di tre circoli: il circolo della partecipazione dell'uomo alla vita della sua famiglia, quello della partecipazione dell'uomo alla vita dello Stato e del paese e quello della partecipazione dell'uomo alla sua categoria di lavoro. Ora io credo che un uomo che nella sua categoria di lavoro non ami, non crei e non abbia senso di responsabilità, riesca probabilmente male anche a rappresentare il paese.

Nel commentare fatti che riguardano il bilancio del Ministero della giustizia, rappresenterò ed analizzerò fatti che riguardano la mia categoria di vita, la mia categoria di lavoro: che li si segua da avvocato, da magistrato o da un diverso banco, i fenomeni della giustizia si impongono sempre con pari urgenza e priorità. E dunque uno scrupolo di responsabilità che mi porta a seguire in questo mio primo intervento alla Camera — e pro-

tabilmente anche l'ultimo di questa legislatura — una traccia di appunti scritti.

Esaminandosi lo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, la discussione, forse più che sugli stati di previsione di altri dicasteri, deve portarsi su argomenti di fondo, che le cifre, anche nella loro schematica elencazione, ripropongono, nel compiuto, nell'incompiuto, in quello che è da compiere, onde appare tutto quanto è stato ingiustamente trascurato, negletto, ignorato, circa i problemi già antichi, circa le situazioni attuali, gli uni e le altre egualmente pressanti.

Non ripeterò quanto ho in proposito già detto in Commissione giustizia, di cui ho l'onore di far parte.

Credo necessario ricordare — constatazione questa che sarà certamente condivisa da ogni deputato, sia partecipe di maggioranza sia di minoranza — che da dati e cifre posti in comparazione fra le varie tabelle del bilancio di previsione risulta che in riferimento agli scorsi bilanci quello che oggi consideriamo — in epoca di indubbio slittamento del valore della lira, in tempo in cui le necessità sono ancora più pressanti, in momento in cui taluni annosi problemi sono da risolvere necessariamente — ha avuto una percentuale d'incremento rispetto al precedente esercizio di appena il 2 per cento, contro il 10,5 per cento del '63-'64, il 10,6 per cento del '65, il 9,9 per cento del '66, il 4,6 per cento del '67. Onde — mi si consentirà la spontanea battuta — sembrerebbe derivarne che « in Italia, con il passar degli anni, v'è sempre meno bisogno di giustizia », se, contro la percentuale di aumento, essa riferita al bilancio attuale, del 16 per cento per gli interni, e l'altra pure relevantissima per le partecipazioni statali, v'è — negletto e miserino — il solo 2,1 per cento della giustizia. Se ne ricava che lo Stato ha necessità — e debbo dare atto che è vero — di fronteggiare con massicce forze il disordine pubblico che il Governo ha creato (magari poi giocando a perseguire i tutori dell'ordine, o magari mandandoli allo sbaraglio ed esponendoli a brutte figure); e che lo Stato ha necessità — nella sfiducia che il Governo ha creato per ogni forma di investimento produttivo da parte del cittadino od anche di investimenti di capitale straniero in Italia — di sostituirsi ai privati, di gestire in proprio tutto quanto, magari anche la fabbrichetta di tappi per bottiglie (e ciò quando non ricorra la sola ragione elettorale o di creazione di contea politica per sistemare baronetti di tur-

no), onde l'enorme accrescimento del bilancio delle partecipazioni statali.

In sì poca somma disponibile per la negletta giustizia, ne deriva — e forse non è colpa neppure del ministro proponente, altro che per il fatto obiettivamente risultante da tutto ciò di non essere, nello scontro della compagine che siede al Governo, il più forte o comunque giustamente considerato, quanto meno per il peso del dicastero cui presiede — che non v'è programma di attività alcuna che non sia una tapina gestione in prosieguo di un « tutto va ben », « tutto basta ». V'è appena un programmino inconcepibile in tema di edilizia giudiziaria, quasi che esso fosse — e sono le parole di un partecipe della maggioranza, il Presidente della Commissione giustizia, l'onorevole Zappa — « un problema che non esiste e non debba esserne prevista una soluzione ».

Ed è anche da considerare che la miserrima percentuale di aumento è neppure pari alla nuova misura dell'indennità integrativa dovuta per le retribuzioni del personale. E l'aumento delle spese di ufficio? Ed i contributi integrativi concernenti locali giudiziari? Senza contare che, in aggiunta, ricorre quest'anno — stranamente, a carico del bilancio della giustizia — la grossa spesa concernente la gestione del fatto elettorale!

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Di Nardo, credo di aver già chiarito questo punto in Commissione: lo stanziamento c'è se è prevista la spesa; se questa non è prevista non c'è uno stanziamento.

DI NARDO. La situazione permane, onorevole ministro; la sua eccezione, comunque, non mi sembra del tutto pertinente. Quando noi parliamo, infatti, del 2,1 per cento di aumento, in questa percentuale è considerata anche quella spesa; non sono partito dalla cifra meno quella somma, sono partito bensì dalla cifra compresa quella somma. Il mio ragionamento, pertanto, permane valido, nonostante l'eccezione che ella ha voluto sollevare, come già afferma di aver fatto in sede di Commissione.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Di Nardo, ella non era presente quando fornii notizie in proposito.

DI NARDO. Onorevole ministro, nel resoconto a stampa che è stato distribuito ad ogni deputato, che purtroppo ha sempre il dovere di essere presente in Commissione, men-

tre risulta il rilievo fatto dal presidente Zappa, non risulta affatto — vedremo poi i resoconti stenografici della Commissione, che mi è stato detto presso gli uffici dell'archivio, non saranno distribuiti che successivamente a questa nostra discussione — questa contestazione operata dal ministro.

Vi sono delle finte di programmazione, di incentivi: è vero. Si è prevista — si faccia il conto, e tanto risulta — una maggiore spesa di lire 95 al giorno per « il benessere e l'addestramento degli agenti di custodia »: e questo non è solo un mio rilievo, esso è anche di un partecipe della maggioranza, l'egregio collega che presiede la Commissione giustizia. Non resta che augurarsi che gli agenti siano naturalmente addestrati e godano benessere per fatto loro!

Questa la situazione comparativa del bilancio della giustizia rispetto agli analoghi bilanci degli anni precedenti, questa la situazione del bilancio della giustizia per quanto riguarda il raffronto con le parti riguardanti altri bilanci dello Stato sempre per la previsione 1968. E per dignità nostra non farò, sia pure in proporzioni meramente percentuali, un raffronto con le situazioni ricorrenti, circa le spese per la giustizia e quelle degli altri dicasteri, in altre nazioni europee.

E vengo quindi, dopo questi brevi cenni alla situazione generale, ai particolari. Quanto all'attività legislativa concernente la giustizia, da tempo si va insistendo — ed anche elaborando — sulla riforma dei codici ed in specie di quelli di procedura civile e di procedura penale. Con maggiore intensità per quest'ultimo, da quando alcuni deliberati della Corte costituzionale sono in evidente contrasto con sentenze della Corte di cassazione e delle magistrature di merito (mi riferisco alla validità dell'istruzione sommaria condotta dal pubblico ministero in ordine a taluni atti processuali). Molte norme di procedura civile e penale debbono essere adeguate allo sviluppo dei tempi, onde è necessario, allo stato dei lavori, costituire a breve termine una commissione di tecnici veramente qualificati che provveda al coordinamento delle nuove norme per evitare inutili ripetizioni e per non incorrere in lacune ed omissioni. Moltissime norme del codice di procedura civile sono ancora attuali e valide, come tutto ciò che attiene alle disposizioni generali, agli organi processuali (cioè tutto il libro primo).

Le norme attinenti ai procedimenti debbono tuttavia essere snellite al fine di evitare quella crisi della giustizia da tante parti denunciata. E ciò può ottenersi solo dando ai

magistrati sedi adatte, cancellieri efficienti, siccome, del resto, già giustamente aveva previsto il legislatore dell'attuale codice di rito. Anche le materie delle impugnazioni, della esecuzione e dei provvedimenti speciali devono essere contenute in norme più adeguate, di più facile intuito o di più facile applicazione, sgombrando il campo da tutte quelle norme viete ed inutili che appesantiscono sempre più la materia stessa, che, senza dubbio, è da ritenersi la più tormentata e quella la cui disfunzione è più facilmente percepibile dalla generalità di coloro che si rivolgono alla giustizia.

Occorre vitalizzare quindi l'opera di predisposizione della riforma dei codici, che deve essere portata a termine con la massima sollecitudine, perché proprio l'anacronismo di certe discipline sostanziali costituisce una delle cause prime della crisi della giustizia, suscitando enorme discredito negli amministratori e spingendo molti giudici, sensibili alle istanze di giustizia sostanziale, ad ergersi a legislatori del caso concreto, col « rivedere » i fatti al di fuori delle prospettive tipiche, sicché la giustizia sostanziale del « buon giudice » si traduce spesso in un arbitrio di potere. Ed è anche da considerare che le riforme generali evitano gli svantaggi delle modifiche settoriali, o « legghine a stralcio », che, non potendosi sempre amalgamare col complesso tessuto normativo, talvolta rischiano di scompaginare una codificazione od anche un piano di riforme già in corso ed elaborato a livello di commissioni.

Un sollecito particolare deve farsi all'indirizzo della commissione per la riforma del codice della navigazione, che, costituita appena un anno dopo l'entrata in vigore di quel codice, in 25 anni ha revisionato poca parte del codice stesso.

E, una buona volta, provvedimenti di risoluzione attendono le eccezionali quanto superate giunte speciali di espropriazione, che — oggi indubbiamente non del tutto costituzionali, ancorate sulla *factio juris* dell'arbitrato, costosissime al cittadino che chiede giustizia — liquidano a se stesse notevoli compensi.

Quanto all'opportunità di revisione delle normative regolamentari, andrebbero rivisti molti regolamenti per l'esecuzione di testi unici e di leggi fondamentali, regolamenti che sono rimasti quelli che erano nonostante la sostituzione delle norme primarie a cui andavano riferiti.

È necessario poi che il nuovo ordinamento giudiziario sia varato e che in esso trovino risoluzione i vari problemi che da anni si

agitano: riduzione del numero dei componenti i collegi delle corti d'appello e della Corte di cassazione, restando immutati quelli dei tribunali (su ciò, a nome del mio gruppo, ho presentato in Commissione un apposito ordine del giorno): esclusione assoluta del giudice monocratico; conservazione e potenziamento funzionale del conciliatore, che con il sistema attuale potrebbe rispondere molto bene alle esigenze della giustizia. E, sempre in ordine al problema dell'organizzazione e del funzionamento dell'amministrazione giudiziaria, è necessario rivedere le piante organiche sia dei magistrati sia delle cancellerie e segreterie giudiziarie al fine di adeguarle alle aumentate esigenze di servizio degli uffici giudiziari eliminando le sperequazioni attualmente esistenti e rese manifeste dalle esperienze e dall'indice di lavoro dell'ultimo quinquennio. Vi sono alcuni uffici giudiziari (per lo più preture) che per il poco lavoro che esplicano andrebbero soppressi, ed il relativo personale andrebbe indirizzato in altri uffici nei quali il lavoro è straripante. Tutti i magistrati che prestano servizio presso altri uffici, anche se *in altissimo loco*, dovrebbero essere richiamati ed assegnati ai loro uffici di origine e tipicamente di istituto.

Purtroppo la relazione ministeriale non fa cenno al trattamento economico dei magistrati e dei funzionari di cancelleria e segreteria. È un problema che costituisce fonte di agitazioni continue per gli appartenenti all'ordine giudiziario, con ripercussione negativa sull'opinione pubblica e sul rendimento degli uffici; d'altronde la comparazione con altre categorie, spesso meno impegnate in attività così responsabili, conduce tali categorie a considerazioni gravi che rappresentano efficienti giustificazioni psicologiche per un graduale disimpegno.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Il comunicato del Consiglio dei ministri non lo ha letto?

DI NARDO FERDINANDO. Onorevole ministro, questo mio intervento rispecchia la situazione esaminata durante i nostri lavori in Commissione. Successivamente ho preso visione del comunicato del Consiglio dei ministri; purtroppo, penso che questa sia la sede idonea per un esame analitico del problema: non posso basarmi su comunicati o su promesse che, soprattutto in questa sede, non rappresentano un fatto legislativo cogente.

Vi è nei giudici il diffuso convincimento di essere stati defraudati di un sistema — quello

detto dalla legge Piccioni — che garantiva loro un'automatica perequazione differenziale, eliminando loro il disagio di periodiche rivendicazioni economiche, rivendicazioni che, assai spesso, nel *modus* comune di esprimersi, sconvolgono nell'opinione pubblica il dovuto rispetto verso gli organi della giustizia. Inoltre, un trattamento adeguato farebbe sentire i suoi effetti anche sul problema del reclutamento: basti considerare l'ultimo decennio di concorsi per uditori giudiziari e raffrontarlo, per esempio, ai concorsi notarili, per rendersi conto che i migliori laureati preferiscono il secondo al primo.

E, trovandosi in tema di uditori giudiziari, il reclutamento e la formazione professionale dei giovani magistrati va criticato in due punti fondamentali: l'inadeguatezza del sistema relativo al tirocinio degli uditori e l'inopportunità del conferimento delle funzioni prima degli esami pratici per la nomina ad aggiunto giudiziario. L'uditore, per imparare, ha bisogno di un minimo di organizzazione che sia « al servizio della sua formazione professionale »; attualmente i grossi uffici si trovano nell'impossibilità di offrirla; non possono distogliere magistrati esperti dal loro lavoro se non per qualche rara conferenza o per fugacissimi rapporti con gli uditori; non hanno mezzi per mettere a loro disposizione le copie dei processi da visionare e studiare con calma; quasi sempre non hanno neppure locali dove ospitarli. Una apposita voce del bilancio (capitolo 1111, categoria IV) prevede una spesa di 22 milioni « per il funzionamento dei corsi per il perfezionamento degli uditori giudiziari ». Ma, poiché questi corsi sono stati aboliti da vari anni, non si vede quale impiego finirà con l'avere questa previsione di spesa, inutile siffatta ed insufficiente a voler considerare sul serio il ricorrente problema. Non sarebbe invece opportuno distribuire la spesa — almeno triplicando la somma — fra i vari uffici dove siano uditori, per finanziare un minimo di organizzazione per tale necessità? Già sarebbe qualcosa disporre della riproduzione fotostatica dei processi esemplari per imporre ai tirocinanti un proficuo studio ed utili dissertazioni. Il conferimento delle funzioni dopo un semestre e l'esame di aggiunto giudiziario attengono a problemi di riforma di più ampio impegno, che, tuttavia, non andrebbero trascurati. Nel sistema attuale, lo uditore, che partecipa agli esami pratici per la nomina ad aggiunto, può essere dichiarato per due volte inidoneo; al secondo insuccesso, la sua attività giurisdizionale è finita, ma resta

ferma l'attività già applicata, restano valide le sentenze da lui emesse, nonostante la duplice dichiarazione di inidoneità. Non sarebbe logico dargli più tempo per imparare e conferirgli le funzioni solo quando ha superato gli esami pratici?

Circa il trattamento economico dei cancellieri e dei segretari giudiziari, tale trattamento economico deve essere indubbiamente rivisto ed adeguato alle attuali esigenze ed al lavoro che da costoro viene esplicato: il loro stato di disagio è veramente notevole, non può durare più oltre se non si vuole che un altro massiccio sciopero si verifichi tra breve. Anche questa categoria di lavoratori merita ogni elogio, ed il Governo deve dedicarle la sua attenzione indilazionabile contribuendo alla risoluzione dei nuovi gravi problemi nel modo più soddisfacente. Non ci sembra che, fra le righe del bilancio, questo problema si avvii a risolvimento. Ancora, non va dimenticato che il reclutamento di tali funzionari di cancelleria e segreteria deve essere incrementato, essendo il loro numero assolutamente insufficiente per la massa di lavoro che le innumeri leggi sempre in corsa fra loro vanno aumentando giorno per giorno. Tale numero deve essere anche proporzionato a quello dei magistrati. Anche il numero degli uscieri e degli operai di fatica deve essere continuamente aumentato, se si vuole un più moderno e rispondente apparato del potere giudiziario, così come tutti gli operatori della giustizia si attendono e noi ci auguriamo con ogni fede.

Anche l'edilizia giudiziaria è in condizioni disastrose specie nei grossi centri capoluoghi di distretto. A parte il disdoro che ne deriva alle istituzioni e le incidenze negative sul rendimento dell'ordine giudiziario, costretto ad agire in condizioni d'ambiente offensive e mortificanti, basta considerare quanto costi non costruire né ampliare i palazzi di giustizia (ne sia esempio la mancanza di tempestiva costruzione del palazzo di giustizia di Napoli, con l'aumentato costo dei suoli e delle opere e la necessità indilazionabile, *ad horas*, di costruire un provvisorio prefabbricato per poter continuare, nel frattempo, ad amministrare giustizia in accantonamento a mo' di antica capanna).

Devo dare atto all'onorevole ministro che ciò è da imputarsi alla disfunzione di altro quadro di attività, probabilmente alla sfera di azione del Ministero dell'interno, e non alla giusta, opportuna e tempestiva visione della persona del ministro di grazia e giustizia.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Questo discorso che riguarda Napoli, ella lo deve fare in quel consiglio comunale. È inutile che lo faccia qui.

DI NARDO FERDINANDO. L'ho fatto anche a Napoli.

L'esiguità e l'irrazionalità degli ambienti di lavoro comporta frequentissimi disguidi, genera errori, determina disfunzioni che costano all'erario e agli utenti, in un apprezzabile lasso di tempo, tanto quanto costa e costerebbe la costruzione di nuovi edifici. È stato calcolato che, sommando le spese per queste disfunzioni negli uffici giudiziari di Napoli per un periodo di dieci anni, si ottiene una somma pari al costo di un nuovo e modernissimo ed attrezzato palazzo di giustizia.

Esaminando poi la situazione degli ufficiali giudiziari, noto che il capitolo 1091 porta un aumento di 690 milioni per indennità integrativa per il raggiungimento del minimo garantito dallo Stato agli ufficiali giudiziari. Nell'interesse di tutti, non sarebbe forse il caso di creare una cassa nazionale, sul tipo di quella notarile, costituita dai versamenti di una certa percentuale sui profitti e con integrazione di retribuzione a favore degli ufficiali ed aiutanti giudiziari che non raggiungano il minimo garantito?

Per quanto riguarda i servizi giudiziari, la maggiorazione di 60 milioni per mere spese di ufficio dei tribunali e delle preture è del tutto esigua se la si raffronta al volume delle esigenze. Si sarebbe anche dovuto prevedere un'apposita voce per le spese di installazione e gestione del riscaldamento, carente dovunque; ché i comuni non sono in condizione di farvi fronte, ove a tanto essi siano tenuti.

Il problema degli archivi giudiziari si collega per molti aspetti a quello dell'edilizia e dei servizi. Essi richiedono uno spazio, una organizzazione funzionale, che oggi mancano l'uno e l'altra. Si potrebbe studiare la sostituzione dei vecchi sistemi di raccolta e conservazione con quello, già in uso in altri paesi, dei microfilm; la spesa iniziale degli impianti e del personale tecnico potrebbe essere ammortizzata in pochi anni, e, in definitiva, sarebbe senz'altro inferiore al costo degli attuali archivi, sul piano dell'economicità generale. Opportunamente si sta studiando la introduzione di calcolatori elettronici, quanto meno ai casellari centrale e circondariale di Roma. Per tutto ciò non si riscontrano nel bilancio apposite previsioni di spesa.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Ci sono. E stiamo utilizzandole. È un lavoro che si sta svolgendo da vari anni.

DI NARDO FERDINANDO. Non ho trovato questa spesa in bilancio.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. La spesa è compresa nel lavoro straordinario dei cancellieri addetti al rifacimento di tutte le schede necessario alla bisogna.

DI NARDO FERDINANDO. La ringrazio del cortese chiarimento. Purtroppo non sembra che dal punto di vista ragionieristico la voce « lavori » possa essere interpretata dal modesto lettore, come sono io, quand'anche abbastanza preparato in materia, come spesa per macchinari. Le cose sono identificate in una maniera e le spese delle persone in una altra.

La necessità di un nuovo ordinamento del notariato — che la stessa nota preliminare ministeriale dichiara « vivamente sentita » — si impone con esigenza indifferibile, considerandone la delicata, importantissima funzione nella vita della collettività. Ed è argomento, questo, di cui si parla da almeno vent'anni! L'aspetto più urgente di questa riforma, che dovrebbe toccare anche la legge cambiaria, riguarda il servizio dei protesti cambiari, che oggi nessun notaio o quasi compie di persona a causa del volume purtroppo sempre crescente della circolazione cambiaria, onde si è creata una strana prassi: quella del protesto « per persona di fiducia », sulla quale prassi mi astengo da ogni commento.

Anche l'edilizia penitenziaria è in condizioni disastrose, e non è un mistero per nessuno che le amnistie periodiche rispondono, tra l'altro, alla finalità di liberare le carceri sovraffollate. Certi servizi igienici nelle carceri rappresentano un'etichetta di inciviltà. È chiaro, comunque, che ogni riforma penitenziaria resta sulla carta, costituisce anzi materiale di elaborazione per dotte disquisizioni sulla funzione etica della pena, se non si risolve il problema dell'edilizia e dell'organizzazione penitenziaria.

Le mercedi ai detenuti vanno equiparate al corrente mercato della manodopera (sia pure con le detrazioni necessarie). In proposito è il caso di ricordare l'esempio della causa che l'ex ergastolano Corbisiero, cassatagli la sentenza di condanna dopo 19 anni di carcere per errore, avviò (proprio con il mio patrocinio) contro lo Stato per l'illecito arricchimento del suo lavoro prestato in tali 19 anni e sulla qua-

le, su conforme parere dell'avvocatura erariale di Napoli, lo Stato si affrettò a transigere, pagando soltanto parte di quanto doveva e tuttavia dando risposta positiva quanto all'« *an debeatur* ». Queste mercedi da equiparare, nell'attuale bilancio di previsione non sono neppure specificate nel loro ammontare; la nota preliminare si limita ad indicarle come « corrisposte nei limiti delle disponibilità di bilancio ». Siffatta specificazione va operata, anche ad evitare che si ingeneri nei detenuti la motivata convinzione di uno sfruttamento del loro lavoro da parte dello Stato, oltre che per assicurare ad essi la formazione di un apprezzabile peculio al tempo della dimissione.

La somma di trecento milioni per l'assistenza ai dimessi dal carcere è veramente esigua, ed essa finisce inoltre frammentata in piccole entità con il trasformarsi in *charitas* a beneficio prima dell'organizzazione di enti di assistenza e poi, solo per gli spiccioli, dell'assistenza agli ex detenuti.

Onorevoli colleghi, signor ministro, è questo il nostro atto di dovere verso la nazione che, comunque, da consenzienti o dissenzienti, come maggioranza o minoranza, ci vede presenti e partecipi dei più gravi ed esigenti problemi. Noi ci auguriamo che, prescindendo da qualsiasi posizione di parte, questa nostra voce possa — comunque ricevuta, da chiunque fatta propria anche con diverse parole — trovare realizzazione soddisfacendo così una necessità che, prima che materiale, è certamente etica quant'altre mai.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevole ministro, sarò breve anche per non ripetere cose che vengono dette ogni anno in occasione della discussione dello stato di previsione della giustizia, nonostante permangano sostanzialmente uguali, soprattutto perché in sostanza non vi è nulla di nuovo nella relazione che ci viene sottoposta. La *Nota preliminare allo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia* per il 1968, onorevole ministro guardasigilli, è un complesso di elementi che non possono, a mio avviso, nemmeno essere oggetto di discussione. È una relazione in cui si vuol dire tutto e non si dice nulla. Il fatto che essa non dica nulla è, a mio giudizio, in diretto e rigido rapporto con il « nulla » realizzato in cinque anni di attività da questo Governo di centro-sinistra, soprattutto nel settore che

avrebbe dovuto essere più meritevole di attente cure — quello della giustizia — in quanto esso riguarda la struttura giuridica e morale del paese.

Mi soffermerò soltanto su alcune questioni che ritengo più importanti e che non si riferiscono a problemi di ordine materiale, come, per esempio, l'edilizia carceraria o i tribunali, che indubbiamente richiedono, per essere risolti, stanziamenti maggiori ma non una volontà politica, che è invece necessaria per raggiungere una soddisfacente soluzione di altre questioni, che sono veramente molto più drammatiche di quel che non appaiano oggi alla pubblica opinione.

Purtroppo problemi di tanta importanza debbono essere discussi in un'aula deserta, dato che evidentemente il dibattito sui bilanci viene sottovalutato — ed è un giudizio superficiale e sbagliato — anche in Parlamento. È paurosamente ironico pensare che lo stato di previsione della giustizia nell'ora che volge, nei tempi che stiamo attraversando, in cui non è certo viva e immediata la percezione del diritto e della morale, debba essere discusso tra un deputato che parla ed il ministro che ascolta. Avrebbe dovuto esserci una partecipazione generale dei deputati in Assemblea, onorevole Presidente, che non ha lo stesso valore della partecipazione in Commissione, che ha una funzione più tecnica e molto meno politica.

Il primo punto fondamentale su cui desidero richiamare l'attenzione concerne la situazione della magistratura in Italia. Comincia a diventare una specie di idea fissa di chi vi parla tale situazione, che, secondo me, si dirige verso il baratro. Chi ha sempre creduto nel diritto (non nello Stato di diritto, che è una espressione retorica, ma nel diritto come fatto sostanziale) e ha sempre ritenuto che la magistratura debba costituire l'unico presidio della validità morale e giuridica dello Stato e vede che anche i giudici si avviano per la china, che cominciano a smarrire il senso e il significato della loro funzione, non può sottrarsi al dovere di denunciare solennemente questo stato di cose veramente molto grave.

Qual è la situazione del potere giudiziario oggi in Italia? Questo problema non è stato affrontato nella relazione. Non si tratta infatti di considerarlo dal punto di vista dell'ampiezza degli organici o della capacità stessa dei magistrati. Questi sono tutti indubbiamente elementi che hanno valore di componenti di un quadro generale; ma soprattutto dobbiamo avere il senso della posizione

del potere giudiziario rispetto agli altri poteri dello Stato.

Chiedevo a me stesso poco fa, prima di iniziare a parlare, che cosa accadrebbe se il Parlamento, ad esempio, decidesse di varare una proposta di inchiesta parlamentare sulla magistratura. Quale problema costituzionale si solleverebbe? Gli organi legislativi hanno sì o no il potere di indagare sul funzionamento dell'apparato giudiziario, o il potere giudiziario è totalmente autonomo, è totalmente esente da qualunque controllo anche del legislativo? È un problema che non viene posto nella relazione ed è il problema più importante perché è quello che investe tutta l'attività del magistrato, anche nei particolari.

Oggi, signor Presidente, onorevole ministro, noi ci troviamo davanti ad una situazione che presenta numerosi punti di frattura: il potere giudiziario è scopertamente in balla delle forze politiche le più pressanti, le più influenti. Si parla di fiducia nella giustizia. Ma un cittadino oggi non può avere fiducia nella giustizia, quando sa perfettamente che alle porte della magistratura bussano e premono anche la corruzione; evidentemente noi non alludiamo alla corruzione nel suo significato più volgare o addirittura ad attività che vengono considerate reato dalla legge penale; alludiamo ad una questione morale nei confronti della quale il Governo non ha la possibilità di difendersi se non riesce a trovare un sistema per modificare strutture e funzionamento della magistratura, in modo che risponda meglio e di più allo sviluppo della società.

Vi è nella relazione un punto in cui si affronta questo problema; si dice che il potere giudiziario deve seguire lo sviluppo della società. Che cosa significa: sviluppo della società? Lo si dice in rapporto alla riforma delle leggi, alla riforma del codice penale, del codice di procedura penale, delle leggi civili. Ma non vi è solo una necessità di riforma delle leggi in rapporto allo sviluppo della società, non si tratta solo di mutare la mentalità anche della magistratura in rapporto allo sviluppo della società: è necessario che si pongano dei precisi limiti al di là dei quali non si può andare, perché io ritengo che l'unica cosa che non possa seguire il vertiginoso sviluppo della società sia proprio la giustizia. Perché se noi vogliamo che la giustizia accompagni lo sviluppo tecnico e politico della società, e riteniamo che il diritto debba tener dietro allo sviluppo sociale e non invece costituire una remora ad esso, pur

se la remora risponda ad obiettività e a vera giustizia, allora, a mio giudizio, dobbiamo anche aspettarci che vi siano determinati organi giurisdizionali in cui penetrerà profondamente la politica, cosicché non avremo più la visione esatta del giusto, che deve essere deciso dal potere giudiziario.

Perché ho fatto questo discorso, onorevole ministro, che riguarda più profondamente la responsabilità di un Governo dinanzi ai problemi della giustizia? (Io parlo di queste cose perché l'onorevole ministro non risponde alle varie interrogazioni che gli rivolgo). Ma è evidente che quando vediamo quanto è accaduto al processo De Lorenzo abbiamo paura. Che cosa può fare il ministro di grazia e giustizia quando un pubblico ministero si esprime in quei termini, strangolando il codice di procedura penale, assumendo atteggiamenti che sono non contro il diritto, ma al di fuori del diritto? Il ministro di grazia e giustizia si è preoccupato anni fa di assumere un certo atteggiamento nei confronti del primo Presidente della Corte di cassazione, Tavolaro, ci fu un ampio dibattito alla Camera) il quale si permise, ahimé, di partecipare alla manifestazione commemorativa di un collega dell'attuale ministro, del ministro guardasigilli fascista Rocco. Ci fu un'inchiesta, ci furono rimproveri e censure. Ma che cosa hanno fatto il ministro di grazia e giustizia e il Consiglio superiore della magistratura nei confronti di un pubblico ministero il quale a metà udienza dice: « Per me la causa è finita, datemi gli atti perché io incrimino la parte lesa e dichiaro assolto l'imputato »? E si noti che il tribunale, con sue ordinanze, ha mostrato di giudicare semplicemente aberrante questo modo di pensare del pubblico ministero.

Ho presentato giorni fa una interrogazione sul famoso scandalo dei cancellieri della pretura di Roma. Attendevo che su tale questione, che si aggiunge a tutti gli altri scandali che oggi ci sono in Italia, il ministro si fosse degnato di darmi una risposta. Ma qual era l'oggetto di quella mia interrogazione? Colgo l'occasione per riferire di questo caso veramente strano. I cancellieri sono sottoposti a procedimento penale per un peculato di parecchie centinaia di milioni. Ebbene, scusate, domando: il pretore dirigente in quella pretura che cosa faceva? E il procuratore della Repubblica che cosa faceva? Non hanno il potere di controllo? Non sono un competente in materia civile, ma mi risulta, per avere tentato di apprendere qual era il meccanismo del sistema truffaldino di questi

signori, ove fossero realmente colpevoli, che non avrebbe potuto esserci l'appropriazione di un soldo attraverso il falso di registri, senza la firma del pretore dirigente. Cosa faceva il pretore dirigente di Roma? Che cosa attende il signor ministro Reale a incriminare questi signori? Ha forse paura della magistratura? Forse che la magistratura è uno Stato al di sopra dello Stato, o forse non fa parte dello Stato?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Per il momento sono ancora in corso gli accertamenti sui fatti imputati ad alcuni cancellieri della pretura di Roma. Ella ha prudentemente ipotizzato un loro reato. Comunque, quando sapremo che cosa hanno fatto — poiché ancora non lo sappiamo con precisione — se risulteranno responsabilità di coloro che li avrebbero dovuti controllare, inizieremo la azione disciplinare (ma non quella penale, che non spetta a noi).

MANCO. So perfettamente che questa è la procedura; anche uno studente del primo anno di università sa queste cose. Però in moltissimi altri casi il ministro si è regolato diversamente.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. In quali casi?

MANCO. Il processo De Lorenzo-*L'Espresso*, tanto per citarne uno clamoroso. Anche in questo caso c'è un processo penale che ancora non si è concluso e che — ella me ne deve dare atto — costituisce il presupposto di tutte le conseguenze penali, amministrative e tecniche.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi accingevo appunto a risponderle su questo argomento. Non entro nel merito dell'eventuale torto del pubblico ministero. A suo avviso, il ministro della giustizia dovrebbe incriminare o promuovere un'azione disciplinare contro il pubblico ministero che, secondo lei, ha commesso un errore?

MANCO. Io non alludevo all'attività del pubblico ministero. Affermavo che, nella questione del SIFAR, vi sono state molteplici inchieste amministrative a vario livello (a livello di generali, di ufficiali, di sottufficiali), pur perdurando un procedimento penale che ancora non si è concluso e dal quale ella mi deve dare atto — da bravo avvocato qual è — che derivano le premesse per una attività am-

ministrativa. Questi discorsi li abbiamo fatti per la Sardegna: ella ricorderà che si è proceduto alla costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna perché vi era stato l'intervento del magistrato. Intendo dire, cioè, che il suo dicastero non ha ritenuto in molti casi di sospendere o di non promuovere un'attività inquirente d'ordine amministrativo in presenza di un procedimento penale. Voglio concludere su questo punto osservando che l'indagine disciplinare sul pretore dirigente di Roma o sui magistrati che hanno la funzione diretta di controllo può benissimo prescindere dall'indagine penale.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. A parte che non conosco esempi che facciano capo al mio Ministero (ella ha citato altri casi), la mia tesi è che quando dagli accertamenti in base ai quali si promuove un processo penale risulta una responsabilità di colui o di coloro che avrebbero dovuto controllare gli autori del peculato, allora il ministro deve promuovere l'azione disciplinare. In questo momento noi non sappiamo, come non lo sa lei, le imputazioni specifiche di questi cancellieri.

MANCO. Ma come? Stanno già in galera senza imputazione?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono imputati di peculato.

MANCO. E allora, come si fa a dire che non lo sappiamo?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella mi vuole attribuire una responsabilità che non posso assumermi.

MANCO. No, io non le attribuisco questa responsabilità. Io (glielo dico — se ella me lo consente — molto affettuosamente), contesto a lei e al suo Governo la capacità di assumere un atteggiamento preciso nei confronti della magistratura italiana, la quale è costituita da galantuomini, persone egregie, capaci, che hanno il senso della giustizia dal punto di vista personale, ma che nel complesso costituisce un potere le cui strutture ed il cui funzionamento vanno riesaminati, onorevole ministro, perché non è lecito che in una repubblica parlamentare vi sia un potere svincolato da ogni controllo dell'esecutivo e del legislativo, cioè sia uno Stato nello Stato! Infatti in Italia i magistrati se sono galantuomini agiscono bene, se

non sono galantuomini fanno quello che vogliono e nessuno li può controllare. Sono al di fuori del diritto! Io contesto a lei e al suo Governo, che dice di avere particolare cura dei problemi sociali, degli interessi del popolo, tutte queste vuote affermazioni che noi sentiamo ogni giorno; e come vede non le sto parlando di stipendi, né di cancellieri, né di ufficiali giudiziari, né dell'edilizia giudiziaria.

Mi consenta, signor ministro, una parentesi brevissima per dirle che ella non si cura neppure della sua regione. È mai possibile infatti che la mia città, Brindisi, non debba avere la corte di assise, la sua istituzione ha già avuto il parere favorevole del Consiglio superiore della magistratura e che, fra l'altro, non comporterebbe un soldo di spesa? Che dire poi del tribunale che ha un organico al di sotto del vecchio organico, mai aggiornato, un tribunale che chiamano « dei minorenni » perché ha gli uditori giudiziari di 25-26 anni.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Se ella ha la cortesia di aspettare, le spiegherò anche questo.

MANCO. Se lei deve parlare stasera, io finirò subito, mantenendo l'impegno per una ragione di riverenza necessaria e sentita.

A parte, comunque, questa problematica, che pure interessa la vita di coloro che svolgono attività forense, vi è la questione degli avvocati, della pensione agli avvocati ancora non risolta, c'è il problema di tante leggi per le quali manca la volontà politica, ma che pure sarebbero necessarie. Prendiamo per esempio la legge sul divorzio. Io sono decisamente favorevole al progetto di legge Fortuna. Non ho preoccupazioni a dirlo. Fra l'altro il mio gruppo su questa legge lascia libertà ai propri membri. Ebbene questa legge non l'avete voluta fare. Avete preso in giro il paese intero divulgando un vostro progetto di riforma del diritto di famiglia, che poi rientra nel solco di una maggiore morale, ma non avete fatto niente, non avete voluto fare niente per ragioni politiche: il Governo non vuole, i socialisti non possono, la democrazia cristiana non può. Ma tutte queste cose sono campate in aria! Tutti gli articoli che dite di volere riformare (l'articolo 587 del codice penale, tutta la serie di interventi a proposito della riforma dell'articolo che riguarda il peculato) non li avete voluti affrontare nemmeno *in nuce*. Ecco la censura di fondo che mi permetto di fare. Si

deduce dalla *Nota preliminare* una volontà politica di riforma che non esiste affatto.

Chi legge quella nota senza essere addentro alle segrete cose dell'attività dei partiti e degli accordi dei partiti stessi, non si rende conto se questo centro-sinistra sia a favore, in un certo momento, del nuovo diritto di famiglia, sia a favore del divorzio e in che misura, sia o no contrario al delitto di onore.

Ed inoltre che cosa intende fare questo centro-sinistra di certe misure di pubblica sicurezza? Questi dubbi e queste perplessità sono legittime poiché voi avete gettato nella *Nota preliminare* dei concetti sommari e superficiali che si adattano facilmente a tutte le soluzioni.

Ma non era questo il punto sul quale desideravo soffermarmi e attirare l'attenzione dell'onorevole ministro. Il punto fondamentale era quello della necessità di migliorare gli stipendi ai magistrati, perché è giusto che questi stipendi siano migliorati. Non è pensabile che un magistrato di corte d'appello, di grado V, percepisca meno di un funzionario di banca o di un ente statale o parastatale. Il magistrato ha le sue esigenze e la sua dignità. Su questo punto non vi sono dubbi né discussioni. Però nello stesso tempo dobbiamo pretendere che i magistrati non facciano politica, dobbiamo pretendere che essi assumano in pieno la dignità della loro funzione, soprattutto dobbiamo pretendere che il potere giudiziario (e vogliamo sapere dal Governo come intende risolvere per l'avvenire questo problema) si inserisca in maniera armonica tra gli altri poteri dello Stato.

Ecco perché mi sembra che tutto sommato il bilancio della giustizia si incentri su questi argomenti più che sulle spese per gli impianti elettronici o per le macchine da scrivere che sono questioni di natura tecnica, mentre invece dobbiamo approfondire la tematica fondamentale che è poi la tematica che riguarda la sicurezza e la vera dignità dello Stato.

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi asterrò volentieri dal rispondere ad alcuni dei quesiti posti, soprattutto perché non credo che,

in quest'ora e in un'aula quasi vuota, possa fare piacere fare un discorso. Tuttavia considero mio dovere precisare alcuni punti se vogliamo che la discussione del bilancio abbia un qualche significato. Del resto, non riesco esattamente a capire come avvenga questa discussione sul bilancio, perché da un lato si fa una discussione profonda in Commissione, di cui si pubblicano gli atti completi con il resoconto stenografico, e poi si viene qui per sentire parlare soltanto alcuni colleghi di buona volontà, quasi sempre nel deserto, e dall'altro lato sembra quasi una intrusione che il ministro risponda.

A parte questo, in riferimento agli interrogativi che mi sono stati posti e per far sì che la discussione non sia del tutto superflua, occorre che io dia qualche risposta.

Desidero innanzitutto fare alcune precisazioni in merito alle affermazioni dell'onorevole Di Nardo. Questi ha ripetuto in aula il discorso già fatto in sede di Commissione. Egli probabilmente non ha avuto la possibilità, ma certo nemmeno la pazienza, di ascoltare il mio intervento, o se non altro di leggere quello che gli ho risposto in quella sede alle domande che egli aveva avanzato. In Commissione io ho dato gli stessi chiarimenti che egli ha chiesto stasera; se volessi aprire una polemica (ma non posso aprirla con un assente) potrei rileggere quanto è scritto nel resoconto stenografico per quanto riguarda la risposta da me fornita agli interrogativi dell'onorevole Di Nardo.

Egli questa sera, rispetto al discorso fatto in Commissione, ha aggiunto due considerazioni; in primo luogo ha fatto una rivendicazione a favore di un aumento per i magistrati e per i cancellieri. Interrompendo l'onorevole Di Nardo ho detto che tale considerazione di accusa prescinde completamente da una attività di iniziativa legislativa del Governo, iniziativa che si è svolta ed è pubblica. I magistrati hanno ottenuto, con l'iniziativa del Governo, ciò che era stato convenuto dopo lunghissime trattative.

Anche i cancellieri, sempre per quanto riguarda l'iniziativa del Governo, hanno ottenuto ciò che, dopo aver ridimensionato le proprie istanze, avevano posto a fondamento delle loro richieste ultime. Ricordo anzi che io, che per il passato ero stato vituperato dai cancellieri, ho ricevuto dalle organizzazioni dei cancellieri stessi molti telegrammi di plauso.

Per quanto riguarda l'edilizia giudiziaria, desidero fare alcune precisazioni, perché ai pochi presenti è dovuto questo riguardo. Lo

stesso onorevole Di Nardo ha parlato dello scandalo della sede giudiziaria di Napoli. Ho già detto in Commissione, e mi piace ripeterlo qui, che tutti coloro che sono interessati alla sede di Napoli non possono certo addossare la responsabilità di ciò che è avvenuto al Governo, e tanto meno al Ministero della giustizia; è stata approvata, a suo tempo, una legge speciale che ha stanziato 6 miliardi e che prevede il luogo dove avrebbe dovuto essere costruito il palazzo di giustizia. Il terreno era disponibile, ma ad un certo punto sono sorti, pare per iniziativa degli urbanisti, dubbi sulla idoneità di quel terreno ad ospitare il palazzo di giustizia. Si è andati avanti per anni in questa disputa, bloccando l'approvazione del progetto da parte del Consiglio superiore della magistratura, fino a quando è stato presentato ed approvato dai parlamentari di tutti i partiti di Napoli una proposta di legge che prevedeva una riserva circa l'area sulla quale avrebbe dovuto sorgere il palazzo di giustizia. Sono così ricominciate e durate a lungo a Napoli le discussioni tra le diverse parti politiche nelle varie sedi e pare che soltanto adesso ci si sia messi d'accordo sulla scelta. Può quindi ora ricominciare l'iter per l'attuazione di quella legge. Finora non si è potuto far nulla non dico per colpa, ma per causa di coloro che a Napoli dovevano avere il massimo interesse alla costruzione di detto palazzo di giustizia. Solo ora essi hanno scelto l'area adatta.

L'onorevole Di Nardo ha inoltre fatto un accenno al casellario dicendo che non si sa che cosa si voglia fare e che non vi è lo stanziamento. Devo ricordare che vi è un capitolo di bilancio in cui si parla del casellario giudiziario e dello stato dei lavori per il suo approntamento, il che costituisce un grossissimo fatto. Devo dire anche (poiché egli ha affermato che non si capisce che cosa sia scritto nel bilancio) che nello stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia in una nota relativa al capitolo 1022 si dice: « Nello stanziamento è compreso l'importo di lire 50 milioni quale terza quota delle quattro annualità per compensi agli addetti all'avviamento del centro elettronico " Elea 9003 " destinato ad ammodernare il servizio del casellario giudiziale ». Ritengo quindi di aver soddisfatto la richiesta dell'onorevole Di Nardo.

L'onorevole Manco, riprendendo, come egli stesso ha tenuto ad affermare, un vecchio motivo (anche egli ha parlato di una « fissazione »: ma è una sana fissazione) ha riprodotto il grossissimo problema dei rapporti del potere giudiziario con gli altri poteri dello

Stato e in ispecie con il potere esecutivo. Questo argomento egli l'aveva trattato, se non sbaglio, in modo molto esteso in sede di svolgimento delle mozioni sulla Sardegna e rimase deluso quando gli risposi che non erano consentiti al ministro, cioè all'esecutivo, intervenenti nella estrinsecazione dell'attività giudiziaria.

MANCO. Mi perdoni, questo lo so. Volevo sapere invece dal Governo quali fossero le sue prospettive su questo problema.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Aspetti la prospettiva. Io ho semplicemente ricordato il precedente. Volevo dire che questa proposizione del problema dei rapporti tra potere giudiziario e altri poteri dello Stato (problema che esiste, che è immanente in ogni legislazione) l'onorevole Manco lo affronta sempre con una visione piuttosto pessimistica sullo stato della magistratura in Italia. Egli sostiene che la magistratura è per lo meno inquinata (ha usato persino la parola « corruzione », precisando però che non si tratta di corruzione di danaro, ma di corruzione politica) da interventi politici, da pressioni, da errori che questo potere compie senza che nessuno possa rimediare. Egli ha detto persino, se non ricordo male, che questi magistrati, anche quando fanno male, sono dei padreterni e nessuno li può toccare.

Ora io devo dire che, nella sua formulazione generale, il problema dei rapporti tra i poteri dello Stato, esiste, come ho già rilevato, ed è un problema immanente. Però quando l'onorevole Manco vuol sapere da questo Governo (e sia pure dal Governo di centro-sinistra e non dal ministro) che cosa vuol fare in prospettiva, devo ricordargli che si tratta di problemi di carattere costituzionale. Egli, cioè, ci può chiedere se pensiamo di preparare una iniziativa di revisione costituzionale la quale ponga il potere giudiziario in una posizione diversa da quella nella quale si trova attualmente.

PELLEGRINO. Si tratta di applicare la Costituzione in questa materia, non di modificarla.

MANCO. Non è un problema di revisione costituzionale questo.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Io mi rallegro perché quando si tratta di prendersela con qualcuno vi mettete subito d'accordo, pur dai settori opposti.

MANCO. Si tratta semplicemente di attuazione della Costituzione. Il costituente ha stabilito autonomia dei poteri, ma non ha creato un potere al di sopra degli altri. Anzi, se c'è un potere al di sopra, questo è il potere legislativo.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Siamo dunque a questo punto: che da una parte si lamenta una scarsa indipendenza del potere giudiziario e dall'altra, da parte dell'onorevole Manco, ci si lamenta invece proprio per questa indipendenza, per questa anarchia che fa i magistrati padreterni di fronte a tutti gli altri poteri.

Se c'è questa diversità di interpretazione del significato concreto delle norme costituzionali, bisogna che noi diamo insieme uno sguardo alla Costituzione. Per quanto mi concerne, io credo che, nonostante certe difficoltà, nonostante certe asprezze, nonostante certi episodi che si verificano in questa materia, tuttavia la politica generale del Governo sia stata conforme, anche come iniziativa legislativa, ai precetti costituzionali, naturalmente secondo la propria visione, visione che non pare condivisa né a sinistra né a destra.

Per quanto riguarda il processo De Lorenzo, al problema sollevato dall'onorevole Manco ho già risposto con una interruzione, sia pure a tutt'altro proposito. Di che cosa si tratta? L'onorevole Manco vien qui ad accusare un pubblico ministero di avere anticipato le sue conclusioni.

MANCO. È illegale, è al di fuori del codice. Onorevole ministro, ella conosce queste cose meglio di me. È fuori legge quel pubblico ministero.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Manco, tutte le volte che in una sentenza, in un atto giudiziario, si stabilisce qualche cosa che poi l'autorità superiore, il grado superiore non conferma, vuol dire che c'è stata una illegalità. (*Proteste del deputato Manco*).

Tutte le volte che i giudici sbagliano, non operano conformemente a legge: eppure non vi sono interventi del potere esecutivo per punirli degli errori che hanno compiuto. Quindi, onorevole Manco, al contrario di quello che ella mi incita a fare, mi sarei vergognato se avessi tentato di operare un intervento del potere esecutivo nel corso di un processo che si va svolgendo e che deve ancora giungere a conclusione.

Ho già risposto, nel corso dell'interruzione, sulla questione delle responsabilità dei magistrati per gli abusi e i reati che possono aver compiuto i cancellieri imputati a Roma. Può darsi che vi siano delle negligenze degne di essere sanzionate con un procedimento disciplinare; ma a tal fine sarà necessario conoscere con precisione anche il titolo del reato di cui i cancellieri sono imputati, nonché, uno per uno, i fatti che ad essi vengono attribuiti. Per ora non potevamo fare altro (cosa che ci siamo affrettati a fare senza clamore, perché non era necessario) che sospendere i cancellieri a carico dei quali era stato aperto un procedimento penale.

L'onorevole Manco, usando parole forti, ha detto: voi siete incapaci di affrontare i magistrati! Voi tremate di fronte alla magistratura!

Non è vero affatto, onorevole Manco. Né personalmente né come ministro di grazia e giustizia ho mai tremato di fronte alla magistratura. Quando è stato necessario, ho assunto le mie responsabilità, anche sotto la vostra critica: questo vale per alcuni procedimenti disciplinari che voi conoscete e per altri ancora. Non ho mai esitato a promuovere degli accertamenti, a seguito di opportuni indizi.

PELLEGRINO. Ella ha avuto qualche debolezza nei confronti di un magistrato della Cassazione.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella si riferisce a una debolezza che avrei avuto nei confronti del primo presidente della Corte di cassazione perché è andato a sentire un discorso!

Per quanto riguarda Brindisi, riceverò dopodomani il consiglio dell'ordine di Brindisi al quale ho fatto sapere però precedentemente la mia opinione, dato che mi viene a chiedere, come ha fatto stasera l'onorevole Manco, provvedimenti che sono di esclusiva competenza del Consiglio superiore della magistratura, che sono legati alla inamovibilità dei magistrati, della quale abbiamo tante volte parlato in quest'aula, rispetto alla quale ho anche espresso una mia opinione personale. La situazione non può assolutamente essere imputata né a merito né a demerito del ministro della giustizia, perché a Brindisi tutto quello che il ministro della giustizia poteva fare è stato fatto: sono state pubblicate le vacanze, il che significa mettere a concorso i posti che si sono resi vacanti.

Del resto, tranne che per i tribunali, quella di Brindisi è una situazione di disagio non

molto dissimile, non molto più grave di quella di altre città, essa pure dovuta alla insufficiente copertura dell'organico dei magistrati.

MANCO. A Lecce, che è la sua città, la situazione è opposta.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Nella mia città natale, come ella sa benissimo, ma in questo momento finge di non saperlo, io sono chiamato... santo Oronzo senza grazia. Ciò significa che nessun leccese si mai rivolto a me, in nome della mia città natale, per ottenere privilegi per sé o per la città. Questa è la mia posizione ed ella, onorevole Manco, la conosce benissimo, anche se finge il contrario.

Per quanto riguarda poi la sede del tribunale di Brindisi, a cui mi pare che abbia fatto un cenno pur fuggevole l'onorevole Manco, devo ricordare che abbiamo fatto una cosa che rappresenta il massimo della buona disposizione. Nel 1962 fu concesso al comune di Brindisi un contributo per vent'anni di 42 milioni all'anno per la costruzione del palazzo di giustizia. Successivamente fu concesso un prestito dalla Cassa depositi e prestiti. Non è certo colpa vostra né tanto meno del ministro se si è poi scoperto che in quel suolo c'erano ruderi romani, per cui non è stato possibile costruirvi.

A seguito di questo, è stato chiesto un aumento del contributo e il ministro di grazia e giustizia il 14 dicembre 1966 ha proposto al Tesoro — che ha accettato nel febbraio del 1967 — la concessione di un contributo pari al 75 per cento dei cento milioni prima richiesti. Abbiamo saputo che la Cassa depositi e prestiti ha assunto l'impegno di massima per la concessione del mutuo. Non abbiamo avuto, invece, nessuna notizia dal comune circa lo inizio dei lavori. Pertanto, onorevole Manco, ella è pregata di insistere presso il comune perché abbia inizio concreto questa pratica, che per conto nostro è esaurita con la concessione del contributo e con il suo aumento.

Vorrei approfittare di questa occasione per dire (è una promessa che avevo fatto in sede di Commissione giustizia) che dall'esame di tutte le statistiche delle pendenze che ho potuto fare (ho con me tutti gli specchietti relativi) risulta, al contrario di quel che si dice per un'abitudine ormai inveterata, come indicazione generale complessiva, un aumento di pendenze presso le corti di appello civili, una diminuzione presso i tribunali civili e un aumento presso le preture civili; abbiamo invece una diminuzione nelle corti d'appello

penali, una forte diminuzione nei tribunali penali e, per quanto riguarda le preture penali, in alcuni luoghi un aumento, in altri una diminuzione. Tutto questo — poiché avviene in un anno nel quale abbiamo perduto un mese, vale a dire il 15 per cento di attività lavorativa dato che è uno di quelli in cui si lavora presso l'autorità giudiziaria — dà la sensazione che la precedente tendenza all'aumento cominci ad invertirsi, il che sarà certamente accentuato nell'anno corrente che vedrà finalmente un afflusso notevole di nuovi magistrati nonché per effetto di una migliore distribuzione e per il fatto che dal novembre è operante la legge relativa alla « depenalizzazione » che toglie molto lavoro alle preture penali. Pertanto una serie di elementi rendono questa tendenza che già si comincia a profilare suscettibile di una maggiore affermazione.

Detto questo, ricorderò tra le cose che non sono state dette in Commissione, che fra due o tre settimane sarà aperta la nuova biblioteca del Ministero di grazia e giustizia al piano terreno, dotata di impianto di aria condizionata; essa sarà capace di accogliere coloro che intendono consultare i volumi in modo adeguato, cosa non possibile in passato, perché la biblioteca si trovava all'ultimo piano e la distribuzione era estremamente difficoltosa, date anche le condizioni dell'edificio.

Prossimamente, alla fine di marzo avremo il trasferimento della pretura di Roma nel nuovo edificio di piazzale Clodio, che comprenderà gli uffici civili e penali. La nuova sede, che si sta ora organizzando, capovolgerà addirittura la situazione della pretura di Roma, come è già stato annunziato da alcuni quotidiani. È prevista entro meno di un anno la costruzione della sede del tribunale penale e della procura della Repubblica nello stesso piazzale Clodio. Seguirà poi la costruzione del tribunale civile. Ed anzi colgo l'occasione per muovere da questo banco un appello ai ministri finanziari perché vogliano affrettare la concessione degli stanziamenti necessari.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per l'urgenza di una proposta di legge.

COVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, a proposito della proposta di cui ho fatto cenno nell'in-

tervento di questa sera, la n. 4891, mi permetterei di chiedere l'urgenza.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta di urgenza della proposta di legge Covelli: « Modifica del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati e ripristino del collegio unico nazionale con liste proprie, in applicazione della legge costituzionale 9 febbraio 1963, n. 2 » (4891).

(È approvata).

Annunzio di interrogazioni.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MINASI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MINASI. Desidero sollecitare ancora la risposta alla interrogazione n. 7141, relativa al caso di una povera vedova di guerra che dal 29 gennaio è chiusa in un vano di casa con porta murata in esecuzione dell'ordine di un ufficiale giudiziario. Tutte le autorità si sono limitate ad esprimere interesse per l'eccezionalità del caso giuridico; il ministro di grazia e giustizia e gli altri si sono riservati di assumere informazioni. È doloroso che di fronte ad un caso del genere il Governo della Repubblica italiana rimanga insensibile.

PRESIDENTE. So che ella già in altra occasione ha sollecitato la risposta a questa interrogazione. Non penso in verità che la sola interrogazione sia sufficiente per risolvere questo caso che ha veramente dell'eccezionale. Comunque mi farò interprete di questa sua richiesta per una sollecita risposta da parte del Governo.

LUSOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSOLI. Sollecito la risposta all'interrogazione n. 4204 relativa al divieto, secondo noi del tutto ingiustificato, della visione del film *I sette fratelli Cervi* ai minori di 14 anni. La proiezione è in corso nella nostra città di Reggio Emilia, patria dei fratelli Cervi, e molti sono i genitori che non vanno a vedere il film perché vorrebbero portare con sé i ragazzi, a cui non vi è nessuna ragione di vietarlo. Tutta la stampa ha parlato del-

l'episodio, e noi vorremmo sapere che cosa intenda fare il Governo per rimuovere questo ostacolo.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete presso il Governo della sua sollecitazione.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 22 febbraio 1968, alle 15,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

D'AMBROSIO: Ripristino della cattedra di teologia nelle università italiane (4793);

CRUCIANI e CARADONNA: Aumento dell'indennità per i presidenti di seggio e per gli scrutatori (4851).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Riapertura del termine indicato nell'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, per l'emanazione di norme delegate in materia di previdenza sociale (*Testo unificato approvato dal Senato*) (4757);

e della proposta di legge:

TOGNONI ed altri: Riapertura del termine indicato nell'articolo 39 della legge 31 luglio 1965, n. 903, per l'emanazione di norme delegate in materia di previdenza sociale (4372);

— *Relatore:* Bianchi Fortunato.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento della scuola materna statale (*Approvato dal Senato*) (3990);

— *Relatore:* Rampa.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (4691);

— *Relatori:* Landi e Isgrò;

Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1967 (1° provvedimento) (*Modificato dal Senato*) (4391-B);

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'Amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967 (2° provvedimento) (*Modificato dal Senato*) (4393-B);

— *Relatore:* Curti Aurelio;

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 febbraio 1964, n. 34,

emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1758);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 22 ottobre 1963, n. 1501, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1759);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1963, n. 1727, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1760);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1963, n. 1502, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1761);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 231, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3879);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 201, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3880);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 525, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1968

fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3881);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 524, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3882);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1964, n. 1082, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3883);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1964, n. 1411, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3884);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1964, n. 1523, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3885);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 marzo 1965, n. 120, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3886);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 1965, n. 492, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3887);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1965, n. 709, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3888);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 settembre 1965, n. 1104, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3889);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1965, n. 1551, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3890);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1966, n. 445, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3891);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1966, n. 690, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3892);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 agosto 1966, n. 695, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3893);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 agosto 1966, n. 891, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'ammi-

nistrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3894);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1966, n. 1026, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3895);

— *Relatore*: Fabbri;

Sistemazione contabile delle eccedenze di pagamenti e delle rimanenze di fondi verificatesi nelle gestioni delle Rappresentanze diplomatiche e consolari negli esercizi finanziari antecedenti al 1° luglio 1951 (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (1936);

— *Relatore*: Curti Aurelio;

Assegnazione di lire 135.000.000 occorrenti per la sistemazione della spesa per l'indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni ed i trasferimenti effettuati nell'interesse dell'Amministrazione delle dogane e delle imposte indirette, negli esercizi 1961-62 e 1962-63 (2291);

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (2428);

Assegnazione di lire 92 milioni per la sistemazione della spesa relativa alle indennità di rimborso spese di trasporto per le missioni nel territorio nazionale nell'esercizio finanziario 1961-62 (2474);

Assegnazione straordinaria per la sistemazione delle spese sostenute in eccedenza agli appositi stanziamenti di bilancio per pagamento indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero effettuate dal personale militare della Guardia di finanza nell'esercizio 1961-62 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2862);

Sistemazione delle spese sostenute anteriormente al 31 dicembre 1964 per le missioni effettuate dal personale del servizio metrico (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (3590);

Sistemazione dell'eccedenza di spesa relativa alle indennità e rimborso spese di trasporto per le missioni effettuate nel territorio nazionale durante gli esercizi passati, nell'interesse dell'Amministrazione periferica delle imposte dirette (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4308);

Sanatoria dell'eccedenza di spesa verificatasi per la manutenzione, riparazione e adattamento degli edifici adibiti ad Istituti di prevenzione e di pena negli esercizi finanziari anteriori al 1962-63 (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (4424);

— *Relatore*: Fabbri;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (3390);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (3391);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (3392);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (3393);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (3394);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (3395);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (*Approvato dal Senato*) (4706);

— *Relatore*: Fabbri;

Istituzione di un capitolo di entrata nel bilancio dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato per la contabilizzazione dei rimborsi di somme che l'Amministrazione stessa è autorizzata ad anticipare con i fondi del proprio bilancio (3698);

— *Relatore*: Galli.

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4797);

Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1968, n. 17, recante norme di interpretazione autentica dell'articolo 34 del decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4833);

— *Relatore*: Magri.

6. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1968, n. 18, recante ulteriori inter-

venti a sostegno del prezzo del formaggio grana mediante acquisti di tale prodotto da parte dell'AIMA (4834).

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

e delle proposte di legge:

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui corsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori:* Ermini, *per la maggioranza*; Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza*.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Amodio;

e delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore:* Di Primio.

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore:* Di Primio;

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore:* Russo Carlo.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, *per la maggioranza*; Bozzi, *di minoranza*.

12. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

13. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

14. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

15. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

16. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

17. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

18. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

19. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

20. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

21. — *Discussione delle proposte di legge*:

FERRI MAURO ed altri: Interpretazione autentica di alcune disposizioni della legge 15 settembre 1964, n. 756, recante norme in materia di contratti agrari (4005);

— *Relatore*: Radi;

INGRAO ed altri: Norme per il superamento della mezzadria (4016);

— *Relatore*: Radi.

La seduta termina alle 22,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

SGARLATA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per sanare la grave situazione in cui versano attualmente gli ammalati di tubercolosi, che vengono a fruire di un contributo sanatoriale e post-sanatoriale ormai inadeguato alle esigenze quotidiane e al diminuito potere di acquisto della moneta.

Se intende intervenire per l'aumento di detto contributo anche per tranquillizzare gli interessati che in questo ultimo periodo hanno chiesto un atto di solidarietà che permetta loro di affrontare l'avvenire. (26550)

CAVALLARI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a sua conoscenza che agli italiani in possesso di regolare passaporto debitamente vistato, si impedisce di entrare nello Stato del Marocco qualora siano notificati, nel passaporto stesso, col titolo di « avvocato »;

e se è autorizzato l'ambasciatore d'Italia a Madrid a consigliare gli italiani impediti ad entrare nel Marocco perché avvocati, di superare l'impedimento attraverso lo stragemma dell'imbarco su una nave diretta nel Marocco per far trovare le autorità di quello Stato di fronte al fatto compiuto. (26551)

CETRULLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere che cosa impedisce la costruzione di un sottopassaggio per pedoni ed autoveicoli, oppure l'apertura di un passaggio a livello sulla linea ferroviaria Pescara-Ancona, a circa un chilometro dal fiume Tordino verso Pescara, in prossimità della frazione Cologna Spiaggia del comune di Roseto degli Abruzzi (Teramo).

Il paese di Cologna Spiaggia è altamente turistico e tale opera è necessaria alla popolazione per l'accesso al mare. (26552)

SANTAGATI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se trovi esatto che l'ingegnere Mallone Ettore, capo dell'Ufficio tecnico erariale di Enna per una verifica che fu eseguita il 27 aprile 1967 alle ore 10 alla presenza del geometra capo Mallia e del geometra capo Coccuro, entrambi funzionari dello stesso ufficio, abbia preteso il pagamento di lire 14.000 (quattordicimila).

Inoltre l'interrogante chiede di sapere dal Ministro interrogato se trovi giustificato l'ope-

rato dell'ingegner Mallone, che in data 28 dicembre 1967 si rifiutò di eseguire una verifica nel fondo « Scaffaluzzo », in tenere di Leonforte (Enna), per la quale erano state pagate regolarmente le competenze di legge, giustificando il suo operato col fatto che non si erano verificati fatti e mutamenti, e che in atto esisteva una contestazione presso la Commissione censuaria centrale (riguardante evidentemente una questione di diritto e non di fatto); ed infine se ritenga possibile (come avvenne in data 28 dicembre 1967), che l'ingegner Mallia abbia potuto effettuare, in modo scrupoloso e regolare, una verifica, in meno di un'ora, di un fondo esteso ettari 11.14.43. (26553)

SANTAGATI. — *Al Ministro dell'industria, commercio ed artigianato.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare lo stato di grave disagio venutosi a creare fra gli abitanti della cittadina di San Michele di Ganzaria (Catania), in seguito al reiterato disservizio che si verifica nella erogazione della energia elettrica, e se non ritenga opportuno disporre l'immediata destinazione *in loco* di almeno un operaio, dipendente dall'ENEL, indispensabile per provvedere alle normali riparazioni che necessitano in questo servizio di primaria importanza.

L'interrogante tiene a sottolineare quanto sia necessario ed urgente disporre i provvedimenti in merito, date le gravissime conseguenze che uno stato siffatto determina in tutti i settori della economia locale. (26554)

CRUCIANI. — *Ai Ministri delle finanze, del commercio con l'estero e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quanta valuta italiana ha emigrato verso paesi esteri per diritti di autore su musica e spettacoli trasmessi dalla radio e dalla TV italiana negli anni 1965, 1966 e 1967 e quanto percentualmente rispetto ai diritti per programmi agli autori italiani. (26555)

GERBINO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di allarme che attualmente esiste tra i pescatori del golfo di Milazzo, in seguito ai gravi danni subiti nelle attrezzature, e, più estesamente, in tutta la loro attività peschereccia, per l'inquinamento dello specchio d'acqua del golfo provocato dall'attività della locale raffineria di olii minerali.

Per conoscere come intendono intervenire in seguito all'allarme lanciato dalle locali autorità sanitarie e marittime, oltre che dalle organizzazioni di categoria, che ravvisano nelle

denunziate condizioni gli estremi di un irreparabile danno per l'intero patrimonio ittico delle zone.

Per conoscere inoltre:

quali iniziative intendano assumere al fine di accertare le cause che provocano il manifestarsi di tali fenomeni, che, almeno in parte, sono da fare risalire all'indiscriminato ancoraggio di petroliere in rada;

se non ritengano, pertanto, di dovere disporre tutte quelle misure atte a far rispettare i limiti di ancoraggio delle petroliere, previsti dai regolamenti vigenti, anche attraverso la installazione di opportuni segnali luminosi e soprattutto con un più attento e responsabile servizio di vigilanza;

se non ritengono di dover mettere i pescatori in condizione di essere risarciti, quanto meno per i danni subiti negli attrezzi di pesca. (26556)

RAIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se e quando intenda emanare le disposizioni relative alla riapertura dei termini per la concessione del certificato di idoneità, ai sensi di quanto previsto dalla Circolare n. 25/120 datata 14 agosto 1961 del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, al fine di regolarizzare definitivamente la posizione dei « Maestri direttori di Banda ». (26557)

RAIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non intenda — accogliendo le richieste della popolazione — provvedere di un efficiente servizio farmaceutico il comune di Ioppolo (Agrigento).

L'interrogante fa presente che in varie occasioni l'attenzione delle autorità competenti è stata richiamata sul problema; ma a tutt'oggi la cittadina di Ioppolo che comprende 2000 abitanti circa, rimane sprovvista di farmacia, ed i suoi abitanti, in caso di necessità, sono costretti, con grave disagio, a percorrere tredici chilometri per recarsi nella città più vicina per comprare le medicine necessarie. (26558)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che ai sensi delle disposizioni vigenti il preside della scuola media è componente di diritto del consiglio di amministrazione del patronato scolastico — se il provveditore agli studi di Salerno abbia, e in quale data, provveduto a nominare il professor Antonio Rivellese, preside della scuola media statale di Sala Consilina, a componente il locale patronato scolastico. (26559)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non si ritiene necessario sollecitare l'estensione della rete telefonica alla contrada Laura di Capaccio Paestum e ciò in considerazione del continuo incremento turistico e balneare della località che già conta numerosi alberghi, ristoranti, stabilimenti balneari, villette residenziali, con circa 50 domande di nuova utenza telefonica.

L'interrogante fa presente che già un albergo della zona, l'Hotel Clorinda, ha potuto ottenere un allacciamento speciale che sfrutta la linea telegrafica e che il problema è di facile soluzione essendo arrivata, attualmente, la rete telefonica alla contrada Villaggio distante appena 2-3 chilometri dalla contrada Laura. (26560)

MARCHESI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni del più sfavorevole trattamento di carriera che si vorrebbe riservare agli sperimentatori degli Istituti di ricerca e sperimentazione agraria, in possesso dell'abilitazione alla libera docenza, rispetto al personale universitario delle corrispondenti qualifiche.

La legge 27 ottobre 1966, n. 910, con cui il Governo fu delegato al riordinamento della sperimentazione agraria, prevede che gli Istituti suddetti dovessero avere grado pari agli Istituti scientifici universitari e che il trattamento economico del dipendente personale dei ruoli delle carriere direttive e scientifiche dovesse essere assimilato a quello del personale universitario.

La parità di grado fra gli istituti e la corrispondenza delle qualifiche, vennero esplicitamente confermate, in linea di principio, rispettivamente negli articoli 1 e 66 del decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1967 n. 1318. Senonché mentre agli assistenti ordinari delle Università, in possesso dell'abilitazione alla libera docenza, al termine del primo anno di servizio nella terza classe di stipendio (ex coefficiente 420) è attribuita *ipso facto* la seconda classe di stipendio (ex coefficiente 500), agli sperimentatori degli Istituti di ricerca e sperimentazione agraria, in possesso della stessa abilitazione, la seconda classe di stipendio verrebbe attribuita solo dopo otto anni di permanenza nella classe precedente.

Tale disparità di trattamento, che frusterebbe, in concreto, ogni dichiarata assimilazione, o sarebbe in manifesto e stridente contrasto con le stesse ragioni ispiratrici della

legge delega, a cui il Parlamento intese affidare, fra l'altro, lo scopo di creare le condizioni di carriera più favorevoli ed allettanti possibili a giovani studiosi disposti ad applicarsi sull'importantissimo ma negletto settore della sperimentazione agraria.

Sotto questo profilo un'interpretazione che restringesse al solo momento iniziale della carriera la prevista parità del trattamento sarebbe da giudicare assurda.

Attesi i criteri di equiparazione incondizionate affermati nella legge delega e ribaditi nello stesso decreto presidenziale delegato, la mancata esplicita estensione agli sperimentatori in possesso dell'abilitazione alla libera docenza del beneficio della riduzione dell'intervallo riconosciuto agli assistenti universitari dall'articolo 29, lettere c) e d) della legge 26 gennaio 1962 n. 16, è da considerare, in sede di applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1967 n. 1318, lacuna colmabile mediante analogia ai sensi dell'articolo 12 delle disposizioni sulla legge in generale. (26561)

BRONZUTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del vivo fermento suscitato tra i lavoratori disoccupati dalle gravi violazioni di legge compiute dalla direzione delle officine meridionali S. Biglia e C. di Sant'Anastasia e se vi siano stati in forza delle norme legislative che regolano l'assunzione al lavoro, opportuni interventi del locale ufficio di collocamento e del competente ufficio dell'ispettorato del lavoro per porre fine a tali illegalità.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere quali interventi urgenti intenda disporre il Ministro interrogato, per assicurare il rispetto della legge e garantire il diritto al lavoro dei lavoratori di Sant'Anastasia, che non possono vedersi sottrarre anche queste rare possibilità di occupazione che si presentano loro in una città e in una zona notoriamente prive di attività industriali e di scarse risorse economiche. (26562)

DE CAPUA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno rendere autonomo, previa integrazione dei corsi mancanti, l'Istituto industriale di Cerignola al fine di evitare che gli studenti locali, unitamente a quelli dei comuni vicini di Canosa, San Ferdinando di Puglia, Margherita di Savoia, Trinitapoli, Ortanova, Stornara, Stornarella, ecc. siano co-

stretti a raggiungere quotidianamente Foggia per frequentare i corsi superiori, sottoponendosi a notevole disagio ed a perdita di tempo che viene sottratto allo studio.

L'interrogante fa rilevare che l'industrializzazione in atto della Puglia pone l'esigenza di facilitare l'accesso alla istruzione tecnica e professionale dei giovani dei suoi grossi centri abitati che, come quelli sopramenzionati, non possono più assicurare l'avvenire delle leve giovanili limitandosi ad una economia agricola povera e sorpassata. (26563)

PELLICANI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti interventi intendono spiegare, e quali provvedimenti adottare, per andare incontro alle attese del personale dell'Istituto nazionale per il commercio estero in sciopero dal 6 febbraio 1968 per il mancato ripristino della maggiorazione del 20 per cento sulle retribuzioni, maggiorazione in atto già goduta dai dipendenti di numerosi altri enti di diritto pubblico.

L'interrogante rileva che la corresponsione di tale emolumento sarebbe anche di compenso, almeno parziale, per il lavoro straordinario abitualmente prestato dal personale dell'ICE per esigenze di servizio, e rappresenta il grave disagio che il prolungarsi dello sciopero sta determinando per le aziende interessate agli scambi con l'estero; nonché i danni per l'economia nazionale che, sempre in dipendenza dello sciopero, si stanno verificando a causa della stasi completa di alcune esportazioni. (26564)

MAULINI E BALDINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della sciagura, che ha recato costernazione alla popolazione locale, avvenuta presso le acciaierie Pietro Maria Cerretti di Villadossola, domenica 18 febbraio dove, causa lo scoppio di un forno in attività di fusione di acciaio, sono stati feriti sei lavoratori addetti, di cui due così gravemente che uno di essi decedeva dopo poche ore.

Per sapere:

se nello stabilimento risultavano applicate tutte le norme antinfortunistiche;

se l'impianto non era da ritenersi vecchio e in cattivo stato di manutenzione, tanto da non assicurare l'incolumità dei lavoratori;

se la causa dell'incidente non è da ricercarsi anche nella richiesta alta produttività, superiore alle collaudate capacità dell'impianto. (26565)

DE LORENZO E CASSANDRO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere come intenda ovviare al grave disagio derivato ai sanitari pensionati iscritti alla Cassa pensione sanitari enti locali dal notevole ritardo con il quale con la legge numero 315 del 3 maggio 1967 sono intervenuti gli ultimi miglioramenti delle pensioni, ritardo che ha comportato l'inadeguatezza della nuova misura pensionale all'attuale costo della vita.

Infatti, poiché a norma delle vigenti disposizioni la determinazione della nuova misura delle pensioni in questione deve essere preceduta dall'esame del bilancio tecnico-finanziario della Cassa di cui innanzi, gli aumenti disposti con la predetta legge sono risultati corrispondenti alla situazione di bilancio riferita al 1° gennaio 1965 e non alla situazione maturata all'atto dell'entrata in vigore degli aumenti stessi.

Di qui la necessità di una riforma delle norme che stabiliscono i termini di esecuzione del bilancio tecnico-finanziario della citata Cassa pensione — premessa indispensabile per il conseguimento dell'adeguamento del trattamento di quiescenza — intesa ad assicurare la necessaria contemporaneità dell'accertamento della consistenza tecnico-finanziaria e dell'aggiornamento delle pensioni.

Per conoscere, infine, se, nelle more dell'attuazione della riforma invocata dalle categorie interessate e dalla Giunta di intesa tra i sanitari dipendenti ed ex dipendenti dagli enti locali, allo scopo di alleviare le difficoltà economiche in cui versano detti pensionati, non intenda disporre che con la massima urgenza sia predisposto il provvedimento per la concessione di una indennità *una tantum*, alla quale senz'altro consentono di far fronte le condizioni di bilancio della Cassa medesima. (26566)

TEMPIA VALENTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sollecitare il collaudo del montacarico installato da parecchi mesi presso l'ufficio centrale delle poste di Biella e tuttora inoperante, mentre i postini sono costretti a trasportare a mano oltre una tonnellata di posta al giorno.

Tale collaudo si rende urgente e necessario sia per sollevare il personale da un lavoro pesante ed anche perché è incomprensibile che si sia provveduto a dotare le poste di uno strumento indispensabile e poi lo si lasci inutilizzato. (26567)

TEMPIA VALENTA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere

se sia a conoscenza che i lavori di ammodernamento della stazione ferroviaria di Santhià (importante nodo ferroviario sulla Milano-Torino) non sono stati eseguiti ad opera d'arte, per cui si ritiene urgente procedere ad una verifica per poter impegnare la ditta appaltatrice ad una migliore definitiva sistemazione; e se non intenda provvedere alla sistemazione dei servizi igienici attualmente inservibili.

(26568)

TEMPIA VALENTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del gravissimo ed inspiegabile incidente avvenuto ad Alagna presso la miniera di Calcopirite, di proprietà della società Fragné-Chialamberto, in cui sono morti due minatori: Angelo Murgia di anni 41 padre di 5 figli, e Licio Nenzoni di anni 45.

L'incidente è avvenuto senza che nulla avesse potuto mettere in allarme la squadra che stava lavorando in quel punto della galleria.

Per sapere se non intenda fare svolgere una rigorosa inchiesta per accertare le cause del mortale incidente e stabilire le responsabilità della società per la mancanza delle misure antinfortunistiche stabilite dalla legge e se non intenda intervenire energicamente per tutelare la salute e la vita stessa dei lavoratori sui luoghi di lavoro in quanto nella provincia di Vercelli si registra una recrudescenza degli infortuni e delle malattie professionali. (26569)

IMPERIALE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — in considerazione dell'andamento sfavorevole del corso di mercato dei cavolfiori e della possibilità che si verifichino le condizioni di crisi grave che richiedono, in base al regolamento n. 159/66/CEE, l'intervento dello Stato per il ritiro delle produzioni; considerato che le probabilità del verificarsi di tale evento aumentano perché sono inoperanti i livelli precedenti di difesa dei prezzi, instaurabili dal funzionamento delle organizzazioni dei produttori previste dal suddetto regolamento e dalla legge 27 luglio 1967, n. 622 — quali motivi ostacolano ancora l'emanazione del regolamento di attuazione della suddetta legge che già doveva avvenire, come previsto all'articolo 11, entro il 4 novembre 1967.

Questo ritardo di adempimento aggrava il disorientamento dei produttori agricoli e delle loro organizzazioni cooperative che dovreb-

bero svolgere quel ruolo di partecipazione attiva alla gestione della politica di mercato richiesta dalle norme comunitarie e dalle esigenze sempre più impellenti di decentrare le decisioni della nostra politica agraria e di responsabilizzare sempre più i produttori interessati.

L'interrogante sottolinea come questo mancato adempimento ministeriale contribuisca ad accentuare la posizione di sfiducia dei produttori agricoli verso lo Stato e a mantenerli in quell'atteggiamento passivo che non consente il rapido adeguamento della nostra agricoltura alle esigenze della integrazione comunitaria. (26570)

ZANTI TONDI CARMEN, ALBONI, BALCONI MARCELLA, DI MAURO ADO GUIDO, MORELLI, PALAZZESCHI E MESSINETTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se gli è noto che i medici provinciali, alla vigilia dello sciopero nazionale dei dipendenti ospedalieri, abbiano diramato ai presidenti delle amministrazioni ospedaliere una circolare, nella quale con la speciosa richiesta di garantire in ogni ospedale i servizi indispensabili, in pratica si intende esercitare una pressione intimidatoria nei confronti degli scioperanti; per conoscere se corrisponde a verità il fatto che a tale antidemocratico atteggiamento i medici provinciali siano stati costretti da precedenti disposizioni del Ministero della sanità;

se non giudichi necessario e urgente dettare disposizioni agli organi periferici del Ministero della sanità, affinché essi si attengano al più scrupoloso rispetto del diritto costituzionale di sciopero, evitando inammissibili interferenze tanto più gravi ed ingiustificate ove si ponga mente all'altissimo senso di responsabilità dimostrato dai sindacati e dai lavoratori con l'assicurazione, in ogni ospedale, di tutti i servizi indispensabili. (26571)

NAPOLITANO LUIGI E NATTA. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che con il 1° marzo 1968 le autorità del Principato di Monaco richiederanno ai lavoratori frontalieri italiani il passaporto anziché la semplice carta di identità come avviene attualmente.

Nel caso affermativo quali iniziative si intendono adottare per avviare trattative con il Principato di Monaco per confermare la validità della procedura attualmente in vigore. (26572)

NAPOLITANO LUIGI E NATTA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere — premesso:

a) che la società Impresit ha avanzato richiesta per la estrazione di un milione e mezzo di metri cubi di ghiaia dal fondale marino nella zona che va da Marina San Giuseppe a punta Mortola nel tratto dalla riva a 300 metri al largo;

che il materiale estratto serve alla impresa per lavori che sta compiendo nel Principato di Monaco;

b) che la società Impresit aveva in precedenza richiesto il permesso per estrarre il materiale nella zona francese, ma gli venne negato in quanto tale estrazione destava preoccupazioni per la spiaggia;

c) che il consiglio comunale dei comuni di Ventimiglia e Bordighera ha espresso unanime parere negativo alla richiesta avanzata dalla società Impresit;

d) che si è venuti a conoscenza della decisione favorevole espressa dalla terza sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici — se non ritengano intervenire perché sia accolta la volontà espressa dai comuni di Ventimiglia e Bordighera e salvaguardata la spiaggia della zona che essendo già povera, con l'estrazione che viene richiesta, rischierebbe di impoverirsi ancora di più. (26573)

ALPINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se e quale risposta intende dare al telegramma del 9 gennaio 1968 dell'Associazione nazionale famiglie adottive e affilanti, col quale si denunciava lo scarso o nullo interessamento degli enti e uffici chiamati ad operare e cooperare per l'applicazione della legge 5 giugno 1967, n. 431, sull'adozione speciale, anche e soprattutto a causa della mancata diramazione delle necessarie istruzioni da parte degli organi centrali.

Poiché tale situazione contribuisce ad accrescere i danni ed i disagi dei bambini senza famiglia, si ravvisa l'urgente necessità che codesto Ministero, secondo quanto proposto dall'associazione citata e secondo la lettera della legge n. 431, provveda a impartire disposizioni affinché:

1) i minori privi di assistenza materiale e morale da parte dei genitori e dei parenti tenuti a provvedervi siano segnalati al più presto ai tribunali per i minorenni tramite i giudici tutelari;

2) le istituzioni pubbliche o private di assistenza inviino ai giudici tutelari l'elenco di tutti i ricoverati o assistiti;

3) i prefetti e le commissioni prefettizie di vigilanza dei brefotrofi procedano ad accertare che gli enti e istituti ottemperino agli obblighi loro spettanti. (26574)

ABENANTE. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per fugare dubbi e perplessità insorte sull'operato della commissione preposta al concorso per la nomina del vice direttore dell'ospedale psichiatrico di Napoli.

In particolare l'interrogante chiede di sapere se intendano procedere alla revoca del concorso in considerazione dei fatti denunciati dal consigliere provinciale d'Auria sulla pagina napoletana de *l'Unità*. (26575)

BERLOFFA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali sono i tempi previsti per l'estensione della rete del secondo programma televisivo alla Val Badia, che è la sola valle della provincia di Bolzano a non ricevere questo programma, che giornalmente comprende anche una trasmissione in lingua tedesca destinata al solo Alto Adige nel quale, peraltro, oltre le popolazioni locali di madre lingua tedesca o bilingui, soggiornano per lunghi periodi numerosi turisti stranieri di lingua tedesca che seguono le citate trasmissioni e che hanno, in particolare, apprezzato, nei giorni scorsi, come tutti gli appassionati degli sports invernali, le riprese di giochi olimpici di Grenoble, trasmesse dal secondo programma. Anche questa circostanza ha fatto risentire, nella Val Badia, che è zona ad alto sviluppo turistico anche invernale, l'urgenza dell'estensione della rete televisiva in oggetto. (26576)

MINASI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per sapere, in riferimento alla interrogazione n. 24170 del 6 ottobre 1967, sull'operato del presidente e del segretario della cooperativa « La cooperazione » con sede in Africo Nuovo, rimasta ad oggi senza risposta, se intendono disporre degli accertamenti al di fuori di quell'ambiente di interferenze e di compromessi. (26577)

BUFFONE. — *Al Governo.* — Per sapere se, considerato l'interesse suscitato dalla presentazione di uno studio di sviluppo turistico della Regione calabrese agli Organi della Comunità economica europea a Bruxelles, non ritenga debbasi sostenere l'iniziativa, presa dal Comitato regionale di programmazione economica con il concorso degli Enti provin-

ciali per il turismo e con la collaborazione dei Comuni capoluogo, delle Amministrazioni provinciali e delle Camere di commercio.

L'interrogante ritiene che gli Organi di Governo debbano consentire il completamento dello studio in questione, con promessa di adeguati finanziamenti. (26578)

BUFFONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, tenuto conto delle aspirazioni manifestate e rappresentate con i vari ordini del giorno, approvati durante i convegni tenuti dagli Insegnanti tecnico pratici, è stata disposta la sospensione dei licenziamenti ed il richiamo in servizio del personale appartenente a detta categoria già licenziato. (26579)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se non ritenga debbasi riesaminare la possibilità di disporre per l'approvazione del progetto relativo alla valorizzazione dello stabilimento termale di Antonimina-Locri (Reggio Calabria).

Il progetto di che trattasi fu presentato alla « Cassa per il Mezzogiorno » nel 1963. (26580)

BUFFONE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga dover disporre perché al comune di S. Fili (Cosenza) venga concesso il contributo sulla spesa prevista per l'acquisto delle attrezzature occorrenti per il locale mattatoio. (26581)

ABENANTE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere — in attesa dell'attuazione di un completo, moderno e organico piano regolatore del porto di Napoli — quali provvedimenti intenda adottare onde garantire la sicurezza degli ormeggi 14, 18, 42, 50 che, allo stato attuale delle cose, sono inutilizzabili anche quando vi è un non notevole maltempo di mare per cui le navi sono costrette a disormeggiare per rifugiarsi in rada così come, recentemente, è avvenuto per il piroscafo russo *Baltico* che era ormeggiato alla banchina 14.

Per sapere se è a conoscenza che tale situazione — che si aggrava in caso di forte traversia in quanto tutti gli ormeggi esistenti nel porto, vengono battuti dalla risacca — arreca gravissimi danni al porto di Napoli in quanto le navi, per non esporsi alle ricorrenti condizioni di pericolo, preferiscono altri scali. (26582)

BIMA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che determinati comuni all'atto dell'entrata in vigore della cosiddetta legge-ponte urbanistica si trovavano in regime giuridico di « Piano regolatore adottato »; che l'articolo 8 della legge 6 agosto 1967, n. 765 sancisce il divieto di procedere alla lottizzazione di terreni a scopo edilizio sino ad avvenuta approvazione del Piano regolatore generale, salvo che l'autorizzazione, da concedersi ai sensi del terzo comma dello stesso articolo, decorsi dodici mesi dalla presentazione del piano adottato al Ministero dei lavori pubblici; che, inoltre, per i suddetti comuni non appare possibile procedere alla compilazione di piani particolareggiati di esecuzione nelle more di approvazione del piano regolatore generale già adottato — quali disposizioni intenda l'onorevole Ministro dei lavori pubblici emanare a fine di evitare una completa stasi edilizia in quei comuni che, trovandosi appunto in regime di piano regolatore adottato, non potrebbero, perciò, avvalersi dei due strumenti essenziali di attuazione dei piani regolatori sino all'approvazione del piano generale da parte del Ministero: il che — come è facile presumere — può avvenire non prima di alcuni anni dalla data di adozione del piano stesso da parte del consiglio comunale.

L'interrogante chiede, inoltre, se, nel caso specifico, non ritenga il Ministro di diramare istruzioni che permettano, nelle more della approvazione del piano regolatore generale, il rilascio di licenze edilizie anche nelle zone soggette a piano particolareggiato esecutivo, qualora i relativi progetti rispettino le prescrizioni generali del piano ed i privati assumano l'impegno solenne di realizzare, a proprie spese, le opere di urbanizzazione primaria. (26583)

BIMA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda — in analogia con quanto molto opportunamente disposto per i vini — esaminare la possibilità di tutelare la produzione del grappa, prescrivendo che, quando detto liquore porti, come appellativo, il nome di un vino e denominazione di origine, e per cui — ai sensi della legge 12 luglio 1963, n. 930 — sia stato già emanato apposito disciplinare (esempio grappa di Barolo, di Barbaresco, di Moscato d'Asti), debba essere prodotta distillando unicamente le rispettive vinacce: in tal modo verrebbe tutelato il consumatore e si valorizzerebbero anche le vinacce stesse, potenziando il reddito dei produttori, molto spesso,

invece, costretti a svendere tali residuati ai pochi distillatori. (26584)

BUFFONE. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se, allo scopo di accelerare i tempi per la costruzione dell'Aeroporto civile di Santa Eufemia Lamezia (Catanzaro), è stata prescelta l'area su cui dovrà sorgere il poligono di tiro, che attualmente impegna la zona su cui dovrà essere costruito il suddetto aeroporto. (26585)

SPINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere, considerando il fatto che a seguito della legge del 14 dicembre 1947, n. 1598, per l'industrializzazione del Mezzogiorno di Italia e di quella istitutiva della Cassa del Mezzogiorno con successive modificazioni, il processo di industrializzazione della Calabria non ha conseguito i risultati sperati anche perché le agevolazioni concesse risultano inferiori a quelle di altre zone del centro-nord, se non ritengano necessario adottare a favore della Calabria i seguenti provvedimenti: riconoscere alle iniziative industriali in Calabria di qualunque natura il finanziamento e il contributo massimo rispettivamente del 70 e del 30 per cento; ridurre di un punto il tasso di interesse su i mutui concessi in base alla legge sulla industrializzazione del Mezzogiorno ed elevare da tre a cinque anni il periodo di preammortamento lasciando invariato quello di ammortamento; eliminare le garanzie extra aziendali per i mutui Isveimer; fiscalizzare gli oneri sociali gravanti sui costi della mano d'opera e imputarli sui gettiti della legge n. 1177 prorogata con la legge n. 356, meglio conosciuta come pro-Calabria; ridurre le tariffe elettriche; estendere alle aziende artigiane e alle piccole imprese edili i benefici accordati alle imprese insediate nelle zone sottosviluppate dell'Italia centro-nord; includere la Valle del Crati nell'area del nucleo di industrializzazione della Piana di Sibari. (26586)

SPINELLI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere, quali provvedimenti intendono adottare in difesa e sostegno delle posizioni sui mercati internazionali raggiunte dagli esportatori di derivati agrumari della provincia di Reggio Calabria, che risultano ora minacciate a seguito della svalutazione della sterlina.

Infatti, con la svalutazione della moneta inglese, gli operatori economici del settore vengono a soffrire non solo della perdita del mercato inglese che è uno dei maggiori mercati importatori di succhi di agrumi reggini, ma si trovano a subire la concorrenza della Spagna e di Israele che hanno equiparato la loro moneta al nuovo corso della sterlina.

(26587)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda far adottare dai competenti organi dipendenti nell'ambito dell'attuazione del piano per la edilizia popolare previsto per la provincia di La Spezia, in particolare nella città capoluogo, al fine di risolvere la grave situazione abitativa in cui versano le famiglie accampate alla ex caserma « U. Botti » in località Ruffino (La Spezia).

Con giustificato malcontento gli interessati non cessano di far rilevare che, dopo ventitre anni dalla fine della guerra, ancora le loro famiglie si trovano a non poter godere di nuovi alloggi di tipo popolare a fitti compatibili con le loro misere condizioni economiche, anche a causa dei ritardi e della limitatezza con cui (specialmente in questi ultimi anni) a La Spezia hanno operato i pubblici poteri nel campo della edilizia popolare abitativa.

(26588)

MINASI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza delle conseguenze dolorose e conseguentemente il vivo malcontento che ha determinato il decreto prefettizio di occupazione provvisoria di terreni di una cinquantina di piccoli proprietari, quasi tutti coltivatori diretti, di Brancaleone, Motticella, Staiti, provvedimento emesso in base ai progetti del 7 ottobre 1966, dichiarati indifferibili ed urgenti ai sensi dell'articolo 15 della legge 26 novembre 1955, n. 1177, legge ormai scaduta.

I provvedimenti interessano piccole proprietà quasi tutte in pianura e tolgano a decine di contadini l'unica fonte di lavoro e di vita.

Il rimboschimento per il consolidamento del suolo dev'essere eseguito con giusti criteri tecnici e non deve subire interferenze; di fatto grossi proprietari furono salvaguardati e furono colpiti dei poveri contadini senza alcuna utilità tecnica.

(26589)

MINASI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone*

deprese del centro-nord. — Per sapere se sono a conoscenza delle dolorose condizioni di vita della popolazione di Antonimina (Reggio Calabria) a causa della disoccupazione totale per la chiusura dei cantieri forestali. (26590)

DAL CANTON MARIA PIA. — *Al Governatore.* — Per conoscere se non intenda rendere esecutiva la norma contenuta nell'articolo 8 della legge n. 1079 del 18 dicembre 1959 al fine di compensare i comuni delle minori entrate, in seguito alla abolizione dell'imposta di consumo sul vino.

L'interrogante fa presente che tale compensazione disposta fin dal 1963 e non effettuata, ha messo in situazione di disagio moltissimi bilanci comunali, che chiedono con urgenza l'applicazione di questa norma.

(26591)

PELLEGRINO. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza dell'inammissibile comportamento del direttore dell'ufficio comunale del lavoro di Marsala, dottor Salerno il quale nonostante l'aumentata disoccupazione in seguito al sisma che ha colpito sia pure indirettamente quella zona, nonostante perciò l'aumentata necessità di comprendere e venire incontro ai disoccupati nel clima grave di disagio determinato dal terremoto, ha continuato a chiudere l'ufficio al pubblico alle 12 come prima degli eventi disastrosi del 15 e 25 gennaio 1968 come se nulla fosse avvenuto; inoltre, avendo deciso l'ECA ed il comune di assistere i disoccupati in attesa di aprire i cantieri di lavoro con turni di lavoro di tre giorni, il direttore dell'ufficio del lavoro di Marsala, con vari pretesti, prima si è rifiutato di compilare gli elenchi dei disoccupati da avviare al lavoro sostenendo che non gli compete compilare quegli elenchi, poi finalmente si è indotto a farli però prendendo le prenotazioni solo entro le 12 anche se non riusciva a prenderle tutte lasciando incompleti gli elenchi e potendo avviare ai turni di lavoro per esempio 270 lavoratori disoccupati ne avviava meno, 137 come è avvenuto per il terzo turno iniziato il giorno 16 febbraio 1968 venendo meno ai suoi doveri di comprensione della situazione e di fatto sabotando lo sforzo dei sindacati e dell'ECA di Marsala di alleggerire la disoccupazione in un grave momento dell'economia della zona; se qualche volta gli elenchi sono stati completati lo si deve all'intervento di sindacalisti e di parlamentari e fra la riluttanza del dottor Salerno.

(26592)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere se non ritenga doveroso dare disposizioni al Prefetto di Pescara perché convochi d'autorità, in base al testo unico della legge comunale e provinciale, il Consiglio provinciale e il Consiglio comunale di Pescara.

« In merito alla situazione del Consiglio provinciale di Pescara l'interrogante fa presente:

1) che non è stato ancora approvato il bilancio dell'anno 1967;

2) che ogni atto della Giunta sconfigge conseguentemente nella illegalità;

3) che è venuta a mancare la maggioranza che sosteneva la Giunta e che pertanto l'eventuale approvazione del bilancio da parte di un Commissario prefettizio sarebbe un atto contrario alla volontà della maggioranza del Consiglio.

« In merito alla situazione del Consiglio comunale di Pescara l'interrogante fa presente:

1) che da mesi il sindaco non svolge le sue funzioni ed il Consiglio comunale non è più stato convocato;

2) che è venuta a mancare la maggioranza che sosteneva la Giunta, il cui governo è pertanto arbitrario;

3) che la stampa ha dato notizia di trattative tra l'Amministrazione comunale di Pescara e l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per la vendita delle aree di risulta degli impianti ferroviari la cui destinazione urbanistica deve essere valutata e decisa dal Consiglio comunale onde evitare ogni pericolo di scempio urbanistico ed ogni possibile speculazione edilizia che deturperebbe e condannerebbe al caos il centro della città.

(7216)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del tesoro per sapere, ritenuto quanto chiesto con precedente interrogazione relativamente ad un prestito della Cassa di risparmio della Calabria e della Lucania alla *Gazzetta del Sud* di Messina, ad oggi purtroppo senza risposta, se e quante centinaia

di milioni e sotto quale forma furono elargiti dalla Cassa del Mezzogiorno, se e quante centinaia di milioni e sotto quale forma furono elargiti dall'IRFIS, se furono accordate elargizioni ed agevolazioni da altre amministrazioni dello Stato e della regione siciliana alla *Gazzetta del Sud* per il nuovo stabilimento tipografico.

« Se non si ritiene di dare una risposta sollecita in quanto quei contributi, prestiti, elargizioni ed agevolazioni sarebbero il compenso per la posizione assunta da quel giornale spregiudicatamente a favore di alcuni personaggi politici della maggioranza governativa verso la campagna elettorale.

« Se non si ritiene che così si ripetono le vicende non liete di altre campagne elettorali che diedero sostanza a noti e vergognosi scandali.

(7217)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se, come è sperabile, corrisponda a verità la notizia apparsa su alcuni giornali italiani secondo la quale il CONI avrebbe preso posizione contro la riammissione del sud-Africa (ove vigono le più spietate pratiche razziste) ai Giochi Olimpici.

« Per sapere inoltre se il Ministro non ritenga opportuno prendere egli stesso posizione contro la suddetta riammissione che inevitabilmente nuocerebbe come un tentativo di riabilitazione del paese dell'*apartheid*.

(7218) « DIAZ LAURA, SANDRI, SERBANDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritengano ingiusto che le attese degli invalidi civili rimangano deluse totalmente e per il collocamento, per l'assegnazione di disoccupazione, per l'aumento dell'assegno vitalizio, per l'assistenza sanitaria ecc. e se, pertanto, intendano evitare che ciò accada e conseguentemente, tempestivamente provvedere.

(7219) « MINASI, PIGNI, ALINI, ALESSI CATALANO MARIA ».